

D. P.

135

# PADOVA



**RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA"  
COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL'E. P. T.**

**L'AMARO** DA PREFERIRE SI CHIAMA:

**Chinol\***

**TONICO** efficace  
**APERITIVO** squisito  
**DIGESTIVO** insuperabile

puro  
con soda  
caldo

\* Marca depositata dal 1920



**Chinol**

DISTILLERIA DEL CHINOL-PADOVA



# CREAZIONI ANTILOPE "ZUCCHERATO",



REGISTERED TRADE MARK

Giacca Donna	.	.	.	.	.	.	L.	27.500
Giacca Uomo	.	.	.	.	.	.	»	33.000
7/8	.	.	.	.	.	.	»	43.500
9/10	.	.	.	.	.	.	»	46.500
Soprabito	.	.	.	.	.	.	»	49.500
Auto Suede per uomo	.	.	.	.	.	.	»	55.000
Cortina Uomo in Pelz Velour	.	.	.	.	.	.	»	65.000

Per le taglie 50-52 aumento del 10%

## CONDIZIONI DI PAGAMENTO:

Sconto del 2% per pronta cassa o contrassegno.

30 - 60 giorni al netto di sconto contro **tratta autorizzata.**



## MISURE

	7/8	9/10	Soprabito
Taglia	44 - 46 - 48 - 50	44 - 46 - 48 - 50	44 - 46 - 48 - 50
Lunghezza totale	90 - 93 - 96 - 98	93 - 96 - 98-100	102-105-107-109
Lunghezza manica	58 - 60 - 61 - 61½		

Le nostre creazioni sono confezionate con Pelli originali inglesi

Ecco le nostre garanzie:

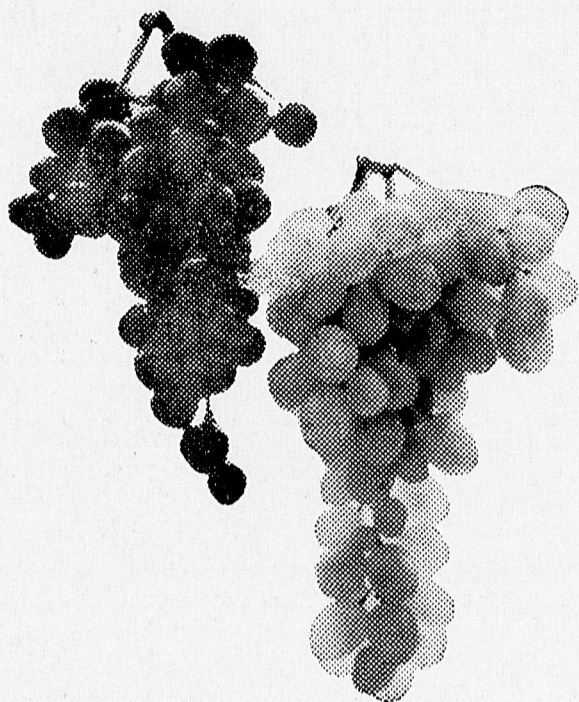
**Henry Beakbane Ltd. - Treforest Chrome Leather Works Ltd.  
George Dutton & Sons (Northwich) Ltd.**

I nostri modelli sono foderati con **SAGLIA "BEMBERG" al 100%**

Impunture in seta pura - Cuciture in Cotone 100% - Giunture incollate e martellate a mano



Via Boccalerie n. 11 - PADOVA - Telefono n. 22.017

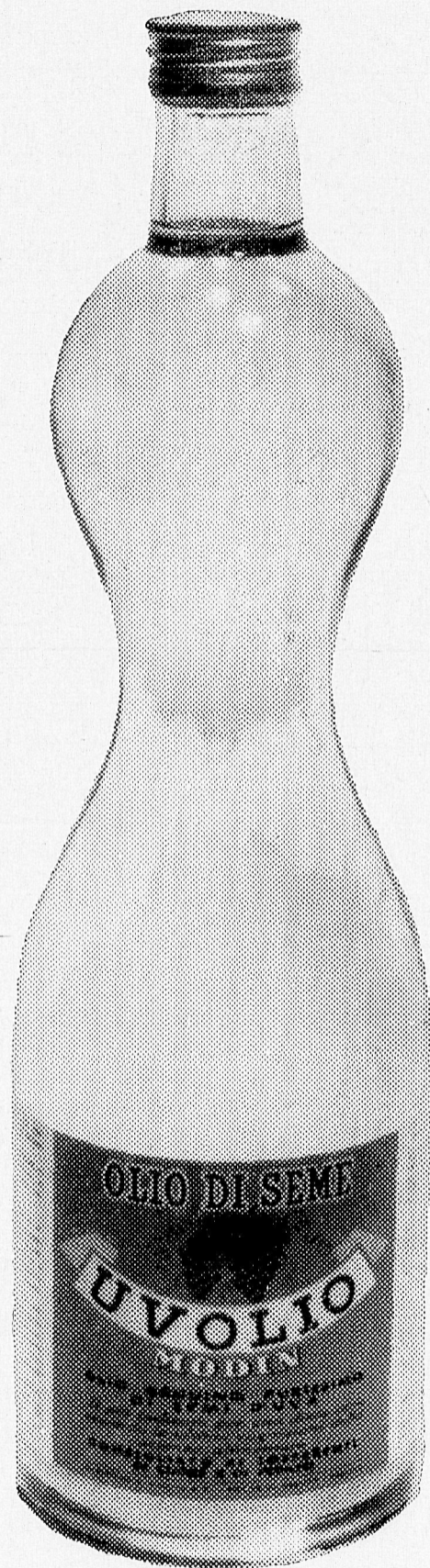


# UVOLIO

## MODIN

OLIO GENUINO PURISSIMO DI SEMI D'UVA

*Consigliato  
ai sofferenti  
di cuore  
e di fegato*



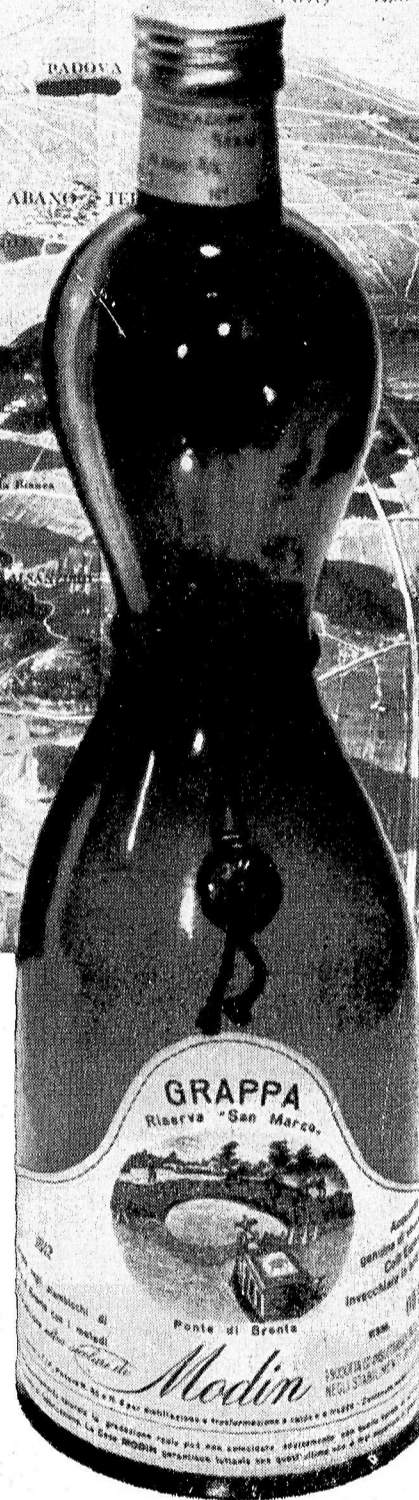
L'UVOLIO E' PRODOTTO ESCLUSIVAMENTE NELL'OLEIFICIO P. MODIN DI PONTE DI BRENTA





PADOVA - COLLI EUGANEI

*La grappa è nata a Padova*



a PADOVA  
da **MODIN**  
l'insuperato Maestro

è prodotta sempre  
**secca** eppure **amabile**  
con il suo finissimo  
**aroma naturale**  
e invecchiata in  
**botti di rovere**

... fine come il cognac, ha il tono del whisky

Grappa  
**MODIN** 1842  
PADOVA

# **BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO**

Società Cooperativa per azioni a r. l.

ANNO DI FONDAZIONE 1866

**SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE PADOVA**

SEDE CENTRALE

**PADOVA**

Via Verdi, 5

AGENZIE DI CITTÀ:

- N. 1 Piazza Cavour
- N. 2 Via Cesarotti, 3
- N. 3 Via Tiziano Aspetti, 73
- N. 4 Via I. Facciolati 77 / bis
- N. 5 P.le Porta San Giovanni

SEDE

**TREVISO**

Piazza dei Signori, 1

AGENZIA DI CITTÀ:

- N. 1 Fiera - Via Postumia

SUCCURSALI

Abano Terme - Camposampiero - Cittadella - Conselve - Este - Monselice  
Montagnana - Motta di Livenza - Oderzo - Piove di Sacco

AGENZIE

Bagnoli di Sopra - Battaglia Terme - Bovolenta - Campodarsego - Candiana  
Castelbaldo - Mestrino - Mogliano Veneto - Montegrotto - Piazzola sul Brenta  
Piombino Dese - Pontelongo - S. Biagio di Callalta - Solesino - Tribano  
Villafranca Padovana

ESATTORIE

Abano Terme - Conselve - Mestrino - Piove di Sacco

---

**Tutte le operazioni e i Servizi di Banca  
Credito Agrario d'esercizio e di miglioramento  
Finanziamenti a medio termine alle Piccole e Medie  
Industrie (legge 29-7-59 n. 623 tasso 5 %) - Credito Artigiano  
Benestare all'importazione e all'esportazione**

---

SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO LE SEDI E LE PRINCIPALI DIPENDENZE





CUCINA DEL CENTRO TRAUMATOLOGICO INAIL DI PADOVA

- PADOVA TRIPLEX S.p.A.  
 Esposizione: Via Forzatè, 27/29 - telefono n. 39.848  
 Uffici e Deposito: Via Crimea, 9/A - telefono n. 22.869  
 Cav. Geom. ANTONIO BABETTO per le provincie di: BELLUNO - PADOVA - ROVIGO - TREVISO - VENEZIA - VERONA - VICENZA.
- VENEZIA Castello, 5485 - telefono n. 25.271  
 Sig. UMBERTO BORTOLI per la provincia di VENEZIA per il settore grandi cucine.
- VERONA Via G. B. Grazioli, 2 - telefono n. 21.235  
 Comm. TERIO FERRARI per la provincia di VERONA per il settore grandi cucine.
- TRIESTE TRIPLEX S.p.A.  
 Agenzia: Via Roma, 20 - telefono n. 35.108  
 Dr. LUIGI GIARETTA pe le provincie di GORIZIA - TRIESTE - UDINE.
- TRIESTE Via Martiri della Libertà, 6/1 - telefono n. 35.205  
 « URANIA » di ALDO GIANNI per il settore grandi cucine per bordo.

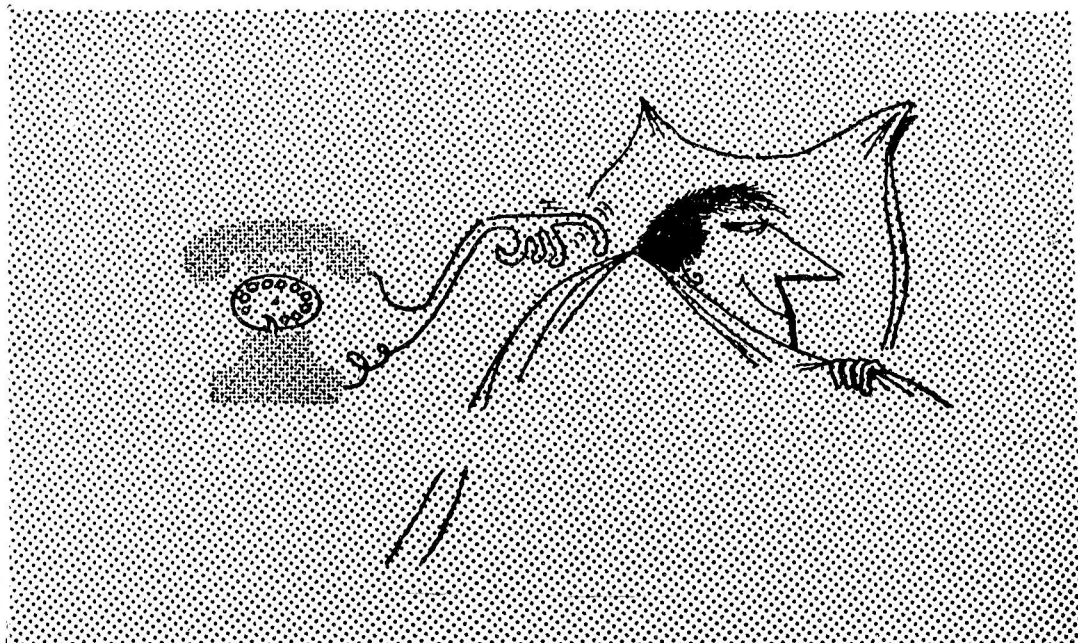
**SEDE E STABILIMENTO:**

**TRIPLEX S. p. A. - MILANO - Via De Breme, 25 - Tel. 30.65.06**

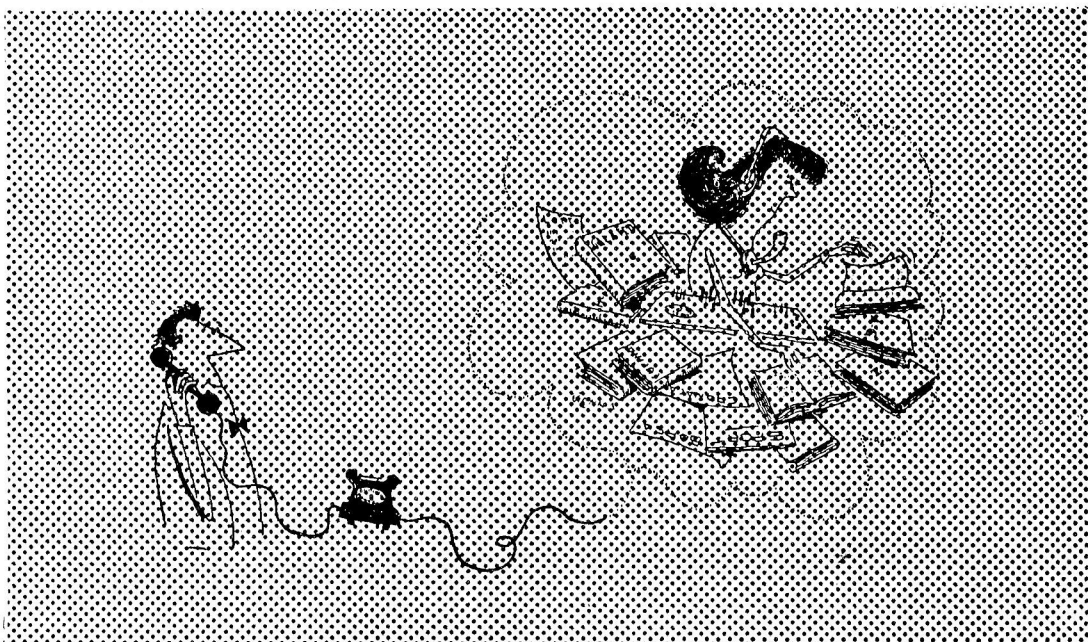
# 2

## SERVIZI AUSILIARI DELLA TELVE PER GLI ABBONATI DI PADOVA

Una telefonata  
al **110**  
vi offre la possibilità di  
essere svegliati  
a qualsiasi ora



Una telefonata  
al **110**  
vi offre la possibilità di  
ottenere informazioni  
generiche o dettagliate  
di interesse generale  
su particolari notizie di  
sport, cronaca, borsa  
ed altre



**TELVE**  
SOCIETÀ TELEFONICA  
DELLE VENEZIE





settore ceramica - stabilimento di Gattinara-Vercelli



settore materie plastiche - stabilimento di Arco-Trento



settore materie plastiche - stabilimento di Latina



il marchio  
che garantisce  
definitivamente  
la produzione

Manifattura Ceramica Pozzi S.p.A. via Visconti di Modrone 15 Milano



settore materie plastiche - stabilimenti di Pero-Milano



settore elettrodomestici - stabilimento di Saronno-Varese





# MUTINELLI

decorazioni

arredamenti

I LAVORI VENGONO ESEGUITI OVUNQUE DA PROPRIE MAESTRANZE SPECIALIZZATE

Padova: Sede negozio - via c. battisti n. 5 - telefono n. 39.362  
Laboratori - via milazzo n. 26 - tel. 22.575 - 22.321

abbigliamento  
maschile



 **Palladio**

**padova**

**via emanuele filiberto, 7 - telef. 24-739**

AVVOCATI LE CONVIENE ORIZZONTI



# PADOVA

*e la sua provincia*

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA", COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL' E. P. T.

---

**ANNO VII** (NUOVA SERIE)

**MAGGIO 1961**

**NUMERO 5**

**Direttore: LUIGI GAUDENZIO**

Segretari di redazione: FRANCESCO CESSI, GIUSEPPE TOFFANIN jr.

## COLLABORATORI

G. Alessi, G. Aliprandi, E. Balmas, G. Barioli, A. Barzon, C. Bertinelli, G. Biasuz, P. Boldrin, E. Bolisani, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, G. Ferro, G. Fiocco, N. Gallimberti, C. Gasparotto, M. Gorini, R. Granata, R. Grandesso, L. Grossato, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, C. Malagoli, G. Meneghini, G. Miotto, G. Montobbio, N. Papafava, L. Puppi, F. T. Roffarè, C. Semenzato, S. Romanin Jacur, G. Toffanin, U. Trivellato, D. Valeri, M. Valgimigli, F. Zambon, S. Zanotto, ecc.

Direzione e Amministrazione  
Via Roma, 6

In vendita presso tutte le edicole  
e le principali librerie

**Abbonamento annuo L. 2500 — Abbonamento sostenitore L. 10000 — Un fascicolo L. 250**  
**Esteri „ „ 5000 — „ „ „ 20000 — „ „ „ 500**  
**Arretrato „ 400**

**PUBBLICITA': « Pro Padova » - Via Roma, 6 - Telef. 31271 - Padova (Italia)**

Direzione amministrativa: « PRO PADOVA »

Reg. Cancelleria Tribunale Padova N. 95 - 28-10-1954

MUSEO CIVICO DI PADOVA

Mostra dell'antica  
Ceramica



Città di Este  
1960

# M A G G I O

## S O M M A R I O

GIOVANNI GALLIMBERTI: Armonie di secoli . . . . .	pag. 3
Figure di Padovani: «Maria Cittadella Vigodarzere» . . . . .	» 13
GIORGIO ROMANO: Cimeli di antiche sinagoghe padovane trasferite in Israele . . . . .	» 26
BRUNO BRUNI: Tra la leggenda e la storia nacque in Pa- dova il capolavoro di Giotto . . . . .	» 32
MARIO GORINI: Vetrinetta . . . . .	» 34
MARIO GORINI: Artisti padovani alla 55 <sup>a</sup> Biennale di Ve- rona . . . . .	» 35
GIOVANNI SPLITTEGARB: A proposito di: Enigmistica nel marmo a palazzo di S. Bonifacio . . . . .	» 36
Il gonfalone della Provincia . . . . .	» 38
ALBERTO DAL PORTO: Nella sala dei Giganti inaugurato il gonfalone della Provincia di Padova . . . . .	» 40
Le nuove autostrade del Veneto . . . . .	» 45
Diario padovano . . . . .	» 47
La Fiera Internazionale di Padova nella sua 39 <sup>a</sup> edizione . . . . .	» 51
Il Sottosegretario al Turismo e allo Spettacolo on. avv. Ga- briele Semeraro in visita a Padova ed ai Colli Euganei . . . . .	» 54
<i>In copertina: «Il Burchiello» sul canale del Brenta nelle vicinanze della Villa Foscari alla Malcontenta (Foto Borlui)</i>	





## ARMONIE DI SECOLI

Qual'è quel medico che vuol curare il malato senza conoscere la struttura del corpo umano? Eppure quanti sono coloro che predicano con tono apostolico la salvezza dei centri storici delle nostre città e non ne conoscono l'organismo, non ne conoscono la nascita, la crescita lenta dei secoli, le malattie che hanno intaccato in tutto questo tempo l'organismo strutturale alterandolo e mutilandolo in vario modo.

L'anatomia urbanistica è quindi la base fondamentale di studio per conoscere la città prima d'avventurarsi in un progetto di ricostruzione e di restauro. Non si intende limitare il compito di questo piano allo studio del vecchio centro, ma all'intero piano regolatore della città, zone di espansione comprese, perché queste sono in funzione di quello, e insieme devono ricostituire un complesso organico, cioè un unico organo vivente.

E' una carenza della legge del 1942, il cui art. 7 parla solo di schemi generali, di zonizzazione, di edifici pubblici, non pretendere l'analisi genetica della città e

il suo sviluppo nei secoli, la regolamentazione, cioè le norme mediche, per salvare questo corpo centenario, di cui si vuole prolungare la vita e affrontare l'usura dei secoli.

Nei concorsi di piano regolatore banditi da gran parte delle città italiane nel periodo precedente all'ultima guerra si richiedeva lo studio della città antica, le cui arterie dovevano essere collegate e saldate con quelle degli ampliamenti periferici, e si chiedeva pure lo studio delle parti monumentali e caratteristiche della città illustrandone l'aspetto che queste parti avrebbero assunto a piano regolatore ultimato.

Dopo l'ultima guerra invece s'è abbandonata questa prassi, davvero molto laboriosa, ma, a nostro modesto avviso, necessaria per prevenire tutte quelle manomissioni non controllate e non controllabili senza adeguate norme di giudizio critico, giuridico, igienico, ambientale ed artistico.

Ora le città che hanno un piano regolatore generale approvato, si trovano con un grafico in cui è segnata una zona differentemente nominata (ora bianca, ora grigia, ora intensiva del vecchio centro) ricoperta da un facile colore all'acquerello, come una leggera coltre trasparente sul grande corpo di una dea dormiente. E' necessario svelare questa dea e svegliarla e sottoporla alle cure di un coraggioso e prudente medico chirurgo per ritrovarne la passata vitalità, opera questa di rinascita immensamente profittevole; poiché la città è un organismo che può sfidare i secoli.

La genetica urbanistica segue criteri generali comuni a tutti i popoli, e parlando delle città italiane vengono spesso facili alla memoria consimili fenomeni urbanistici riscontrati in città estere, ora prospere ora vive soltanto nelle illustrazioni degli archeologi.

I fattori diversissimi che influenzano la formazione urbana nel tempo, si possono rappresentare come un sistema dinamico di vari gruppi di forze agenti nello spazio; ogni gruppo di forze tende con la sua risultante a una funzione specifica; la risultante delle funzioni specifiche, di cui prevale in un dato tempo quella predominante, mi dà la fisionomia caratteristica di una città. Complessa quindi l'analisi delle città sorte spontaneamente; chiave del sistema è il principio per cui la funzione crea l'organo.

I periodi di grande fermento urbanistico in Italia sono: 1°) il periodo pre-romano (terramare, città etrusche, colonie greche, castellieri istriani, ecc.); 2°) il periodo romano con l'imposizione dello schema castrense; 3°) il periodo medioevale dal mille al milletrecento, in cui le formazioni spontanee ripopolano le depresse città romane e pre-romane, rispettando in genere le strutture planimetriche preesistenti, mentre nuovi insediamenti sorgono nelle zone palustri, silvestri, agricole come conseguenza di grandiose opere di benefica materiale e spirituale, vanto glorioso delle comunità monastiche; 4°) il periodo moderno dopo l'avvento della ferrovia e dell'automobilismo.

Il periodo che più ci interessa è quello medioevale, che ancor oggi rimane quasi inalterato nello schema planimetrico. Questa persistenza dello schema planimetrico, è un principio enunciato e ampiamente documentato dagli storici urbanisti. La sua prima ragione d'essere troviamo in quel senso di umanità, per cui ci sentiamo inclini ad occupare la casa ed il luogo degli avi nostri: fenomeno di ereditarietà che assume per certi popoli carattere sacro, ma che in ogni caso trova conforto in ragioni di pratica convenienza come naturale utilizzazione di una ricchezza godibile.

Dall'abitazione dell'uomo per via di successive specializzazioni originano tutti gli altri edifici di carattere comune, per cui il fenomeno della conservazione si difonde dalla singola costruzione, all'isolato edilizio, alla via e all'intera città. Spesso



l'organismo edilizio ha impresso alla cittadinanza usi e costumi sopravvissuti alle esigenze del tempo, connubi indissolubili tra città e cittadinanza.

Tale persistenza si riscontra in tutte le nazioni e presso tutti i popoli, dai più primitivi ai più civilizzati, ciò che dimostra come le ragioni intime di questo fenomeno hanno origine da profonde sensibilità comuni a tutte le civiltà; fenomeno quindi genuino, spontaneo, umano.

Una volta fissato la generalità e l'immanenza del principio conviene investigare le cause che hanno interrotto tale persistenza: sono fenomeni di carattere violento: guerre, invasioni barbariche, terremoti, incendi, allagamenti, deviazioni di corsi d'acqua, insabbiamenti marini, interramenti di delta fluviali, eruzioni vulcaniche. E a ciò aggiungasi la sovrapposizione dell'opera dell'uomo, che con i suoi interventi ha migliorato o peggiorato l'insediamento preesistente.

Tali alterazioni e sovrapposizioni appaiono chiare in una pianta cittadina del '700 e del primo '800, non altrettanto chiare in una pianta attuale.

Ora nello studio della ricostruzione e del restauro di una vecchia città la discriminazione tra nucleo e nucleo è indispensabile per capirne le origini, la crescita e le sovrapposizioni. Si tratta di vivisezionare la città antica ricercandone le zone di sutura.

L'urbanistica medioevale ha riconfermato i nuclei preesistenti sia con la ricostruzione di essi, sia con l'aggiunta per sinecismo di nuovi borghi, che generalmente devono la loro formazione ad attrazioni commerciali e religiose. I mercati sorgevano alla periferia dei nuclei abitati, ed extra moenia sorgevano le cattedrali, i santuari, le abbazie ed i monasteri. La zona di sutura tra il vecchio centro e il nuovo borgo diventerà il centro nuovo della città ingrandita, anche se questo fenomeno non sarà immediato, ma dovrà scontare ritardi di secoli. A Firenze la piazza della Signoria e la piazza S. Giovanni o piazza del Duomo si formano alla periferia del reticolato romano; la piazza S. Croce, la piazza S. Maria Novella e la piazza S. Lorenzo sorgono alla periferia della terza cerchia dantesca.

A Padova la linea di sutura tra la cittadella romana e la cittadella antoniana diventa dopo parecchi secoli l'asse viario della Padova dell'ottocento e odierno, da piazza Garibaldi a via Roma, via Umberto sino al Prato della Valle. Nella stessa Padova il canale interrato di via Falloppio unirà la cittadella antoniana col borgo Venezia o del Portello e diventerà un asse radiale della città odierna.

Il caso limite si ha in alcuni sinecismi di due borghi cintati da mura e uniti da una porta, quasi bocca di due vasi comunicanti: Massa Marittima, in Italia, Moissac in Francia, Thorn in Germania; oppure l'arteria circolare esterna del vecchio centro viene ad assumere la funzione di arteria centrale ad anello della grande città, vedi Castelfranco Veneto e meglio il Ring di Vienna, esempio modello per il rapidissimo sviluppo stellare dei nuovi nuclei urbani.

Queste formazioni spontanee si avverano con tanta frequenza da rispecchiare l'adeguamento ai bisogni più impellenti della vita di una città; si è tentati di ricavarne un principio sistematico per i nostri ampliamenti odierni.

Ma la persistenza planimetrica, cioè la conservazione del tracciato stradale, non è sempre accompagnata da uguale rispetto nella terza dimensione. Gli uomini del medioevo trovarono delle città in completo abbandono. Abbandono voleva dire distruzione non solo per opera delle guerre e dei fenomeni naturali, ma per opera degli stessi costruttori della bassa romanità, dal V secolo al X secolo, che dei templi, dei circhi, dei teatri e delle arene romane fecero cave di pietra e di calce per le

nuove fabbriche, lasciandone spesso solo le fondazioni e i basamenti. Quante cattedrali, abbazie e monasteri e palazzi medioevali in tutte le nazioni colonizzate da Roma si basano su queste substruzioni! L'esempio più espressivo è sempre quello della Spalato medioevale che s'insedia entro il Palazzo di Diocleziano.

Però nell'alzato edifici maggiori e tessuto connettivo sorgono con idee e funzioni nuove e con carattere ben distinto che si distanzia nettamente da quello romano. Osserviamo il carattere di una città medioevale, che è funzione delle tre dimensioni spaziali.

La città medioevale porta prevalentemente l'impronta dei climi settentrionali, mentre i Romani avevano imposto elementi urbanistici ed architettonici meridionali. La domus romana presenta facciate chiuse sulla strada e s'apre al sole negli atri e nei peristili interni. La casa medioevale si apre sulla strada offrendo al pedone portici protetti dal sole e dalle intemperie; le strade sono strette, a tracciato serpentino, discontinuo con fondi ciechi dominati da una torre o da un campanile, ma talvolta s'aprono in larghi e piazze irregolari davanti alla maestà delle chiese e dei palazzi pubblici. La città romana sorgeva in pianura per obbedire alla funzione di tappa lungo le vie militari; la città medioevale risorge sui nuclei preromani in collina e invade poggi in posizione dominante, protetti dal castello o dal monastero fortificato, oppure sorge entro un giro difensivo di canali specie quando l'insediamento di carattere agricolo riguarda la colonizzazione di zone boschive e palustri.

Dalla scelta del sito deriva logicamente la soluzione topografica: vie strette, tortuose, opere di terrazzamento, vie e piazze pensili, ripide cordonate o lunghe scalinate, cavalcavia ed archivolti, portici e fornici ed angiporti oscuri. Da questo schema planimetrico l'alzato diventa pittoresco per le dimensioni dei fabbricati scalati d'altezza a seconda della pendenza del terreno, e del capriccio privato.

Le famiglie signorili per necessità di difesa innalzano le loro torri e la città assume l'aspetto caratteristico di S. Gimignano. E chi domina di più ha la torre più alta. Alle torri si aggiungevano i campanili iniziati nel sec. XI e diffusi in gran copia nei secoli immediatamente successivi.

Altra caratteristica dell'edilizia militare del medioevo è il ponte coperto e turrito, transito obbligato per il traffico, punto tattico di difesa. In taluni casi diventa centro di attrazione commerciale e quindi prescelto per lunghe file di negozi agli sbocchi del ponte o lungo i suoi lati come il Ponte vecchio a Firenze e il Ponte di Rialto a Venezia.

I portici non sono più grandiosi, regolari, ippodamici come nelle città orientali create dalla Roma imperiale, o nella stessa Urbe, ma sono umili e modesti in gran parte opera spontanea dei singoli cittadini, che addossavano la loro casa a quella dei vicini, con accostamenti pittoreschi. Portici continui, bilaterali, unilaterali, discontinui, portici ad arcate tonde, sceme, ad archi acuti; talvolta tra portici bassi e tenebrosi si innalzano altri porticati sotto le cui volte a crociera si inarcano maestosi portali e si inquadrano finestrelle imprigionate di mezzanini. Certe città si potevano percorrere quasi integralmente protetti dal sole e dalle intemperie sotto i portici, che nell'ottocento furono in gran parte mutilati per allargare le strade. Dai portici derivano le loggie, le gallerie e i palazzi pubblici loggiati al pianterreno, veri mercati coperti come il Salone di Padova e la Basilica di Vicenza.

La discontinuità delle vie acquista aspetto scenografico nelle scale esterne, comuni alle città umbre, laziali e mediterranee.

Alla strettezza delle vie faceva contrasto l'altezza delle case con grave pregiudizio dell'igiene, che però era confortata dalla presenza immediata di giardini ed



orti interni, vastissime aree libere, che i secoli purtroppo hanno assalito con intensificazioni edilizie incontrollate.

Questo carattere pittoresco della città medioevale decantato dal Sitte, dal Buls, dallo Stübben, dal Brinkmann, dal Gurlitt per le città straniere è comune alle nostre città italiane, che superano in bellezza le più belle città straniere: S. Gimignano, Siena, Viterbo, Perugia, Assisi, Todi, Arezzo, Ascoli, Gubbio, Urbina, Asolo ecc.

I principi urbanistici che hanno ispirato le nostre città sono di massima gli stessi che hanno presieduto alla formazione delle città europee in genere, dal ché alcuni furono indotti a derivarne caratteri comuni. Ma la terza dimensione accusa subito le differenze sostanziali tra città italiane e città straniere; e nelle stesse città italiane è facile riscontrare delle caratteristiche regionali per evidenti simili cause genetiche. Così abbiamo città liguri, venete, città umbre, toscane, laziali; città lagunari e marine; città saracene e normanne. E tale differenziazione regionale si riscontra non solo nelle formazioni spontanee, ma ancora in quelle create.

In questa caratterizzazione non devesi dimenticare il colore, che talvolta assume tonalità dominante (la bianca Cadice, le fumose città nordiche, la grigia lapidea Ragusa, la perlacea Venezia ecc.), o assume tonalità bizzarre, come nelle vivaci policromie delle isole lagunari veneziane, o nelle città olandesi e catigliane.

Con l'intervento delle artiglierie la difesa militare si aggiorna con cinte murate poligonali bastionate, che comprendono oltre ai vecchi nuclei preromani e romani ricostruiti, i nuovi borghi di origine medioevale; ma entro le cinte murarie e nelle maglie degli stessi isolati si lasciano vaste zone scoperte, per lo più coltivate ad orti, giardini e parchi.

I secoli XVII e XVIII e gran parte del sec. XIX hanno rispettato generalmente i limiti di queste mura bastionate, entro le quali però si riscontra il fenomeno edilizio di intensificazione, di correzione, di completamento. Si occupano orti e giardini, si ricostruiscono case vecchie pericolanti, si completano edifici privati e pubblici rimasti interrotti. Quante chiese, palazzi pubblici medioevali si vestono di forme cinquecentesche, barocche, rococò e neoclassiche nel corso de' secoli. L'intensificazione assume un carattere più suggestivo nella sopraelevazione dei fabbricati esistenti in quanto il rinnovamento non interessa solo l'estetica della preesistente facciata stradale, ma interessa pure la valometria del fabbricato e il rapporto tra pieno e vuoto dell'intero isolato.

Questo fenomeno di intensificazione rispetta però sempre lo schema planimetrico viario, ché sino all'800 esso resta immutato perché adibito alla trazione animale e al traffico pedonale.

Se nel '400 Leon Battista Alberti con tanta moderazione di equilibrato architetto e storico suggerisce oculati interventi nella compagine urbanistica medioevale, limitando le soluzioni radicali innovatrici alla Strada Regia, e rivestendo di forme nuove edifici antichi, come egli fece per il Tempio Malatestiano a Rimini; il Vasari nel '500 si scaglia con veemenza contro lo stile ogivale trecentesco, quella « specie di lavori che si chiamano tedeschi, i quali sono di ornamenti e proporzioni molto differenti dagli antichi e dai moderni », « contro quelle fabbriche, che son tante che hanno ammorbato il mondo... e riempiono tutta l'Italia di queste maledizioni ». E il Milizia nell'800 si scaglia con altrettanta veemenza contro l'architettura barocca del seicento e del settecento per sostenere la rigida compostezza del neoclassico.

Ora tutti questi entusiasmi per l'architettura nuova, che è destinata a diventare vecchia per sollevare le maledizioni dei posteri, interessano praticamente solo la terza dimensione, rispettando lo schema viario planimetrico. E tutti questi architetti,

che sono artisti e nel tempo stesso storici, non si turbano affatto al pensiero di mutare l'aspetto delle loro città con interventi di nuove architetture. E si noti come questi interventi non intendono affatto intaccare la struttura interna delle costruzioni in genere e in specie delle abitazioni, ch  praticamente il costume di vita in quei secoli resta perssoch  invariato, ma solo mirano ad abbellire la citt ; sono quindi interventi di carattere spiccatamente estetico.

Gli architetti e gli storici dell'arte sanno quanto questo aspetto estetico sia differente, talvolta contrastante, tra costruzioni romaniche, ogivali, rinascimentali, cinquecentesche, barocche e neoclassiche. La letteratura giornalistica che a vicenda influisce ed   influita dall'opinione pubblica, diffonde giudizi, che possono ritenersi soggettivi, influenzati da romanticismi letterari, che falsano l'essenza delle cose.

Sar  anche umano che la madre veda sempre bello il figlio, che ciascuno veda sempre con simpatia i luoghi della propria infanzia, anche se miseri e cadenti; ma si dovr  ammettere che   proprio per questo che i contrasti edilizi estetici non sono accusati dall'occhio profano abituato da anni a vederli come cosa familiare, specie quando la patina del tempo, pi  che la forma, pi  che il materiale, li fonde, li unisce in un tutto insindibile, vivificato dai ricordi, trasfigurato dai sentimenti.

Ora siamo costretti a riconoscere che ci  che facilmente si accetta quando si tratta di visioni diventate da anni familiari, difficilmente si tollera davanti a interventi nuovi, che hanno spesso il solo torto di non essere trattati con quelle precauzioni di volume, di foronomia, di materiali e di colore per inserirsi docilmente nel carattere dell'ambiente.

E qui ci troviamo di fronte all'obiezione pi  forte dei conservatori intransigenti: l'architettura di oggi si differenzia da quella di ieri in forme immensamente pi  contrastanti di quanto si riscontri tra secolo e secolo dei tempi passati.

L'obiezione deve essere subito liberata dal pregiudizio di voler considerare l'architettura del tessuto connettivo come un fatto puramente estetico e non piuttosto un complesso fatto urbanistico, di cui l'elemento estetico   parte. Quando si parla d'architettura moderna, ci si riferisce all'uso di nuovi materiali (ferro, cemento, vetro, materie plastiche), e di nuovi metodi di progettazione che permettono nobilissimi raggiungimenti nel coprire grandi spazi, vanto della nostra epoca per noi e per i nostri posteri. Ma si tratta di edifici di carattere pubblico, civile, sportivo, religioso, che sono e devono essere destinati ai nuovi quartieri di ampliamento. Qui essi troveranno o imporranno il carattere ambientale del quartiere. *In altre parole, l'architettura diventer  funzione dell'urbanistica e in essa e per essa assumer  il suo vero nuovo carattere.*

Trattandosi di vecchi quartieri, l'urbanistica   gi  un fatto compiuto, ha il suo vero carattere definito dai secoli e sar  questo carattere *urbanistico a determinare il carattere dell'architettura dei vecchi centri.*

Nei quali gli interventi saranno di importanza modesta, limitata. A nessuno passer  per la mente di demolire una chiesa, un palazzo pubblico, su cui pesano secoli di storia e d'arte. Gli interventi ordigni interessano solo il tessuto connettivo, le piccole costruzioni anonime, prese una per una, da demolire e ricostruire reinserendole nella compagine dell'isolato e del comparto. Il pericolo massimo cui si potrebbe incorrere, sarebbe quello di coloro che volessero considerare per scopi speculativi la demolizione di un intero isolato o di gran parte di esso, per poi ricostruirlo a scatolame con le esigenze di un condominio moderno. Ma questo non deve essere assolutamente permesso perch  ad essi   destinato il loro ambiente nei quartieri periferici di nuova formazione. Sar  questa la massima preoccupazione del rego-



lamento urbanistico dei centri storici, quello cioè di pensare *alla conservazione non tanto della casa singola, quanto del carattere dell'intero isolato.*

Una casa di abitazione col pianterreno e negozi, arricchiti da antistanti portici, con altezza contenuta in quella della costruzione demolita, usando materiali scelti e possibilmente tradizionali, castigato il colore con quello dell'ambiente costituirà un esempio di architettura per i vecchi centri. Non è detto che si debba impedire l'uso del cemento armato nelle strutture portanti, l'uso dei materiali nuovi negli interni e nei negozi, gli impianti tecnologici di ascensore, termo-idraulici, elettrici, l'uso di foronomie più aperte, servite anche da avvolgibili scorrevoli. A Venezia nei periodi bizantino-moresco, ogivale, della Rinascenza, del barocco, del '700 sino ai nostri giorni, le facciate delle case mostrano il predominio del vuoto sul pieno: sono ampie finestrate, polifore senza oscuri, ma chiuse da avvolgibili a pacchetto, chiamate ancora oggi alla veneziana. Abbiamo a disposizione un repertorio tradizionale ricchissimo di motivi, di idee, cui possono benissimo adattarsi nuovi materiali sempre con quel senso di misura richiesto da un intervento delicato e senza il pericolo di scimmiettare gli stili passati.

Ne risulta un principio, che è destinato ad essere accettato universalmente: *l'Urbanistica domina e informa l'architettura nuova, sia nei nuovi complessi periferici degli ampliamenti cittadini, sia nel risanamento e nel restauro dei vecchi centri.*

I conservatori intransigenti dell'estetica sono accontentati, ma non siamo soddisfatti noi, che ci poniamo un problema molto più serio. Il problema vero non è infatti quello di *conservare un centro storico come monumento*, ma, come dice il Besset, *quello di impedire che questo centro divenga storico*. Non è un gioco di parole! Sembrerebbe che le nostre città antiche dovessero essere conservate al solo godimento estetico turistico, con una sensibilità tutta cinematografica; « Le tourisme permet à M. Toulemon de s'introduir sans risque, et même de s'emparer à peu de frais de ce mond dèconcertant, vaguament hostile, mais qéune pubblicità obsédant lui à imposè comme objet de desir, au meme titre q'un refrigè rateur, une haleine shlorophyllée et un lever de lune sur l'Isola Bella ». Il pericolo, come dice il Malraux, è che la Madonna dipinta per l'altare, una volta entrata in un Museo cessi di essere una Madonna per restare solo un'opera d'arte, che una Cattedrale entrata nel Museo immaginario dell'Architettura, cessi di essere una chiesa per divenire un monumento.

La preoccupazione maggiore è quindi la ricostituzione vivificatrice degli interi isolati edilizi del vecchio centro. *Il problema quindi da estetico diventa igienico per la diminuzione di volume e per il diradamento interno, diventa economico per la convenienza redditizia, e diventa infine sociale per dar vita nuova al vecchio complesso.*

Il lato economico è particolarmente interessante. Demolire un fabbricato vecchio in un centro, che nella quasi totalità dei casi è il più commerciale della città e quindi di alto valore redditizio, vuol dire pagare una forte somma capitale, che a fabbricato demolito, si riflette sul costo del terreno. Considerando una città media tra i cento e duecentomila abitanti, esempi e constatazioni del mercato di questi giorni hanno rilevato apprezzamenti sulle centomila lire per metro quadrato di terreno libero, comprendendovi il prezzo del fabbricato demolito, i compensi di buona uscita che la legge tollera per le ingiuste pretese degli inquilini da sloggiare. Un tale prezzo unitario per un fabbricato che non può superare i quindici metri di altezza, e che si vede limitata dalle Commissioni la superficie ricostruibile, sia per il diradamento dei cortili interni, sia per apertura di portici stradali, senza inden-

nizzo alcuno, è un tale prezzo così poco redditizio da allontanare chiunque dall'avventura della ricostruzione. E ciò anche ammettendo una remunerazione notevole dei negozi, che riescono a spuntare affitti elevati.

Ora cosa succede? O uno abbandona l'idea del risanamento e della ricostruzione e lascia deperire l'immobile a tempo indeterminato, completando così la rovina sofferta nei quindici anni di blocco di fitti, oppure uno cerca in tutte le maniere di frodare le Commissioni e di superare i limiti imposti alla superficie e alla cubatura rovinando irrimediabilmente l'ambiente; senza porre in bilancio le possibili corruzioni tanto facili ai soliti abili speculatori.

Molti paesi stranieri si sono già posti questo problema e lo hanno risolto stanziando somme annuali sia direttamente attraverso gli uffici dei monumenti, sia con contributi a fondo perduto ai privati. In Inghilterra si gode da parecchi anni la provvida istituzione del National Trust, che oltre al restauro dell'immobile pensa a vivificarlo concedendolo in affitto a Enti e Società pubbliche e private con un reddito apprezzabile. La preoccupazione del reddito non deve tardare od ostacolare l'occupazione del locale, poiché un immobile locato convenientemente in mani responsabili si conserva meglio che non abbandonato a se stesso.

In Italia non abbiamo nessuna disposizione che economicamente aiuti la conservazione dei vecchi centri. Anzi tutto congiura a farli deperire o farli demolire. Il blocco fitti ha cristallizzato il vecchio centro impedendo sì alterazioni, ma lasciandolo in mani di quella popolazione misera, che sembra colpita dalla malattia insanabile della distruzione metodica dell'immobile da essi abitato.

La prima reazione dovrebbe essere quella di facilitare e imporre lo sgombero di detti fabbricati, contemporaneamente pensando alla costruzione di case minime da parte dei Comuni, cui i privati proprietari dovrebbero versare una quota di contributo corrispondente al valore dell'affitto ricevuto.

Il secondo provvedimento è quello di discriminare la funzione delle vie del vecchio centro, fissando quelle ancora adatte al traffico automobilistico, sia pure a senso unico, e quelle fatalmente destinate a conservare l'antica funzione di strade pedonali. Una strada di quattro metri di larghezza senza portici, o con portici intermittenti, non può essere assolutamente adatta a un traffico automobilistico che oltre all'ingorgo del traffico porta tale rumore da rendere impossibile la tranquillità dell'abitazione. Il provvedimento deve essere contemporaneo alla istituzione di parcheggi multipiani o sotterranei nella periferia immediata dei vecchi centri. E se tale istituzione non è preferita dalla speculazione privata per mancanza di reddito, il Comune deve pensare direttamente alla costruzione e alla gestione di tali parcheggi, da considerare opere di pubblica utilità alla stregua del servizio dei trasporti cittadini. Con apposite prescrizioni di regolamento gli automobilisti devono essere forzati di servirsi di tali autorimesse versando congrue quote di posteggio atte a consentire la remunerazione del capitale speso dall'Ente pubblico. E' questa una spesa per niente jugolatoria, ma giustamente attribuita a chi vuole servirsi dell'auto per avvicinarsi al centro pedonale. E' questione di educazione del pubblico, che deve abituarsi a ciò che è regola comune nei nuovi centri delle città satelliti americane, inglesi, scandinave. Il centro cittadino deve essere considerato campo d'azione e di vita per tutta la popolazione, cui non si deve impedire il normale svolgimento della vita di mercato. Tale prassi porterà il massimo beneficio ai negozianti, ai commercianti tutti, cui è infinitamente più utile la facile, comoda, libera circolazione del pedone, anziché lo stazionamento di una o due automobili davanti al negozio.





Nei vecchi centri il traffico automobilistico impensierisce più che per il transito, per il posteggio. Col moltiplicarsi giornaliero delle macchine il pubblico si persuaderà da sé che i posteggi non sono più possibili nei vecchi centri, poiché è infinitamente più comodo fare cinque minuti di strada a piedi, che ricercare per mezz'ora e più un posteggio per la macchina. Se ne sono accorti già da tempo i cittadini delle grandi città, gli urbanisti delle città satelliti, che insegnano la soluzione adatta per le vecchie città: abbandonare l'auto privata e servirsi dell'autobus pubblico che transita con soste di pochi secondi senza bisogno di posteggiare. Sofferiamoci a considerare la convenienza di sostituire le filovie (lunghe, ingombranti, con le loro bruttissime ragnatele di fili) con gli autobus non molto lunghi, possibilmente a due piani, come a Londra, facilmente manovrabili nelle strette vie e negli incroci sfalsati.

Il terzo provvedimento è quello di venire incontro finanziariamente al privato per favorirlo nella ricostruzione del suo fabbricato. L'esenzione fiscale venticinquennale deve essere concessa per motivi di giustizia, e deve essere concessa anche se il fabbricato non è ricostruibile interamente, dato che la Soprintendenza ai Monumenti può vincolare la conservazione di alcune parti (ciò che costituisce una maggiore spesa e non una economia), e deve essere concessa pure se il volume del nuovo fabbricato è inferiore a quello demolito, per evidenti imposizioni del Comune a diradare l'isolato.

Ma non basta. Il piccolo proprietario non ha certamente i mezzi per intraprendere un lavoro che talvolta è oneroso. Si impone la concessione di prestiti a basso reddito (circa il 4%) e a lungo termine con la stessa procedura usata per i fabbricati danneggiati per eventi bellici. Ché in realtà i danni subiti da questi fabbricati dei vecchi centri indirettamente si devono attribuire alla guerra.

Ma come reperire i fondi? Il presidente dell'Istituto Nazionale di Architettura, il senatore ing. Emilio Battista, ha scovato una legge inoperante dell'8 gennaio 1942. Se questa legge potrà esser effettivamente applicata, al senatore Battista andrà il riconoscimento unanime di tutti gli urbanisti italiani, i quali saranno convinti che la sua iniziativa vale molto di più di tutta la euforica campagna conservatrice della stampa e dei convegni. La legge del 1942 (lo stesso anno della legge urbanistica) è stata approvata allo scopo di « favorire l'accesso del risparmio popolare alla proprietà dell'abitazione ». Ora si tratterebbe di convergerne la finalità a risanare le abitazioni cadenti e i tuguri che fanno parte del tessuto connettivo delle nostre vecchie città. Sono 60 miliardi annui il gettito dei datori di lavoro, che dal 1942 non sono stati versati. E' possibile pensare a un recupero retroattivo? Non si sa, ma almeno è certo che un contributo di 60 miliardi annui sotto forma di prestito del 50% della somma a carico del privato, porta a un complesso di 120 miliardi annui di lavoro che non sono affatto disprezzabili per iniziare il risanamento delle nostre città.

Risolto il problema economico restano pur sempre altre difficoltà. Ci sono proprietà che si accavallano, si sovrappongono, s'intrecciano, e allora il privato da solo non può muoversi senza l'assenso dei vicini. In questo caso bisogna pensare non alla casa singola, ma all'isolato intero, tramite il potere pubblico che deve sostituirsi all'iniziativa privata. La legge ha già pensato al comparto e al consorzio tra privati, che potrebbe avvenire col consenso di tutti i proprietari interessati. Però se tale accordo venisse a mancare allora bisogna purtroppo ricorrere al procedimento più lungo ed oneroso del piano particolareggiato con l'espropriazione per pubblica utilità.

L'esecuzione di queste ricostruzioni a comparti può essere assegnata agli Istituti per le case popolari, che hanno dimostrato capacità organizzative e realizzative tramite l'Ina-Casa.

Con questa opera salutare di rinascita si salveranno i vecchi centri delle nostre città, di cui il primo beneficio sarà goduto dal popolo. Ad opera eseguita tutti riconosceranno come la praticità della legge e della tecnica si possono risolvere, sia pure lentamente nel tempo, problemi che sembravano in un primo tempo insormontabili.

**GIOVANNI GALLIMBERTI**

### NOTA BIBLIOGRAFICA

Vedi studi dello stesso autore su tale argomento:

*Profilo urbanistico della città di Padova* (rivista « Padova », 1931-1932).

*Determinanti e leggi urbanistiche* (Bollettino Ingegneri e Architetti delle Tre Venezie, febbraio-marzo 1932).

*Le sistemazioni edilizie della rinascenza* (rivista « Urbanistica », luglio-agosto 1933).

*L'urbanistica della rinascenza* (Atti del I Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura, Firenze, ottobre 1936).

*Architettura civile minore del Medioevo a Padova* (Bollettino Museo Civico di Padova, 1939).

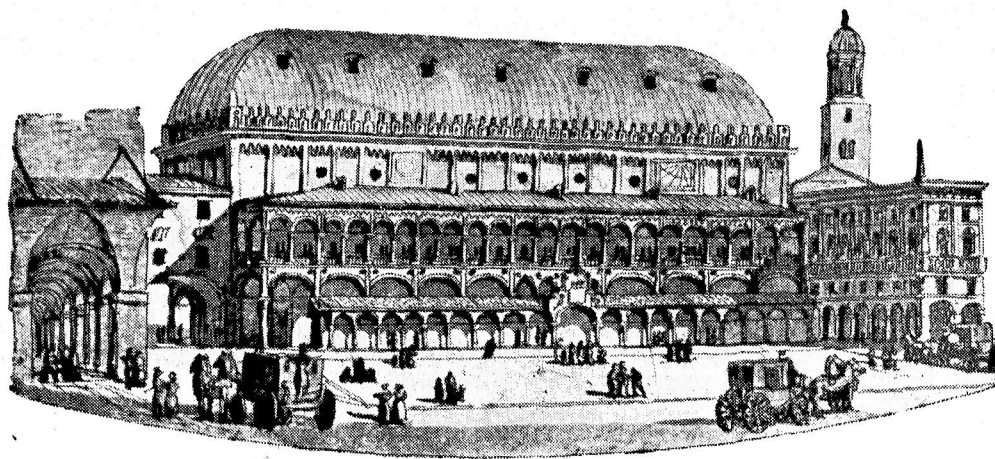
*La nuova legge sul paesaggio e i vecchi centri* (Atti del VII Congresso dell'I.N.V. a Lucca, novembre 1957).

*L'edilizia comunale nella nuova regolamentazione urbanistica* (rivista « L'Ingegnere », 1958).

*La conservazione dei vecchi centri* (rivista « Padova », gennaio 1959).

*Valorizzazione dei nuclei storici caratteristici e manufatti* (VII Convegno dell'Agere a Verona, settembre 1959).

*La regolamentazione urbanistica nella volumetrica degli edifici* (VI Congresso dell'Agere a Cagliari, giugno 1960).





# FIGURE DI PADOVANI

---

## Maria Cittadella Vigodarzere

*testimonianze :*

*Benedetto Croce*



A. Rietti: Maria Cittadella Vigodarzere

Non pochi, che erano dei migliori nostri compagni nella resistenza e opposizione, sono caduti lungo il cammino che percorrevamo di sforzi dolorosi e di affannose speranze. E' un dovere verso di loro, che restano sempre viventi nei nostri cuori, serbare per iscritto la loro memoria. Segno, primo tra essi, in queste pagine di ricordi uno dei nomi a me più cari, quello di Maria Cittadella Vigodarzere, vibrante con noi dello stesso sentire e soffrire e volere, ardente, fida e operosa, che còlta a un tratto da invincibile malattia, non varcato ancora il confine della giovinezza, sparì dai nostri occhi come d'improvviso. L'avevo conosciuta in Roma una sera del 1927, in casa di co-

muni amici, e bastarono poche parole perché ella si sentisse legata a me ed io a lei come di antica amicizia. La casa, in cui ci eravamo incontrati, era in una parte di Roma a me non familiare; ed ella volle scendere con me quella sera e, continuando la fervida conversazione intrapresa, essermi guida finché avessi ritrovato la mia strada. Da allora, per dodici anni, l'ho riveduta, a Napoli, dove veniva nostra ospite, e a Roma, dove per qualche anno raccolse nella sua casa una viva opposizione antifascista, liberale e cattolica, e poi nella sua villa di Fontaniva presso Vicenza, dove io andavo suo ospite (e non mi accennò mai che, come poi ho saputo, per quella ospitalità ebbe minacce,



da lei non curate), e colà similmente raccoglieva gli amici della stessa fede, e poi ancora la ritrovavo nell'inverno in Milano tra gli stessi amici. Con lei visitai i luoghi più belli per natura e per istoria del suo Veneto, e fui con lei per l'ultima volta all'abbazia di Montecassino, che ora non esiste più, distrutta empivamente dalla guerra. E per mia moglie ella era come una sorella e con le mie figliuole si recò in Austria, nel Belgio e in altre parti dell'Europa, e con me e con altri amici venne a Parigi nel '37. Nel novembre dell'anno dopo, — l'avevo poco innanzi lasciata malata ma fiduciosa e comunicante fiducia in chi la vedeva e l'udiva, — fui chiamato a Padova presso il letto in cui si spegneva e discorremmo delle cose che ci stavano a cuore, come se dovesse guarire, e io la illusi di una visita che si avrebbe fatta, secondo il consueto, a Napoli, nella primavera seguente; ma, nell'accommiatarmi, a un suo gesto affettuoso le baciai la mano come un peccatore a una santa.

Era di una famiglia padovana, illustre nella regione veneta, e nella quale la nobiltà del sangue non andò disgiunta dal culto delle lettere; ed io, che portavo nella memoria molta curiosa erudizione, le detti a conoscere una secentesca contessa Beatrice Cittadella, sua antenata, ch'è visse oltre i cento anni e nell'entrare nel centesimo compose un sonetto, religioso e grazioso insieme, che le recitai; e, poichè, per parte di madre, ella era una Saluzzo, volli scrivere una notizia e un giudizio dei versi della patriotticamente commossa poetessa piemontese Diodata Saluzzo Roe-ro, lodata dall'Alfieri e amica devota del Manzoni. Ma ella, fine intenditrice d'arte, non era largamente versata in letteratura, a ciò facendole ostacolo non solo le assidue cure che dava ai suoi di famiglia e l'impegno che prendeva alle pubbliche fortune, ma anche un certo singolare rifiutarsi in lei della virtù mnemonica, che le vietava di ritenere nomi e particolari storici; della quale cosa gli amici, mettendola a prova, talora celiavano. In cambio, abbondava di drittura volitiva, sicché, quando, rimasta orfana del padre, caro vecchio di grande semplicità e bontà, pensò di consacrarsi all'ufficio d'infermiera e prenderne il diploma, non temé di affrontare studi ed esami di anatomia, chirurgia e medicina; in questi studi nei quali s'immerse e profitto, la sovrapprese la morte.

Cattolica sincera, erede in questo di una costante tradizione di famiglia, univa alla rigorosa osservanza della sua fede la fede non meno calorosa e osservante della libertà, quale era stata intesa dagli uomini del

Risorgimento e si era trasmessa nei cattolici liberali italiani. Annunziata nel 1929 la conciliazione dello Stato italiano col pontificato, esultò, come chi veda al fine ricongiungersi i due suoi maggiori affetti; ma mi stie ad udire con serietà e comprensione quando io le dimostrai il dubbio carattere di quella conciliazione, che la Chiesa aveva pertinacemente rifiutata ai grandi cattolici del Risorgimento ed aveva ora negaziata e conclusa col miscredente e amorale e beffardo capo della banda fascistica, prestandosi ad avvalorarlo nell'asservimento dell'Italia. E più volte mi colpirono i suoi irrefrenati scatti e giudizi, nei quali, come in altre fini anime cattoliche, l'amore per la religione non escludeva la diffidenza verso il pensare e il fare de' chierici, che esercitano una loro spregiudicata politica; e una volta che si discorreva d'intese che il papato veniva tentando con la nuova Russia, e alcuno obiettava l'impossibilità che la Chiesa si unisse al materialismo, rozzamente persecutore e irrisore delle religioni, colà dominante, ella replicò vivamente: — Oh, non vi fate illusioni! La Chiesa, se le conviene, si accorderà in Italia anche col bolscevismo. — In verità, il penultimo papa aveva fatto risuonare in quel tempo, un suo detto: che, all'occorrenza, pel bene della Chiesa, si sarebbe inteso anche col diavolo: superiorità agli scrupoli, questa, che alla moralità dei liberali ripugna, in ciò forse più profondamente cristiani che non siano uomini della chiesa e gesuiti da cui essi prendono consiglio, e per siffatta ripugnanza pronti a rinunciare a certi guadagni politici contingenti, se debbano pagarli con una perdita così grave della loro ratio vivendi, col sostanziale annullamento dell'esser loro.

E mi si consenta a questo punto una considerazione generale, alla quale mi riconduce la memoria venerata di Maria Cittadella. Due sorti si notano di cattolici: quelli attivi nel mondo, che, servendo ai fini della Chiesa, ne eseguono gli ordini, rendendosi con essa mondani; e quelli che tutti assorti nella meditazione dei novissimi e presi nell'ansia di attingere con ogni sforzo e sacrificio la celeste beatitudine a loro promessa, si disinteressano più o meno interamente degli affetti mondani e lasciano che le cose civili e politiche vadano come possono andare perché la terra è una valle di lacrime e di nequizie, e la vita terrena, fallace a conseguire il vero e il bene, dev'essere nient'altro che un penitente pellegrinaggio verso la vera ed eterna del paradiso: donde l'indifferenza e il distacco da quella o la partecipazione solo alle pratiche indirizzate a redimerla. Ma c'è poi anche una terza





A. Rietti: Antonio Cittadella Vigodarzere

schiera di cattolici, esigua che possa tenersi, della cui lealtà religiosa nessuno può dubitare, che accetta gli ideali umani della libertà e civiltà e combatte con tutte le sue forze per attuarli senza lasciarsi distornare e traviare da alcuna voce che non sia la voce della diritta coscienza morale, che non inganna. Tali i cattolici liberali del Risorgimento, tale di essi un Alessandro Manzoni, la dottrina dei quali la Chiesa condannò in universale, sebbene individualmente ne risparmiasse i rappresentanti più illustri per la prudenza e la cautela che il gran prestigio del loro carattere morale e della loro altezza intellettuale imponeva. E' per altro da riconoscere che nella condanna della dottrina cattolico-liberale la stretta logica stava dalla parte della Chiesa, al cui occhio non sfuggiva il dualismo che in essa si annidava di due diverse religioni, le quali non erano conciliabili sullo stesso piano ma solo nel nesso storico di uno svolgimento e progresso dal-

l'una all'altra, che era dalla Chiesa deprecato. Ma io noto semplicemente una situazione di fatto che è quella che è, e che, comunque si giudichi, mi porta a dire che Maria Cittadella, cattolica fermissima e candidissima, che non si sentiva travagliata o insidiata da dissidio tra la fede cattolica e quella del pari ferma e operosa e intransigente nella libertà, apparteneva alla terza schiera ed era veramente una figlia del Risorgimento italiano, la cui elevatezza morale accoglieva e coltivava nell'animo suo gentile. A lei io solevo confidare anche cose che, geloso del segreto, a nessun altro amico dicevo, sicuro di deporle in un petto sicuro, di essere compreso da lei e di ricevere conforto dal suo consenso; e quella sua esile e svelta persona, i tratti del volto, gli occhi, il sorriso, al vederla e prendere a conversare con lei, mi trasferivano ogni volta in una superiore cerchia di umanità.

## Novello Papafava

I miei ricordi di Maria Cittadella Vigodarzere risalgono ai primi lustri di questo secolo, ossia agli anni che le successive esperienze ci fanno considerare miticamente sereni tanto più se procuriamo di rivederli con gli occhi della nostra infanzia ed adolescenza.

La famiglia di Maria abitava per molti mesi (altrimenti stava a Torino) nella sua bella Villa di campagna, nei pressi di Abano, proprio lungo la strada che conduce da Padova ai Colli Euganei, i due luoghi di residenza della mia famiglia; quindi gli incontri fra noi erano molto frequenti, sia in campagna che in città.

La memoria della fantasia della mia infanzia mi fa rivedere il caro zio Antonio, padre di Maria ed il minore dei fratelli Cittadella Vigodarzere, innanzitutto quale buon bombardatore di nuvole. Infatti egli era cultore di meteorologia ed entusiasta e competente fautore dei primi cannoni antigrandine. Questi erano formati da grandi tromboni di lamiera innestati su cassette contenenti carburo; la combustione di questo e la conseguente esplosione lanciava, mediante il sovrastante trombone, soffioni d'aria verso le nuvole grandinifere, con il fine di spostarle e dissolverle; i risultati erano spesso meno che mediocri, ma il metodo aveva un fondamento tanto è vero che si è sviluppato fino all'impiego degli attuali razzi esplosivi antigrandine.

Comunque quei bombardamenti mi mettevano di buon umore e spesso rallegravano le mie visite alla Villa di Abano nel cui accogliente salone non di rado sentivo tuonare la voce dello zio Antonio soprattutto contro i massoni, le azioni dei quali gli offrivano la spiegazione dei mali della politica nazionale e delle amministrazioni locali: d'altronde egli facilmente estendeva a coloro che gli erano sgraditi la qualifica di massone.

Sua moglie, Louissette di Saluzzo, ascoltava con consenso, ma con prudenza anche questi discorsi; la sua preoccupazione era quella di salvare le ortodossie, ma anche di mantenere ad ogni costo la cortesia e

quindi pure quella di non turbare gl'interlocutori circa le loro convinzioni. A proposito del suo scrupolo di cortesia, ricordo un episodio. In una oscura sera di autunno, gli zii Cittadella venivano a pranzo da noi a Frassenelle; uscivano dal buio del « brum » ed entravano nella cruda luce ad acetilene della villa, su la soglia interna della porta di casa stava, fra gli altri, mia zia Anna di Serego Alighieri con in braccio il suo primo figlioletto travagliato da una considerevole gastroenterite. Zia Louissette entra nel salone d'ingresso completamente abbagliata dallo sbalzo di luce, ma la prima cosa che dice è: « Oh Anna, caro il tuo Dantino sembra un fiore! » ed Anna risponde: « Già, a me pare un cetriolo »! Esuberanze della cortesia, ma anche quelle andavano interpretate come segni di una disposizione a favorire « le relazioni umane »!

In ordine a più elevati argomenti, la mia giovanile suscettibilità, mi ha fatto rilevare nelle conversazioni di allora questa frase dell'ottima madre di Maria Cittadella: « Che cosa conta la morale, se c'è la religione? ». Non mi rendevo conto a quei tempi di quali vasti e complicati significati, circa i rapporti fra laicisti e religiosità, potevano essere ricche quelle sconcertanti parole.

Maria Cittadella, seconda l'uso di allora, non frequentò corsi a scuola, ma fu, in casa, una coscienziosa allieva di buoni maestri e professori. Credo di avere avuto in comune con lei la prima maestra: la signorina Pia Bonamico, fervida e precisa nell'impartire il suo insegnamento ed ammiratrice delle idee, per allora radicali, di mio padre Francesco.

Rammento che mi piaceva un'espressione con la quale quella brava signorina usava manifestare tanto la sua compiacenza per i successi pedagogici dei suoi allievi, quanto i suoi entusiasmi allorquando reputava di poter constatare una conferma degli sviluppi « delle magnifiche sorti e progressive » della patria: « Siamo a cavallo del fosso »!

Ma la principale moderatrice culturale delle sue varie nipoti era la zia Luisa. Ella nacque nel 1847 da Andrea Cittadella Vigodarzere e da Arpalice Papafava dei Carraresi. La sua educazione venne ispirata dalla pietà della madre e dalla cultura umanistica e sociale del padre, eminente personalità del Veneto. Mantenne tali impronte per tutta la vita.

La sua pietà la tenne fedele nell'ambito della Chiesa, la sua cultura con riflessi illuministici, la portò alla simpatia per le idee ed all'amicizia di molti dei maestri che animavano l'Università di Padova. Infatti



A. Papafava  
1914



Luisa Cittadella Vigodarzere

il suo massimo diletto fu quello di coltivare nel suo appartamento, proprio in quello dove molti anni dopo doveva spirare Maria, nel Palazzo Cittadella in Via Dante a Padova, un centro d'incontri e di piacevoli conversazioni fra quanto di meglio e di più cordiale componeva il corpo accademico dell'Università.

Pubblicò alcune pregevoli opere di letteratura e di storia per la gioventù, fra le quali per esempio: « Racconti per le Scuole Professionali Femminili »; « Le Storie della zia » (tre volumetti di vite di uomini illustri) dedicati alla prediletta nipote Pia di Valmarana; « La vita di Torquato Tasso »; « Fata Natura e Mago combinazione » (storie di animali).

Circa « I racconti per le Scuole Professionali » Antonio Fogazzaro scrive (1902): Queste novelle mi figurano un drappello di persone savie, ma non pedantesche, pure di cuore, ma esperte della vita, dalle

vesti scure e semplici, ma tagliate con signorile gusto, che si accordano a tener casa insieme per la conformità grande dell'indole e dei principi. Non pure casa, ma scuola; e ciascuna vi si dispone ad insegnare un diverso capitolo, amabilmente, di scienza della vita e della via. Io auguro loro una folla docile di scolari che moltiplicano, ciascuno nel proprio campo, il buon seme della loro parola. Punto avviluppato di inutile fronde, rinnoverà largamente e prontamente se stesso per una lunga serie di messi ».

Queste parole rendono il tono di molti degli scritti di Luisa Cittadella.

Le questioni circa i rapporti fra Chiesa, Storia e cultura, le erano ben presenti, e se è lecito accennare scherzosamente ad argomenti elevati e complicati, ricordiamo che nel dare le sue dotte ed ortodosse risposte ai problemi che i vari nipoti le proponevano

circa la storia della Chiesa, spesso concludeva che: « un poco alla volta Catina se volta ».

Tale fu l'ambiente familiare in cui crebbe Maria. Ma una gravissima sventura doveva maturarla e saggiare quale fosse la tempratura sua e dei suoi. Il fratellino Federico di nove anni, per avere adoperato la ringhiera delle scale di casa sua, a Torino, quale appoggio di salti ginnastici, precipitava dal quarto piano e si sfracellava. Questa orribile sciagura fu sofferta dai genitori e dalle sorelle in modo esemplare: allo strazio del dolore risposero con l'umiltà della rassegnazione e con la forza della fede scevra di qualsiasi risentimento ed esaltazione; essenzializzati, se così si può dire, dal più profondo dolore, dimostrarono tutti l'assoluta nobiltà della loro fibra antica.

Nel 1915, alla vigilia dell'intervento dell'Italia nella grande guerra, spirava la madre Louissette di Saluzzo. Antonio Cittadella con le due figlie trascorse gli anni di guerra a Fontaniva, nelle retrovie dell'Altopiano di Asiago, ed a Padova che, dopo il ripiegamento del nostro esercito su la linea del Grappa e del Piave, fu, innanzitutto quale sede del Comando Supremo, il centro della direzione della viva opera di organizzazione della resistenza e della riscossa del nostro esercito.

Circa la guerra, Antonio aderiva all'interventismo dei generali Cadorna e Pollio che egli conosceva; quindi si opponeva al neutralismo diffuso negli ambienti clericali. D'altra parte la mentalità di Cadorna poteva allargarsi nel più vasto orizzonte del pensiero politico e spirituale di Luigi Albertini e di Padre Semeria ed a tale pensiero si ispiravano gli spiriti giovanili di Maria e di Lella Cittadella Vigodarzere.

In quegli anni di guerra, soprattutto dopo il ripiegamento del nostro esercito sul Piave, allorché Padova divenne un centro ben vivo della riscossa italiana, Maria e Lella parteciparono con laborioso fervore a quelle opere di assistenza che ben contribuirono a dare all'esercito combattente l'incoraggiante conforto dell'entusiastico interessamento della popolazione civile; in particolare le ricordiamo operanti nel laboratorio pro-soldato intrapreso dalla cugina Maria Papafava dei Carraresi, e nell'ufficio notizie che, sotto la direzione della zia Luisa Cittadella, Vigodarzere provvedeva umanissimamente al compito di facilitare lo scambio di notizie fra i combattenti e le loro famiglie.

D'altra parte la presenza del Comando Supremo

e delle Missioni Estere forniva a chi era rimasto a Padova l'occasione d'incontrare, in tempi eccezionali, persone molto interessate, e ciò creava un ambiente di guerra e pace particolarmente atto a dare quell'esperienza e quella comprensione della grandiosità, della complicazione e della tragicità della storia che costituiscono forse l'elemento fondamentale della più concreta forma di cultura.

L'anno che corse da Caporetto a Vittorio Veneto fu un grande periodo della nostra vita; i pensieri e le azioni di molti miravano con sincerità alla ricostruzione militare e civile della Patria: e Maria lo visse con la sincerissima sensibilità della sua anima e vi ricevette l'impronta della sua piena maturità.

E giunse la vittoria di Vittorio Veneto con la quale l'Italia toccò la vetta di quello che chiameremo il Monte Tabor della sua storia; ma, naturalmente, anche quello fu un momento fugace.

Nell'intreccio delle polemiche e delle discussioni scatenatesi nel dopoguerra, Maria manifestò soprattutto la sua irrefrenabile sincerità.

La rammentiamo redattrice di « Volontà », una rivista diretta e sorretta da Vincenzo Torraca e da Lucangelo Bracci Testasecca, che intendeva dedurre dalle esperienze della guerra gli indirizzi per lo sviluppo di un'Italia migliore. La ricordiamo impegnata in vivacissime conversazioni, nell'ambito dei problemi culturali, con l'amico Vladimiro Arangio Ruiz fervido indagatore del pensiero platonico ed assertore dell'idealismo crociano e gentiliano: essere e divenire, trascendenza ed immanenza, idea e sintesi a priori, atto puro e autoctisi dello spirito, intuizione ed espressione, venivano da una parte predicati con passione, e dall'altra attesi ed intesi con schiettissimo interesse.

Ma ben presto gravi accadimenti offrivano concretezza alla problematicità degli spiriti alacri. Benito Mussolini proclamava di portare con la marcia su Roma a Vittorio Emanuele III l'Italia di Vittorio Veneto: in realtà, a parte le intenzioni, si accingeva a distruggerla, il che può essere considerato anche un notevole apporto alle difficoltà inerenti all'asserto che « tutto ciò che è reale è razionale, e tutto ciò che è razionale è reale ».

Maria Cittadella Vigodarzere, fin dalla primissima ora, fu « un'ardente, fida, operosa » partecipe dell'opposizione e della resistenza contro la triste avventura del « Duce ». Questa sua schietta condotta fu caratterizzata ed avvalorata da quattro grandi amicizie:



A. Papafava  
1914



Gino Cittadella Vigodarzere

quelle con Benedetto Croce, con Alessandro Casati, con Carlo Sforza e con Alcide De Gasperi; quattro nomi che costituiscono i capisaldi dei lineamenti di un processo storico.

Circa il valore ed il tenore di tali amicizie, abbiamo già la pagina bellissima di Benedetto Croce; speriamo ne seguano di altri: io mi permetto di accennare ai termini concettuali rappresentati soprattutto da due dei grandi amici di Maria: Benedetto Croce e Alcide De Gasperi.

Tanti sono i significati che le parole libertà e liberalismo hanno assunto nel pelago delle dottrine filosofiche, giuridiche, politiche ed economiche. Per dare qualche indicazione circa la posizione di Maria nella costellazione delle sue grandi amicizie, accenneremo al significato di quelle parole nella filosofia idealista oggi e forse meglio ieri prevalente in Italia.

Partendo dall'affermazione che « lo spirito umano non può conoscere se non ciò che egli stesso ha fatto, ossia la sua storia » (Vico) e che « tutto ciò che è reale è razionale e tutto ciò che è razionale è reale » (Hegel), l'idealismo italiano, dopo aver eliminato il cosiddetto *caput mortuum* del pensiero kantiano, ossia la « cosa in sé », dedusse il più rigoroso immanentismo antropocentrico, o in senso storico (Croce) o in senso attualistico (Gentile).

Per entrambi questi grandi pensatori la libertà è quindi l'autocreazione dello spirito umano; pertanto la libertà di coscienza è per se stessa assoluta, illimitata nel senso che la coscienza umana è la fonte prima di ogni realtà e di ogni valore morale. Per questo Croce parla della « religione della libertà » quale erede del cristianesimo.

Di certo tale corrente di pensiero ha avuto una



grande importanza; si è diffusa nelle sfere della cultura e molti, che pur non sono disposti ad accettarla nella sua coerenza, ne hanno subito l'influsso. D'altronde è in sviluppo la crisi dell'idealismo immanentista e sono non indegne di considerazione le sia pur ovvie obiezioni che, se l'idealismo accentua l'affermazione della razionalità della storia, gli sarà difficile non risolvere anche la libertà nel fatto, nella storia, sia pure nelle sue frequenti manifestazioni antiliberali. Se invece accentua la tesi della religione della libertà quale immanente alla storia, gli sarà ben difficile di non considerare anti-storiche le ricorrenti negazioni della libertà; pertanto l'idealismo immanentista dovrebbe riconoscere l'antistoricità, ma l'ammettere questa, sia pure quale momento negativo della dialettica, appare d'altronde difficilmente conciliabile con l'affermazione dello storicismo assoluto secondo il quale la coincidenza della concretezza e della razionalità della storia risolve immanentemente in sé tutto il reale.

Storicisticamente, come si può distinguere fra fatto e valore? La storia è il fatto ed il valore; quindi lo storicista affermatore che il valore è la libertà deve rimanere certissimo che libertà — valore, e storia — fatto coincidono perfettamente; se non ci riesce e tuttavia vuole riaffermare che il valore è la libertà, egli nega l'identità di fatto e valore, ossia il principio dello storicismo assoluto.

Comunque, secondo l'idealismo immanentista, il concetto di libertà implica la libertà economica e la libertà politica? Croce non afferma la prima connessione e Gentile ha ben negato anche quella fra l'immanentistica religione della libertà e la libertà in senso politico e giuridico.

Perciò ai ben distinti concetti di libertà secondo l'idealismo assoluto ed a quelli di libertà nell'ambito del diritto, della politica e dell'economia, non converrebbe, per la chiarezza del discorso, far corrispondere parole diverse? Per esempio quelle di liberalesimo, di liberalismo e di liberismo, in analogia ai termini tedeschi di « liberal » e di « freiheitlich »?

La libertà politica, soprattutto come si è andata determinando nella lotta contro la tirannide nazi-fascista, va intesa quale metodo proprio della democrazia. « Affermiamo essere profonda nell'animo di tutti la convinzione che indispensabile premessa e necessario presidio de' diritti inviolabili della persona umana e di ogni libertà civile è la libertà politica. La libertà sarà quindi il segno di distinzione del regime democratico; così come il rispetto del metodo della libertà

sarà il riconoscimento e l'impegno d'onore di tutti gli uomini veramente liberi ».

« Una democrazia veramente libera espressa dal suffragio universale, fondata sull'eguaglianza dei diritti e dei doveri e animata dallo spirito di fraternità che è fermento vitale della civiltà cristiana: questo dev'essere il regime di domani... ».

« Contro ogni intolleranza di razza e di religione, il regime democratico serberà il più rigoroso rispetto per la libertà delle coscienze ».

Tali principi che manifestano il pensiero di Alcide De Gasperi e che si ispirano non già all'immanentismo idealista, ma alla trascendenza affermata dal pensiero cattolico, costituiscono un ben notevole apporto alla causa della libertà politica e confermano in modo definitivo che il metodo della libertà non è connesso ad un solo sistema filosofico, ma può e deve costituire la zona d'incontro e d'intesa sia dei seguaci dell'immanentismo idealista, sia degli assertori dell'illuminismo positivista, sia dei credenti nella trascendenza cattolica, quando essi tutti siano sinceri fautori della dignità della persona umana, e quindi intendano favorire lo sviluppo della libera vita civile..

Si è vero: Maria « era una cattolica fermissima e candidissima, che non si sentiva travagliata e insidiata da dissidio fra la fede cattolica e quella, del pari ferma e operosa e intransigente, della libertà », ma, ci permettiamo di aggiungere, non già nel senso che ella non si rendesse conto dei termini del grave problema.

Evidentemente se s'intende il liberalismo quale religione della libertà il cui « nesso storico » con la religione cattolica sarebbe quello di uno svolgimento e di un progresso da « l'una all'altra » religione, la Chiesa cattolica non può che deprecare il liberalismo. Ben altra questione invece è quella della conciliabilità della dottrina cattolica con l'affermazione del metodo della libertà: grande problema ben degno di essere ripreso in considerazione persino dal prossimo Concilio Ecumenico.

Ma non direi che lo svolgersi degli avvenimenti e lo sviluppo della dottrina cattolica debbano deludere gli assertori del metodo della libertà.

Per esempio, come si sarebbe rallegrata Maria di queste autorevolissime dichiarazioni dottrinali: « se d'altra parte si tiene presente la tesi preferita dalla democrazia, tesi che insigni pensatori cristiani hanno in ogni tempo propugnato, vale a dire che il soggetto originario del potere civile derivante da Dio è il popolo (non già la massa), si fa sempre più chiara la

A. Papafava  
1916



Aurelia Cittadella Vigodarzere

distinzione fra la Chiesa e lo Stato anche democratico» (Pio XII - Discorso del 3 ottobre 1945 in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Giudiziario della S.R.R.).

E circa la convivenza delle comunità cattoliche con le non cattoliche in una comunità dei Popoli: «... gli interessi religiosi e morali esigeranno per tutta l'estensione della Comunità un regolamento ben definito, che valga per tutto il territorio dei singoli Stati sovrani membri di tale comunità delle Nazioni. Secondo le probabilità e le circostanze, è prevedibile che questo regolamento di diritto positivo verrà enunciato così: nell'interno del suo territorio e per i suoi cittadini ogni Stato regolerà gli affari religiosi e morali con una propria legge; non di meno in tutto il territorio della Comunità degli Stati sarà permesso ai cittadini di ogni Stato membro l'esercizio delle proprie

credenze e pratiche etiche e religiose, in quanto queste non contravvengono alle leggi penali dello Stato in cui essi soggiornano».

« Per il Giurista, l'uomo politico e lo Stato cattolico sorge qui il quesito: possono essi dare il consenso ad un simile regolamento, quando si tratta di entrare nella Comunità dei Popoli e di rimanervi? Ora relativamente agli interessi religiosi e morali si pone una duplice questione: la prima concerne la verità oggettiva e l'obbligo della coscienza verso ciò che è oggettivamente vero e buono; la seconda riguarda l'effettivo contegno della Comunità dei popoli verso il singolo Stato sovrano e di questo verso la Comunità dei popoli nelle cose della religione e della moralità. La prima può difficilmente essere l'oggetto di una discussione e di un regolamento fra i singoli Stati e la loro Comunità, specialmente nel caso di una pluralità



di confessioni religiose nella Comunità medesima. La seconda invece può essere della massima importanza e urgenza ».

« Or ecco la via per rispondere alla seconda questione. Innanzitutto occorre affermare chiaramente: che nessuna autorità umana, nessuno Stato, nessuna Comunità di Stati, qualunque sia il loro carattere religioso, possono dare un mandato positivo o una positiva autorizzazione d'insegnare e di fare ciò che sarebbe contrario alla verità religiosa e al bene morale... Neppure Dio potrebbe dare un tale positivo mandato e una tale positiva autorizzazione, perché sarebbe in contraddizione con la sua assoluta veridicità e santità ».

« Un'altra questione essenzialmente diversa è: se in una Comunità di Stati possa, almeno in determinate circostanze, essere stabilita la norma che il libero esercizio di una credenza e di una prassi religiosa e morale le quali hanno valore in uno degli Stati membri, non sia impedito nell'intero territorio della Comunità per mezzo di leggi o provvedimenti coercitivi statali. In altri termini si chiede se il « non impedire », ossia il tollerare, sia in quelle circostanze permesso, e perciò la positiva repressione non sia sempre un dovere ».

« Noi abbiamo or ora addotta l'autorità di Dio... Può darsi che in determinate circostanze egli non dia agli uomini nessun mandato, non imponga nessun dovere, non dia perfino nessun diritto d'impedire e di reprimere ciò che è erroneo e falso? Uno sguardo alla realtà dà una risposta affermativa. Essa mostra che l'errore ed il peccato si trovano nel mondo in ampia misura. Iddio li riprova, eppure li lascia esistere. Quindi l'affermazione: il traviamiento religioso e morale dev'essere sempre impedito, quando è possibile, perché la sua tolleranza è in se stessa immorale, non può valere nella sua incondizionata absolutezza... Cristo nella parabola della zizzania diede il seguente ammonimento: lasciate che nel campo del mondo la zizzania cresca insieme al buon seme a causa del frumento. Il dovere di reprimere le deviazioni morali e religiose non può essere quindi un'ultima norma di azione. Esso dev'essere subordinato a più alte e più generali norme, le quali in alcune circostanze permettano ed anzi fanno forse apparire come il partito migliore il non impedire l'errore, per promuovere un bene maggiore ».

« Con questo sono chiariti i due principi... 1): ciò che non risponde alla verità ed alla norma morale, non ha oggettivamente alcun diritto né all'esistenza,

né alla propaganda, né all'azione. 2): il non impedirlo per mezzo di leggi statali e di disposizioni coercitive può non di meno essere giustificato nell'interesse di un bene superiore e più vasto... ».

Circa « la negazione incondizionata di tutto ciò che è religiosamente falso e moralmente cattivo, non vi è stato mai e non vi può essere per la Chiesa nessun tentennamento, nessun patteggiamento, né in teoria né in pratica. Il suo contegno non è cambiato nel corso della storia, né può cambiare, quando e dovunque, nelle forme più variate è posta di fronte all'alternativa: o l'incenso per gli idoli o il sangue per Cristo... ».

« Quanto alla tolleranza, in circostanze determinate, alla sopportazione anche in casi in cui si potrebbe procedere alla repressione, la Chiesa, già per riguardo a coloro, che in buona coscienza (sebbene erronea, ma invincibile) sono di diversa opinione — si è vista indotta ad agire ed ha agito secondo quella tolleranza, dopo che sotto Costantino il Grande e gli altri Imperatori cristiani divenne Chiesa di Stato, sempre per più alti e prevalenti motivi; così fa oggi e anche nel futuro si troverà di fronte alla stessa necessità... » (Pio XII - Discorso ai Giuristi Cattolici Italiani - 6 dicembre 1953).

« Coloro che seguono realmente i principi della verità e della giustizia e che hanno a cuore gli interessi dei singoli e delle Nazioni non negano la libertà, non la soffocano, non la opprimono: non hanno alcun bisogno di ricorrere a questi mezzi. D'altra parte è pur vero che non si potrà mai raggiungere un giusto benessere nei cittadini con la violenza e con l'oppressione delle coscienze » (Giovanni XXIII - Enciclica Ad Petri Cathedram - 29 giugno 1959).

Possiamo dunque concludere che l'accettazione del metodo della libertà è non soltanto una « ipotesi », ma, diremo così, una « contesi » della dottrina cattolica?

Ma lasciamo l'ardua problematicità e ritorniamo alla nostra cara Maria. La rievochiamo sincerissima e retta nel pensiero e nell'azione, sempre generosa nella sollecitudine per le ragioni degli umili, nella soddisfazione per i pregi e nella collaborazione al bene dei parenti e degli amici; la rivediamo nella sua casa di Roma dove « raccoglieva una viva opposizione antifascista liberale e cattolica » (e qui ricordiamo, fra gli altri assidui, Umberto Zanotti Bianco e Giuseppe Dalla Torre), e nella sua Villa di Fontaniva dove accoglieva, da Benedetto Croce, ad Alcide De Gasperi ed



a Giulio Alessio, i grandi e cari ospiti e li intratteneva nelle « fervide conversazioni », e discussioni nelle quali il suo acume sapeva mantenere l'armonia di una piacevolissima cordialità fra il consentire politico e il dissentire dottrinale degli egregi interlocutori; la rammentiamo ovunque benevola e « fiduciosa e comunicante fiducia in chi la vedeva e la udiva ».

E pure riascolteremo l'eco lontano delle conversazioni e delle discussioni svolte nel salone di Abano

dove Louisette Cittadella Vigodarzere di Saluzzo manifestava la sua preoccupazione di salvare le ortodossie, ma di mantenere ad ogni costo la cortesia e quindi anche quella di non turbare gli astanti circa le loro convinzioni.

Forse le convinzioni liberali di Maria erano innanzi tutto una spontanea conseguenza ed esigenza della profonda, atavica, buona educazione?



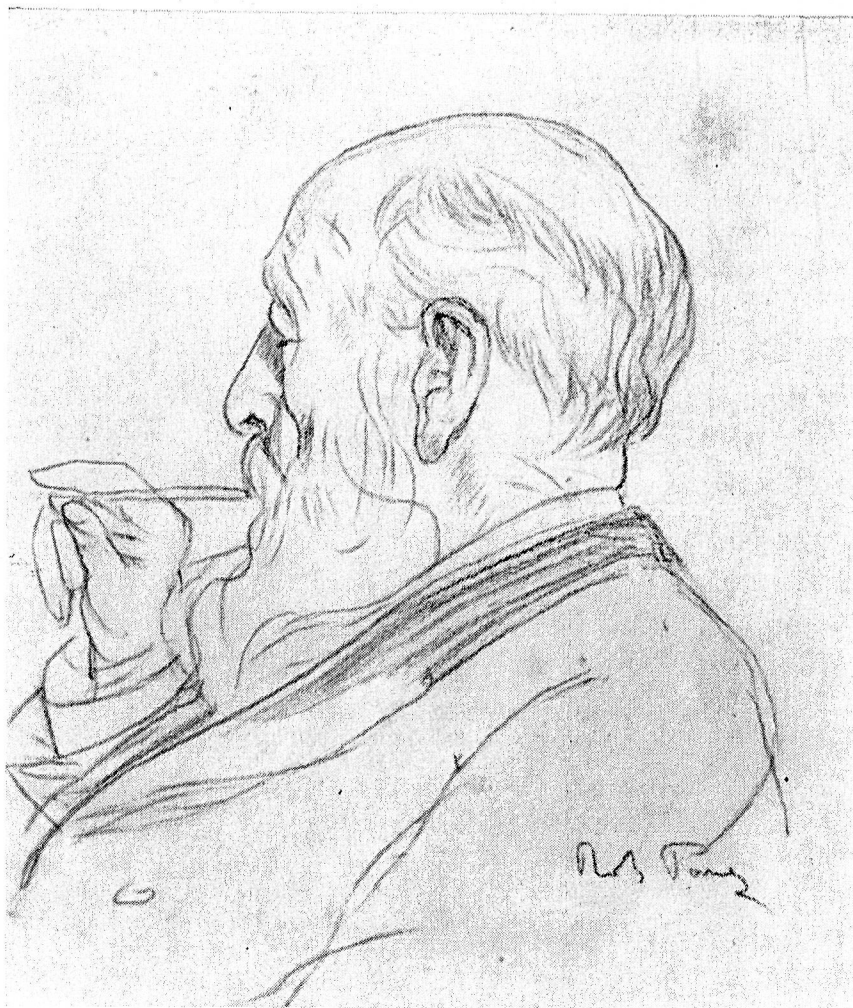
Maria Papafava

*Justo Giusti*

La mia nonna paterna era una Cittadella ed io ho passato quasi tutte le vacanze della mia adolescenza ad Onara villaggio padovano a poche miglia da Fontaniva; pertanto non ricordo quando ho conosciuto Maria.

Ricordo invece benissimo che Maria, operosa nell'assistenza ai combattenti, volle me fanciullo decenne come suo « galoppino » quando preparava la sua casa padovana di via San Prosdocimo per le nozze di Lella con Tommasino Gallarati Scotti. Era la prima volta

Roberto Pane



Alberto Papafava

che qualcuno si rivolgeva al mio senso di responsabilità e che mi affidava mansioni invero modestissime, ma da « grande », non da bambino.

Da tale esperienza derivò in me una viva ammirazione ed un caldo affetto per questa Sorella, un po' più avanti negli anni, ma così comprensiva verso un fanciullo che voleva essere considerato un ragazzo.

Poi vennero gli anni dell'adolescenza, durante i quali tutte le ore non dedicate alla scuola od allo studio erano per le attività sportive. In quegli anni aderii alle organizzazioni giovanili del fascismo, che mi appariva come il propugnatore di quegli ideali nazionali che tanto avevo sentito esaltare negli anni della guerra e del dopo guerra. Inoltre, pensavo che il fascismo potesse essere una fase passeggera della nostra vita nazionale atto a consentire al popolo italiano di irrobustire durante qualche anno le sue strutture per

poi poter riprendere la pratica di quel metodo democratico che aveva consentito alle grandi democrazie dell'occidente di avanzare in ogni campo sulle vie del progresso.

Queste idee le discussi — durante tutti gli anni della mia giovinezza — infinite volte con Maria, che una volta ancora mi aveva conquistato grazie alla pazienza ed alla comprensione con le quali mi ascoltava e grazie al garbo ed all'acume con i quali sapeva controbattere le mie idee ed insinuare nel mio animo salutarî dubbi.

Maria aveva una virtù particolarmente rara: quella di essere persona di altissime qualità morali e nello stesso tempo di assoluta semplicità nel modo di essere, di discorrere e di stabilire i contatti con il prossimo.

Aveva un garbo estremo nell'attirare, magari in



maniera scherzosa e distaccata, l'attenzione di un giovane sulle gravi implicazioni di ordine morale e politico che erano insite nelle realizzazioni del regime.

Tornavo di frequente a Fontaniva, attratto dalla personalità di Maria che sempre mi accoglieva sorridendo in quella casa che tanto ricordava la mia e in quell'atmosfera che tanto differiva da quella, ardentemente entusiasta nella quale vivevo. E' a lei pertanto che devo una più serena valutazione — volevo scrivere « fredda », ma con Maria nulla vi era di freddo — di idee e di fatti, valutazione che non mi fu poi difficile apprezzare, quando in giro per il vasto mondo incominciai a capire che l'orizzonte non è limitato dalle Alpi e dai nostri mari e che la maniera peggiore di essere buoni italiani è quella di credere all'« italo-centrismo ».

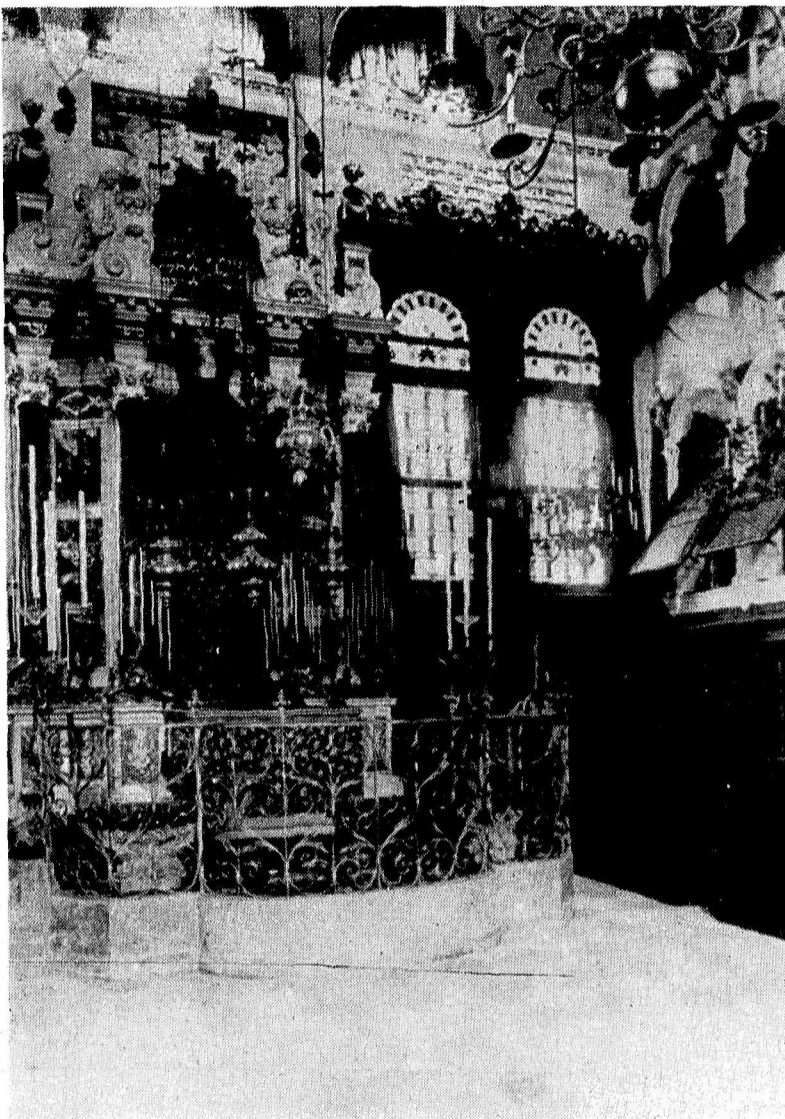
A te devo, Maria, quello che un uomo nella nostra

cerchia familiare — Novello Papafava — definì un giorno il « battesimo di desiderio », nel senso che pur nella formale obbedienza di funzionario incominciai a pensare al valore di certe idee, alla falsità di certe altre, ad amare la libertà come base di ogni reggimento politico e a ritenere che eventuali superiorità italiane non si dovevano cercare di certo negli otto milioni di baionette.

Di te, Maria, conserverò sempre il ricordo più affettuoso e più grato e ogni volta che passo sotto i platani del viale che a Fontaniva stanno avanti alla tua casa ed alla tua tomba un dolce pensiero ed una trepida preghiera salgono verso di te: scrivo « dolce » perché così erano i pensieri che sapevi sempre suscitare, scrivo « trepida » perché nella tua così sentita umiltà cristiana la preghiera di certo tale era quando pensavi alle persone a te care.



# CIMELI DI ANTICHE SINAGOGHE PADOVANE TRASFERITE IN ISRAELE



Come si presentava l'interno del «Tempio Grande»  
di via delle Piazze 14

La sorte degli edifici e degli oggetti è spesso singolare e molto diversa da quella che avevano pensato coloro che li avevano concepiti: e talvolta il trasporto di cose, per definizioni immobili, si avvera quasi come in certi quadri di pittori fantasiosi o come il trasferimento da un luogo all'altro di interi fabbricati, di cui parlano periodicamente le riviste illustrate.

Dopo la seconda guerra mondiale è accaduto che antiche sinagoghe italiane, da tempo abbandonate o

da centri in cui era scomparsa la Comunità ebraica, venissero demolite per essere poi riattate e riconsacrate al culto in Israele, ritornata ad essere il centro dell'Ebraismo mondiale. Anche i resti di due Templi israelitici padovani hanno avuto questa sorte e la loro vicenda merita di esser resa nota.

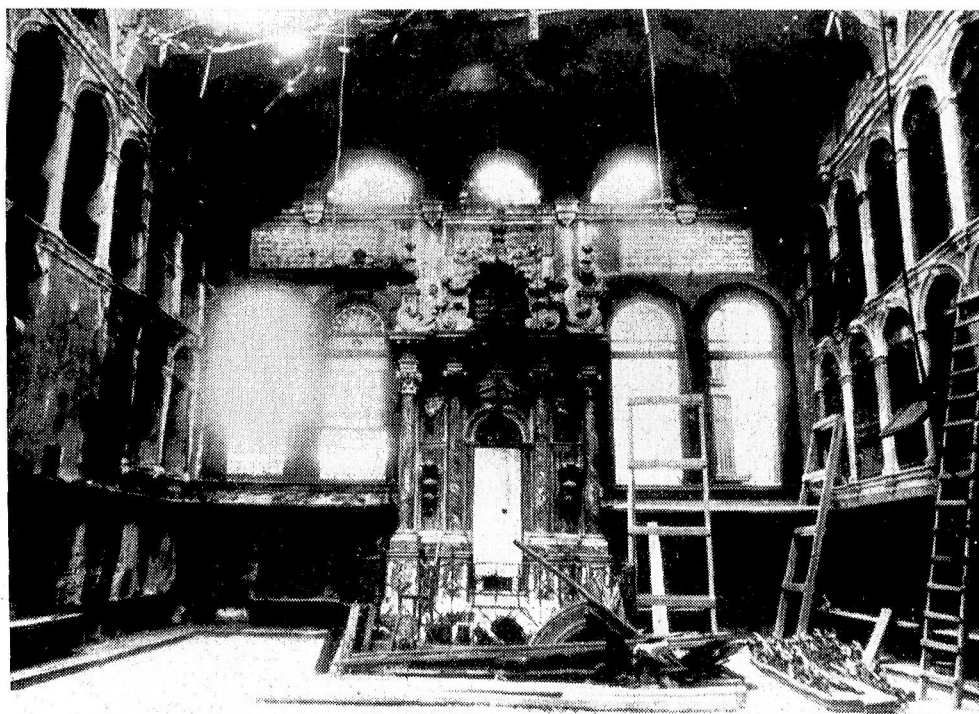


Qualche vecchio padovano probabilmente ricorda

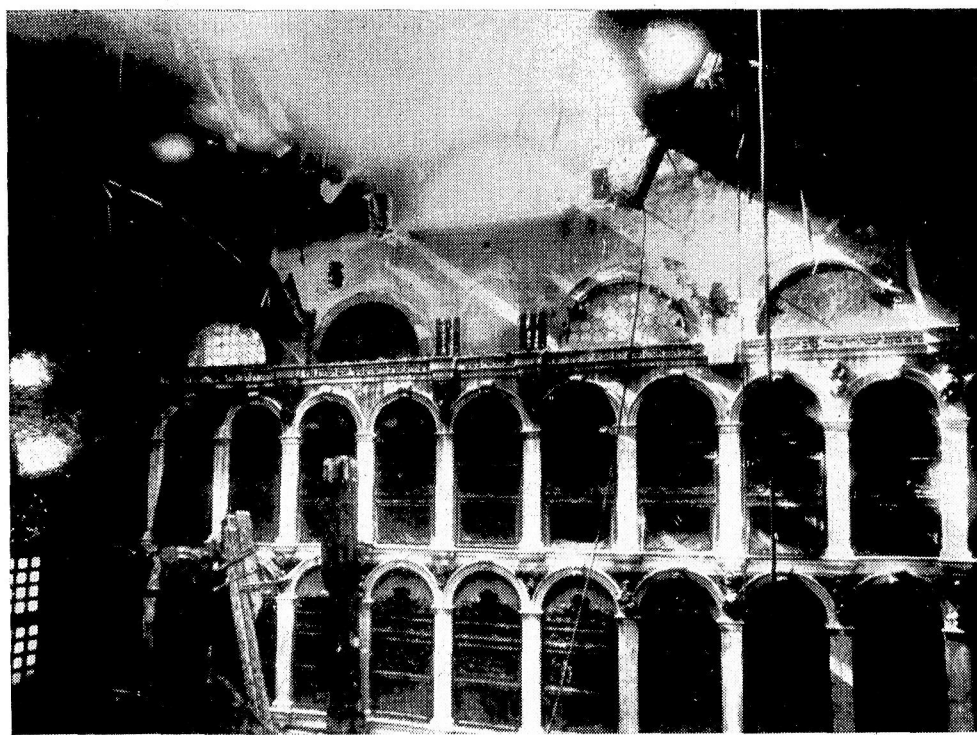


di aver veduto il «Tempio grande» di Via delle Piazze: una vasta sala al primo piano, alla quale si accedeva entrando dal portone del numero 14 e che

colpiva per l'atmosfera calma e raccolta, la luce del giorno filtrata dai grandi finestroni a vetri rossi e blu, i banchi di noce lucida, i lampadari olandesi e



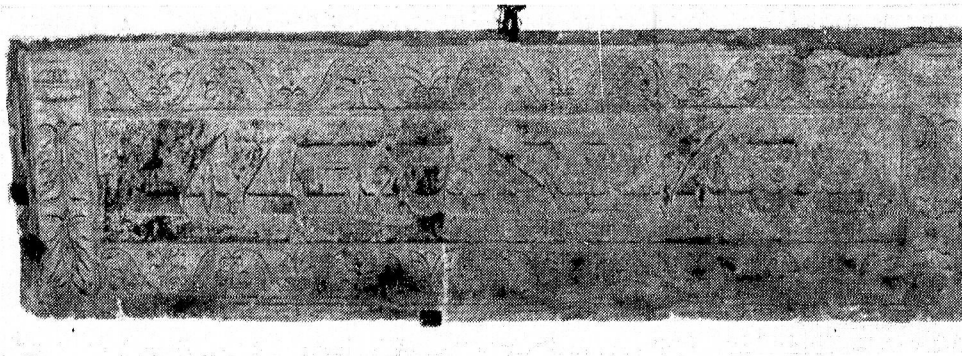
Un aspetto del Tempio di via delle Piazze dopo la distruzione del 1943: è chiaramente visibile l'«Arca della Legge» rimasta indenne



Un altro aspetto dell'interno del Tempio danneggiato

— torno torno, su due piani, — le finestre dei matronei con le loro graticciate di legno. Sul lato minore, a sinistra di chi entrava, sorgeva altissimo quel-

lo che sembrava un grande altare barocco: era l'*Aron Ha-kodesh*, l'Arca santa, nella quale venivano custoditi, come in tutti i Templi israelitici, i grandi rotoli



La lapide di pietra di Custoza con le parole ebraiche «Sappi davanti a Chi ti trovi» che risale al secolo XV

pergamenei del Pentateuco che vengono letti nel corso dell'anno in porzioni settimanali. Nella sala, nei pressi immediati dell'Arca, illuminata da innumere lampade antiche, era una tribuna sopraelevata dalla quale l'officiante recitava le preghiere o veniva letto il brano della Torà. La sala aveva le dimensioni di 16 metri per 11,70 ed era alta dieci metri.

La storia di questa sinagoga non ci è nota in tutti i suoi particolari che, forse, un esame attento degli archivi della Comunità israelitica potrebbe rivelare: sappiamo che venne inaugurata nel 1683 dai seguaci del rito tedesco a Padova ed era la più imponente e vasta tra le case di preghiera della Comunità. Sopra la sua ricca arca di stile barocco si trovava una lapide proveniente dalla sinagoga del 1525, ma — con ogni probabilità — originaria di un più piccolo oratorio del XV secolo, mentre numerose iscrizioni alle pareti erano state dettate dal rabbino Isacco Cantarini che visse a Padova tra il 1644 e il 1723. La lapide antica veniva descritta come la «lapse di marmo nero», ché tale appariva con la sua breve iscrizione in ebraico «Sappi davanti a Chi ti trovi» in oro; dopo che, per la distruzione del Tempio, rimase per anni esposta alle intemperie si scoprì che il nero era soltanto della vernice che risaliva al secolo scorso e che la grande lapide era in pietra di Custoza.

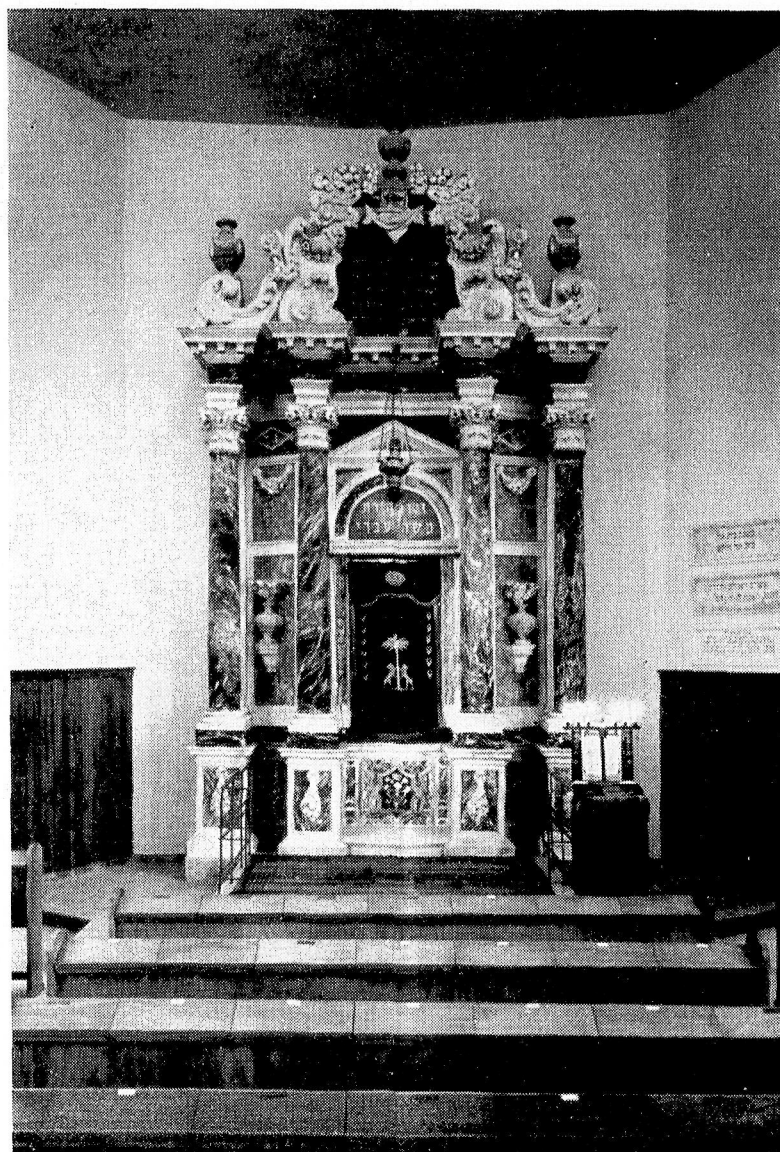
Il 'Tempio tedesco' fu radicalmente trasformato nel 1892 per accogliervi tutti i fedeli degli altri due oratori (di rito italiano e di rito spagnolo) che sorgevano nella vicina Via S. Martino e Solferino — già Sirena — e nella stessa Via delle Piazze. Fu allora che venne tolta la bellissima piattaforma secentesca che sorgeva in mezzo alla sala per far posto all'aumentato numero di fedeli, ispirandosi a un'architettura

sinagogale allora in voga e in contrasto con quella tradizionale. Il rimaneggiamento che, alterando la armonia precedente, aveva tolto purezza e euritmia all'interno, non ne aveva sostanzialmente mutato la struttura architettonica e le linee severe: e il Tempio rimaneva austero ed imponente per le sue dimensioni, la ricchezza degli arredi e la vittoriana sovrabbondanza degli addobbi, specialmente in occasioni festive. In esso due generazioni di fedeli hanno poi celebrato i giorni lieti e quelli tristi, volta la fronte verso la parete orientale dove sorgeva il fasto del suo *Aron ha-kodesh*.

Questo Tempio, che aveva subito un primo tentativo di incendio nel 1927 ad opera di elementi fascisti, fu poi incendiato e devastato nella primavera del 1943 da un gruppo di antisemiti che, approfittando della impunità che sapevano di godere per le circostanze politiche, gettarono uno spezzone incendiario dal tetto che produsse danni irreparabili. Questa volta l'incendio distrusse gran parte dell'edificio, ad eccezione dell'Arca marmorea, e i mesi che seguirono — impedendo ogni restauro — fecero il resto.

Quando, ritornata la pace e tempi più civili, lo Ebraismo padovano si accinse a sanare le proprie ferite degli anni tragici, anche il problema della ricostruzione del suo tempio fu preso in esame, ma dovette essere presto abbandonato perché il ridotto numero di fedeli della comunità ebraica (depauperata da deportazioni, emigrazioni e morti) e l'enorme spesa di una riedificazione integrale sconsigliavano un'opera di tal fatta. Si preferì, giustamente, riattare e ripristinare al culto il Tempio italiano di Via S. Martino e Solferino 7, che era sufficiente per dimensioni e che dal punto di vista artistico era forse il più armo-





L'Arca del Tempio di Padova, ricostruita a Tel Aviv, in una sinagoga moderna del quartiere di Yad Eliahu

nioso e il meno alterato di tutti nelle strutture originali. E allorché lo stato d'Israele mostrò di interessarsi al salvataggio anche delle opere di interesse ebraico rimaste danneggiate in Europa, la Comunità israelitica di Padova accolse con favore il progetto di trasferire in Terra d'Israele i resti del suo distrutto Tempio maggiore che rimanevano esposti alla pioggia e al sole nell'unica parete rimasta in piedi dopo gli avvenimenti vandalici e bellici. Si concretò allora il programma per il trasporto dell'antica Arca padovana (e dell'arredo dell'oratorio spagnolo di cui diremo tra poco). Con la cooperazione della Comunità Israelitica e il consenso del Governo italiano, mercé l'interessamento appassionato di pochi volonterosi, il grande *Aron* del peso di oltre quaranta tonnellate fu

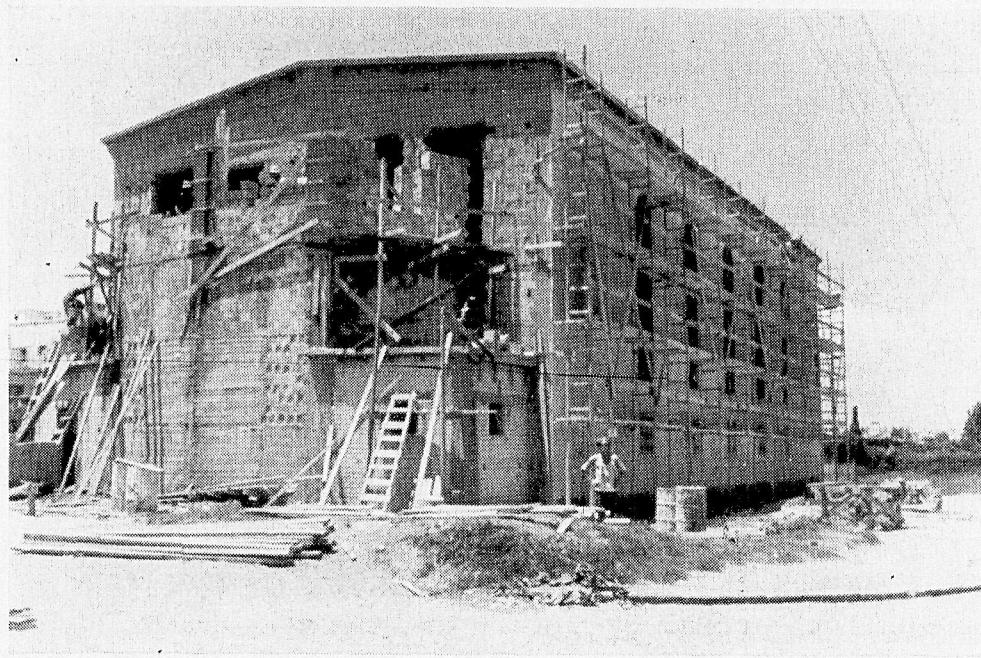
smontato e accuratamente imballato, i suoi pezzi furono numerati ad uno ad uno e posti in 104 casse che traversarono il Mediterraneo per portare a Tel-Aviv (una città che ha appena cinquant'anni) quello che è diventato probabilmente il suo più antico ornamento: un'Arca della Legge, vecchia di due secoli e mezzo. Con l'Arca furono inviate anche le grate dei matronei e i residui dell'arredo che furono posti in opera nello stesso Tempio di Yadan Eliahu a Tel-Aviv; e fu staccata dal muro la grande pietra monolitica di Custoza che orna ora una parete del Centro dell'arte ebraica italiana a Gerusalemme, costituito accanto alla Sinagoga di rito italiano ivi esistente.

La spedizione dei sacri arredi marmorei avvenne nel 1955, la loro ricostruzione in un Tempio di Tel-





L'Oratorio di rito spagnolo già esistente a Padova e chiuso al culto fin dal 1892



La sinagoga di Yad Eliahu a Tel Aviv durante i lavori di costruzione: al primitivo progetto si aggiunge una specie di abside per accogliere l'Arca patavina

Aviv richiese lunghi anni di pazienti lavori e solo nel 1960 il nuovo edificio, nobilitato dall'antica arca sacra, potè essere inaugurato. L'architettura moderna si compiace di inserire elementi di altre epoche in edifici nuovi: e chi visiti oggi questa semplice e luminosa sinagoga di Tel-Aviv ha motivo di apprezzare il risalto che ha il grande altare barocco che spicca

su una parete chiara. L'alto Aron settecentesco risalta, bianco di marmi, nero nelle marmoree colonne monolitiche, rosa nelle quinte dello sfondo con uno spicco che forse non aveva mai avuto: i festoni floreali, le tarsie di marmi pregiati, le tavole della Legge di marmo nero, intarsiate di madreperla, hanno un rilievo che forse non avevano mai avuto nel primitivo



ambiente più vasto e ornato, dove l'occhio era distratto da un eccesso di decorazioni e da aggiunte successive. Non che tutto nella ricostruzione televisive sia felice (le grate dei matronei sono spaesate e la sistemazione della tribuna centrale è insoddisfacente e non pone in risalto la bella balaustra di ferro battuto) ma l'Arca — pur orfana delle sue bellissime porte scolpite, di legno dorato, che andarono distrutte nell'incendio — ha un bel rilievo e sembra testimoniare delle continuità della fede e degli ideali al di là dei tempi delle vicende storiche e della stoltizia degli uomini. Come scriveva in una nobile lettera indirizzata dal compianto cav. Michelangelo Romanin Jacur — Presidente della Comunità di Padova — al capitano della nave « Dromit », che trasportò attraverso il Mediterraneo il prezioso carico: « ...Questo trapasso non sarà — come può apparire all'effetto di noi che restiamo — una dissoluzione, ma anzi una rinascita a più fervida vita. Esso fa parte di quel paesaggio che ognuno di noi deve saper compiere perché il nostro patrimonio spirituale non languisca, ma si trasfonda, più forte e più saldo, nelle venture generazioni ».



Nessuno dei vecchi padovani e, temo, pochissimi dei vecchi ebrei della città ricordano, invece, il vetusto oratorio di rito spagnolo che risaliva al 1617 ed era stato chiuso al culto nel 1892 allorché si unificarono i riti e si raccolsero in una sola sinagoga i fedeli delle tre fino allora esistenti. Era situato al quinto piano dello stesso edificio di Via delle Piazze, in una sala che misurava 14 metri per 4,90, aveva subito numerose trasformazioni e restauri nel 1720, nel 1733 e nel 1770 ed era interessante per la disposizione inconsueta dell'Arca Santa e l'alta piattaforma che la fronteggiava (simili a quelle rimaste nel Tempio di rito italiano oggi in funzione) di legno scolpito. Notevoli anche i pannelli in legno lungo le pareti e il soffitto. Quello che era rimasto dell'arredamento in legno fu inviato — con lo stesso trasporto del precedente — in Israele e la parte mobile, convenientemente restaurata (anche troppo!) è stata ricomposta nel grande palazzo di Gerusalemme che ospita la sede centrale del Rabbinate israeliano. Oggi, al pianterreno di questo grande palazzo di pietra, lo arredo sacro dell'oratorio patavino spicca con la gentilezza delle sue linee, delle sue volute settecentesche,



L'Arca del Tempio spagnolo di Padova e gli arredi dell'Oratorio restaurati e ripristinati al culto nel Palazzo del Gran Rabbinate a Gerusalemme

dei suoi capitelli corinzi intagliati nel legno e ricorda una pagina di fede e di arte scritta dell'Ebraismo italiano che nei suoi monumenti religiosi subì l'influenza dell'ambiente circostante e riuscì a trasmettere un documento della sua fiducia in Dio e del suo amore per il bello. E ci sembra che l'importanza non ultima di aver fatto rivivere nella Terra antica e nuova monumenti culturali, che non avevano più la possibilità di esser adibiti allo scopo per cui erano stati eretti, sia proprio questa: attestare quelle che sono state le opere degli avi, educare le generazioni nuove al culto trasmesso dai padri, al gusto del bello che si è potuto sviluppare in Paesi di alte tradizioni artistiche. In questo senso la traslazione di diciotto case di preghiera italiane — o di loro parti — dall'Italia in Israele adempie a una funzione di cui l'Ebraismo italiano può essere fiero.

**GIORGIO ROMANO**



# TRA LA LEGGENDA E LA STORIA NACQUE IN PADOVA IL CAPOLAVORO DI GIOTTO

Le benedette opere con le quali il Comune di Padova e la Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti provvedono alla necessaria forbitura e protezione dei celebri affreschi di Giotto nella Cappella dell'Arena, riconducono sullo schermo dell'interesse storico la vetusta consorteria locale degli Scrovegni, la cui fama oscurata da quel tristo Reginaldo, confinato nell'infocato carcere degli usurai, sullo scrimolo del settimo cerchio infernale, venne in parte riscattata dal suo prodigo figliolo Enrico Scrovegni, che la stessa Cappella volle costruita e stupendamente ornata, tra il 1303 e il 1305, forse più con lo scopo di ridare lustro e decoro alla propria famiglia, che di costituirvisi, come anche fece, un ricco sepolcro, affidandone il costoso lavoro a Giovanni Pisano.

I nostri ricordi scolastici, certo alquanto vecchi e sbiaditi, non potranno tuttavia smarrire o perdere addirittura le tracce indelebili del potente bulino dantesco.

Gerione, il mostro alato della frode, prontissimo al singolare richiamo di Virgilio, è già emerso, con fetide spire, dal tenebroso voraginoso, mentre il divino Poeta, sollecitato dal Maestro, si accosta alla « estrema testa » dell'orribile spalto su cui gli avari sono percossi dall'ignifera pioggia. Dall'arme stampigliata sopra una vuota borsa, che essitengono appesa al collo, Dante si accorge che parecchi dannati appartennero a casate fiorentine, notissime, come i Gianfigliuzzi e gli Embriachi, per le loro attività commerciali e, più ancora, per il traffico dell'usura.

Uno solo, che reca appunto una borsa con la scrofa azzurra in campo bianco della consorteria patavina, gli si fa loquace, ma ricacciandolo indietro, non senza meraviglia e disdegno, perché lo riconosce palesemente ancor vivo. In quel dannato spirito stette veramente il corpo di Reginaldo degli Scrovegni, che assai schifiloso tiene a far sapere al prodigioso visitatore, che presto non sarà il solo padovano tra i numerosi fiorentini, poiché gli verrà accanto un suo con-

cittadino, che pare debba identificarsi nel pertinace usuraio Vitaliano di Giacomo Vitaliani, piuttosto che nell'altro Vitaliano del Dente, indicato da qualche antico chiosatore. E il micidiale bulino del Poeta incide il quadro spietato, stilando i due meravigliosi endecasillabi:

*Qui distorse la bocca e di fuor trasse  
la lingua come il bue che il naso lecchi.*

Ma quanto il tetro episodio risulta divulgato con il gagliardo ventilabro della sovrana poesia, cui piacque stringere in un sagace nodo il detestabile primato che le due città italiane vantavano per la più gretta speculazione monetaria, tanto è rimasto sconosciuto, specialmente lungi dal Bacchiglione, il macabro racconto di ciò che sarebbe accaduto alla morte dell'avarissimo Scrovegno, secondo una tradizione orale, di cui si occupò prolissamente, dosandola con elementi giallastri, il marchese Pietro Selvatico.

Senza credere di essere giunto all'ora fatale del trapasso, il vecchio Reginaldo avrebbe respinto i conforti religiosi, preoccupandosi soltanto di tenere nascoste le chiavi del suo recondito forziere, non mai rivelato neppure all'unico dilettezzissimo figlio Enrico, allora giovane sui trent'anni. Appena spirato, suscitò intorno a sé, nella breve cerchio della servitù e degli stessi familiari, la convinzione, più che il sospetto, che la sua anima impenitente fosse stata portata via dal demonio; né per la sopravveniente notte ci fu alcuno disposto a vegliarne la salma.

Infine, un robusto famiglia, che si era deciso a quell'ardua mansione dietro speciale ricompensa, trovandosi solo nella funebre stanza, rimuginò se non gli era capitata la favorevole sorte di cercare le chiavi del tesoro e di mettervi, per primo, convenientemente le mani. Egli, vincendo la ripugnanza di dover sollevare o scostare il cadavere, quindi frugando e rufolando per ogni guscio del torpido letto, rinvenne, dopo tenaci e



spasmodiche ansie, una coppia di strane chiavi, una delle quali apriva e chiudeva un vicino decrepito armadio, purtroppo, letteralmente vuoto.

Non per questo rassegnato, il famiglio, ficcando e spostando lo sguardo dentro il grosso mobile, si accorse, con la bronzea lucerna protesa, che il mobile stesso, sprovvisto di parete interna, combaciava direttamente sul muro, dove un impercettibile segno rettangolare lasciava intuire una porticciola segreta, alla cui minuscola serratura, perfettamente aderiva la seconda piccola chiave. E la porticciola gli si schiuse sopra una bõtola oscura, fornita di scalette tørtili, donde il coraggioso servo pervenne in un plumbeo nicchione, accogliente un cofano grigio e lungo come un antico sarcofago. Non era possibile dubitare. Quello poteva ben soddisfare la sua ormai scatenata bramosia.

In quel punto, i familiari e gli altri domestici, che ossessionati dall'idea di avere in casa un peccatore preso dal diavolo, dormivano tenendo, come sul dirsi, un occhio aperto, udirono gridi e gemiti che sembravano venir di sotterra e rintronare spaventosamente nella stanza del morto. E pur con un freddo tremito nelle ossa, furono subito in piedi, seguendo il giovane padrone, che più animoso di tutti entrò nella camera lugubre, dove il cadavere apparve incustodito e sconvolto, mentre gli urli e i gemiti giungevano ancora più aspri e dolorosi.

In fondo all'armadio spalancato, aprivasi la porticciola fino allora ignota al medesimo Enrico Scrovegni, il quale, tra le lucerne dei servi e con un pistolese di corta lama nel pugno, s'infilò giù per la bõtola fino a trovarsi davanti al truce spettacolo del famiglio, che al momento di porre le mani su còfano, era rimasto incastrato con la testa in una feroce trappola combinata

tra due ferre sbarre scattate dall'alto, in quanto non impedito dal congegno precauzionale, di cui solo il vecchio e terribile avaro possedeva il segreto.

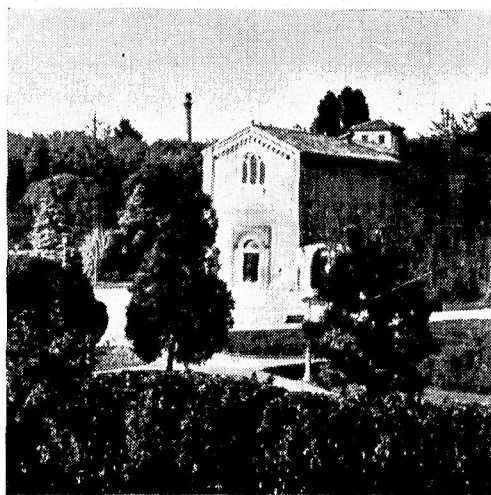
Liberato a fatica dalla stretta mortale, il fàmulo incauto e tutt'altro che fedele, fu portato e deposto, con le tempie fracassate, sul piancito della camera funesta proprio quando, alle prime luci del giorno, una folla eterogenea di mercanti, cambiatori, affaristi, già tutti più o meno immiseriti o vessati dall'inesorabile vampiro, andava radunandosi presso il palazzo, minacciando di linciare il corpo del vecchio strozzino, che non si era ravveduto nemmeno in punto di morte.

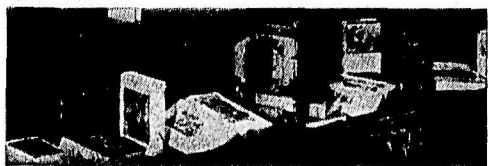
Il tradizionale racconto, anticipatore della rabbri-vidente narrativa di Edgard Allan Poe, indugia inoltre sul modo acconcio e generoso suggerito dai congiunti e dalla stessa autorità ecclesiastica al buon Enrico Scrovegni, onde placare quella gente iraconda, mediante cospicue remissioni di debiti e congrui sussidi per opere pie.

Per altro, gli elementi storici e leggendari confluiscono insieme nella stupenda realtà che il nobile figlio del sordito usuraio padovano procurò al natio loco e alla civiltà universale, facendo erigere, sull'alta curva orientale del diruto anfiteatro, la solinga chiesetta, trascendente immagine del forziere di Reginaldo Scrovegni, trasfigurato da Giotto in uno scrigno inestimabilmente prezioso e glorioso.

La speranza umana del figlio per la salvezza eterna del padre, divenne, certo, con quella trionfante realtà una virtù senza occaso nella teologia della storia dell'arte.

**BRUNO BRUNI**





## VE TR I N E T T A

### *Questa è la mia vita*

di Silvana Weiller Romanin Jacur

Pittrice sensibile e delicata, Silvana Weiller Romanin Jacur, pubblica sotto il titolo « Questa è la mia vita » i racconti che è andata via via scrivendo in questi ultimi anni e che fino ad oggi ha tenuto, forse per eccessiva modestia, nascosti nel cassetto. Il ricco volume, edito da Rebellato con la consueta eleganza, è illustrato anche da finissimi disegni e da riproduzioni di opere dell'autrice medesima.

Abbiamo varie volte avuto l'occasione di conoscere la pittura di questa singolare e quasi appartata artista padovana e ci piace, ora, prendere atto di queste altre sue qualità che sono un'altra testimonianza positiva del suo geloso amore per l'arte. Come avviene per tanti artisti moderni (e qui ne potremmo citare parecchi, da Viani a Bartolini, da Soffici a Levi, fino a Cocteau o allo stesso Picasso) anche per Weiller, narrare e dipingere costituiscono un analogo modo di essere, di definirsi, di esprimersi. Ma si tenga presente, in proposito, che in lei il mondo pittorico e quello narrativo non sempre si indentificano, anche se talora accade che le immagini dell'uno si ritrovano, nella stessa dimensione e con lo stesso accento, nella cornice o meglio negli sfondi dell'altro. Si tratta però di una mutazione labile e di necessità stilistica, perché la scrittrice, quando narra, sa andare spesso al di là di quell'impressionismo che caratterizza la sua pittura, specialmente quando è sospinta dall'esigenza di mettere a fuoco certi suoi problemi interiori o tenti di configurare il cielo della sua anima poetica per un bisogno di liberazione.

Talora, infatti, ci sembra che il linguaggio narrativo, le offra maggiori possibilità della pittura per estrinsecare il suo intimo mondo morale e spirituale, e si presti più agevolmente per definire i caratteri e l'umanità dei suoi personaggi, i quali sono tutt'altro

che « pittorici », anzi, sono inafferrabili, a volte, appunto perché abbozzati o disegnati con segno psicologico ed indistinto.

Con animo che appare quasi volutamente distaccato dai fatti e dagli eventi narrati ma che in sostanza reca pure l'ansia riflessa e cocente della sua autobiografia o della sua accorata e talvolta ironica mediazione, ella riesce spesso a dare un adeguato rilievo fisico e morale alle cose viste ed a lei più familiari.

Emergono soprattutto quelle pagine dove, con libertà d'immagini e di parola, più vividi si fanno i riscontri di quel suo personale modo di penetrare la realtà o di cogliere certi aspetti e certe sfumature che sfuggono agli altri. Naturalmente nel complesso e magico gioco delle sensazioni e delle emozioni, una grande parte hanno nel libro, l'intelligenza pronta e le particolarità dello stile, sempre attento a rendere con modi semplici e con aristocratico garbo, le onde segrete dell'anima umana. La sua memoria affettiva ha legami più o meno prossimi o remoti. Pensieri e sentimenti, impressioni e ricordi la sommergono; la riportano al passato, a stagioni primordiali ed innocenti, a figure, oggetti, paesaggi, strade, che hanno lasciato nel suo cuore una indelebile traccia, oppure momenti di smarrimento, di paura, di lirica ebrietà. Silvana ama contemplare il fluire della sua vita e quella degli altri, come da una finestra alta, solitaria e remota nel tempo. E da questa visuale ci proviene la risonanza quieta e malinconica della sua coscienza morale, la vibrazione nostalgica del suo sentire segreto.

La materia intorno alla quale si concentrano le sue istanze maggiori o i suoi dominanti interessi, è essenzialmente spirituale, psicologica, ideale. Si articola in un continuo dialogo interiore o in un colloquio sommesso con le cose; ed è forse per questo che scorre sovente su fili sottilissimi e su trame tenui fino a sembrare evanescenti. E' una materia fluida ed indefinita che esclude ogni accostamento a certo banale verismo cronachistico d'oggi, anche se al « reale » più che all'invenzione fantastica fa riferimento.

Malgrado la fragilità del disegno di taluni racconti e qualche concessione troppo scoperta al volo della fantasia, una cosa è certa che in « Questa è la mia vita » non si ravvisa soltanto la presenza di un temperamento creativo, ma anche una non comune esperienza di vita. La Weiller Romanin si adombra spesso sotto i suoi personaggi, siano essi bimbi o persone mature e rivive con essi nella gioia e nel dolore, nella pena come nei segni. Ma il dato autobiografico



è velato o sottinteso, salvo che nel bellissimo pezzo « Io cammino sempre per i portici » o nelle drammatiche pagine di « Quando il mondo stava rinchiuso in un recinto di filo spinato », con le quali ha termine il libro.

« Psicologa di se stessa » e « attenta al segno della sofferenza » come dice Giulio Alessi che la tiene a battesimo con una brillante presentazione, Silvana sa cogliere con semplicità ed immediatezza, le luci e le ombre della vita. In questa direzione il suo fervore è penetrante e comunicativo; le sue intuizioni sorprendenti ed inattese. Quando la realtà la respinge o la turba, quando il cerchio delle convenzioni contingenti si stringe intorno a lei, allora ella si guarda dentro, si aggrappa ai sogni, tenta il ripiegamento illusorio per strappare alla monotonia della vita provinciale una ragione superiore, metempirica, un respiro d'anima o qualcosa comunque che la pacifichi, che l'accordi con il mistero della vita universale. Ma tutto è inutile ed alla fine la sua inquietitudine resta, come resta la sua

angosciosa problematica, così carica di « perché » e di quel senso deluso dell'irraggiungibile. E' la sua condizione di donna questa, espressa con una intonazione calda e sincera, senza presupposti astratti o prestabiliti, senza ricorso all'introspezione intricata e difficile. E' l'immagine sua più vera, della sua umanità cordiale e della sua carica sensibile. Un'immagine spirituale che si traduce qualche volta in aperta confessione, talora coraggiosa ed ingenua, talora profondamente amara o densa di significati etici, dalla quale traduce quasi sempre un soffio di poesia, un desiderio di purezza e di riscatto dalle miserie umane.

Tra i racconti più riusciti, potremmo segnalare (oltre a quelli citati) la « Casa vecchia » o « Il bambino malato », o quello lunghissimo che dà il titolo al libro; ma le pagine intense e di limpida fattura sono moltissime e possono testimoniare da sole le native qualità di questa pittrice scrittrice che certamente ci darà in seguito altre prove valide del suo talento artistico e della sua interessante personalità.

MARIO GORINI

---

## ARTISTI PADOVANI ALLA 55<sup>A</sup> BIENNALE DI VERONA

La polemica tra l'astratto ed il figurativo che agita da vari anni il mondo della pittura contemporanea, è ritornata in questi giorni a farsi più viva ed accanita in vista della prossima biennale e della quadriennale romana. Ma per noi, abituati a riconoscere la qualità d'un'opera d'arte a qualunque linguaggio o tendenza essa appartenga, ci riguarda relativamente. Tuttavia una cosa è certa: che in arte non si ritorna indietro e piuttosto che ripetere con monotonia formule, temi e tecniche del passato, è più apprezzabile il tentativo volto a risolvere la validità della problematica contemporanea e lo spirito dei tempi nuovi. Il pubblico ormai si va facendo sempre più attento e provveduto; comincia a distinguere ciò che è vivo da ciò che è definitivamente morto. E allora, perché prendersela con gli astrattisti, se nella pleiade del mondo figurativo non vi sono, salvo poche eccezioni, personalità tali da poter caratterizzare un nuovo ciclo artistico? A chi voglia mettersi al di sopra della mischia e della polemica, appare ormai fin troppo chiaro che il tempo dei Morandi, dei Carrà, dei Sironi, dei Carrà, volge lentamente al suo radioso tramonto, pur

con tutto il rispetto che si possa avere per siffatti Maestri che ci hanno dato le pagine più luminose della nostra moderna vicenda artistica e che hanno addirittura permesso alla cultura italiana d'inserirsi autorevolmente nel vasto panorama dell'arte europea. Ed allora perché non dare fiducia e credito alle nuove generazioni che insorgono con bagaglio ragguardevole di problemi e di ricerche, carichi di eventi nuovi?

Queste brevi considerazioni ci sono venute in mente visitando la 55<sup>a</sup> Biennale di Verona, apertasi il 30 aprile nello storico palazzo della Gran Guardia, la quale allinea 225 artisti tra pittori e scultori, con due o tre opere ciascuno. Innanzi tutto si tratta di una biennale « veronese » più che « nazionale », in quanto ben 90 espositori (cioè quasi il 50%) sono di Verona, mentre (esclusi i veneti che sono numerosi) pochissimi sono coloro che rappresentano le maggiori città italiane.

Non sappiamo quali siano stati i criteri selettivi degli organizzatori e della giuria composta da Orazio Pigato, Marcello Mascherini, Vittorio Bagattini, Angelo Biancini ed Enzo Morelli, ma da quanto si vede e

perfino da quello che è scritto nel catalogo a firma di Gilberto Altichieri, presidente della società Belle Arti di Verona, promotrice della Mostra, si ravvisa esplicitamente l'intendimento di mettere in bella vetrina il calderone dei « figurativi » e lasciare qualche angolino solitario alla produzione d'altra tendenza. Così è avvenuto che la stessa divisione dei premi è stata fatta secondo il gusto discutibilissimo della giuria, tanto che il maggiore di essi di 500.000 lire è andato a Gentilini, mentre a pittori come Breddo, Degano, Girardello, sono andate le decorazioni con medaglie d'oro.

Inoltrandoci nelle sale dell'esposizione si ha l'impressione di entrare in un clima da purgatorio. Vi dominano l'artificioso, il convenzionale, il provvisorio. Vi si respira un'aura arcadica, gelida, rarefatta. Vi appare un mondo spiritualmente e culturalmente superato: quel mondo idillico e tranquillo, inerte ed immobile che piaceva tanto ai nostri nonni e che tuttora fa smammolare dalla gioia il pocolo provinciale chiuso dall'angustia d'un ambiente ed incadaverito dalla « routine della vita ». Case, alberi, fiori, colline, prati, donne alla toilette, pesci, uccelli, marine, gatti, cavalli, mucche, bottiglie, lanterne ecc. sono questi i motivi che prevalgono, e solo in pochi l'arte ha il sopravvento sul mestiere. Opere nuove per ispirazione, impegno e fantasia, bisogna cercarle a fatica qua e là, come si cercano in un prato sterminato i quadrifogli. Comun-

que fra i pittori, oltre a Breddo, Spacal, Degani, Capogrossi, Girardello, quelli che tengono su la rassegna sono Pirandello, Stradone, Ciardo, Tamburi, Tomea, Zancanaro, Marussig, Lanaro. Fra gli scultori, Finotti, Raspanti, Fontana. Gli altri, chi più e chi meno, si muovono nella sfera dei Guidi, dei Semeghini, dei Saetti, dei Dalla Zorza, con una vena che risente della stanchezza degli inveterati luoghi comuni. Larga è pure la partecipazione dei « padovani » che al confronto coi migliori non sfigurano. Tra i giovani più validi citeremo Tony Strazzabosco, Gianni Longinotti, Orlando Tisato, Riccardo Galuppo e Paolo Meneghesso. Fra gli anziani molto ammirate le suggestive « costellazioni » di Pendini, gli espressivi ibianco-neri di Brombin. Fasan espone tre pezzi dalla tonalità stanca e dal timbro alquanto ricercato. Fra gli scultori, buono il sobrio « Pastorello » di Mandelli. Come sempre avviene in Mostre del genere, si mettono in esposizione anche i giudici: Marcello Mascherini con una scomposta e declamatoria « Furia »; Biancini Angelo che presenta un « Fauno » che di arcaico ha l'intenzione e non lo spirito; Enzo Morelli, infine, con una retorica « Basilica di Milano ».

Nel complesso la Mostra, malgrado il lodevole sforzo degli organizzatori, questo anno è calata sensibilmente di tono.

**MARIO GORINI**

---

*A proposito di:*

## Enigmistica nel marmo a palazzo di San Bonifacio

Di certo l'articolo circa l'enigmistica « Aelia Laelia Crispis... Nec vir nec... », pubblicato sul n. 11-12 del 1960 della rivista « Padova » a firma di Boezio, avrà avuta molta risonanza fra i lettori della medesima.

Forse qualcun altro, una persona che vorrebbe mantenere l'anonimato, crede di averne trovata la soluzione, senza pretendere naturalmente di esser nel giusto.

Per arrivare ad una eventuale soluzione dell'enigma comunque si deve attenersi esclusivamente al testo

originale in latino, essendo la traduzione italiana — in forma di sonetto da parte del canonico — alquanto libera, contenendo delle inesattezze.

Basandosi quindi solo sul testo latino più la 'coda' bolognese

Hoc est sepulcrum...

— la quale appare di fattura e stile latini più compatti e migliori — la persona sunnominata ritiene esser la soluzione dell'enigma

*la terra tal quale*

cioè concepita non come il globo terracqueo, ma presa come tale in se stessa! Specialmente la detta 'coda'



indicherebbe senz'altro e senza equivoco la terra (sed cadaver et sepulcrum sibi).

La terra è quasi sepolta nella terra stessa: sepolcro e 'cadavere' nello stesso tempo.

Analizzando l'enigma partendo dalla soluzione proposta, vediamo che la 1<sup>a</sup> strofa 'nec vir... nec pudica' non offre difficoltà. Neanche non la contraddicono i versi 'neque fame neque ferro neque veneno', restando la terra sempre tale, pure se l'aratro la solca o la spada la ferisce: non muore, ma viene solamente «mossa», come anche un veleno non porta danno alcuno alla terra tal quale, ma al massimo agli organismi che vivono dentro o sopra.

L'espressione poi 'nec aquis nec terris' (ablativus loci al plurale che in latino significa «nelle acque e nei paesi» — nel testo italiano terris è reso con «terra» al singolare, alternando il senso!) non costituisce impedimento alla soluzione accenata, poiché la terra, come tale, non si trova soltanto «nei paesi», ma giace dappertutto (ubique iacet)!

Anche i versi 'nec maritus...' reggono perfettamente alla soluzione «terra» tal quale, essendo essa in senso biologico indubbiamente neutra, né maschile, né femminile, non generando né partorendo; sono gli organismi ivi viventi che si producono e vengono prodotti, *non la terra!*

Con un po' di scetticismo però si potrebbero considerare le ultime righe

Hanc nec molem...

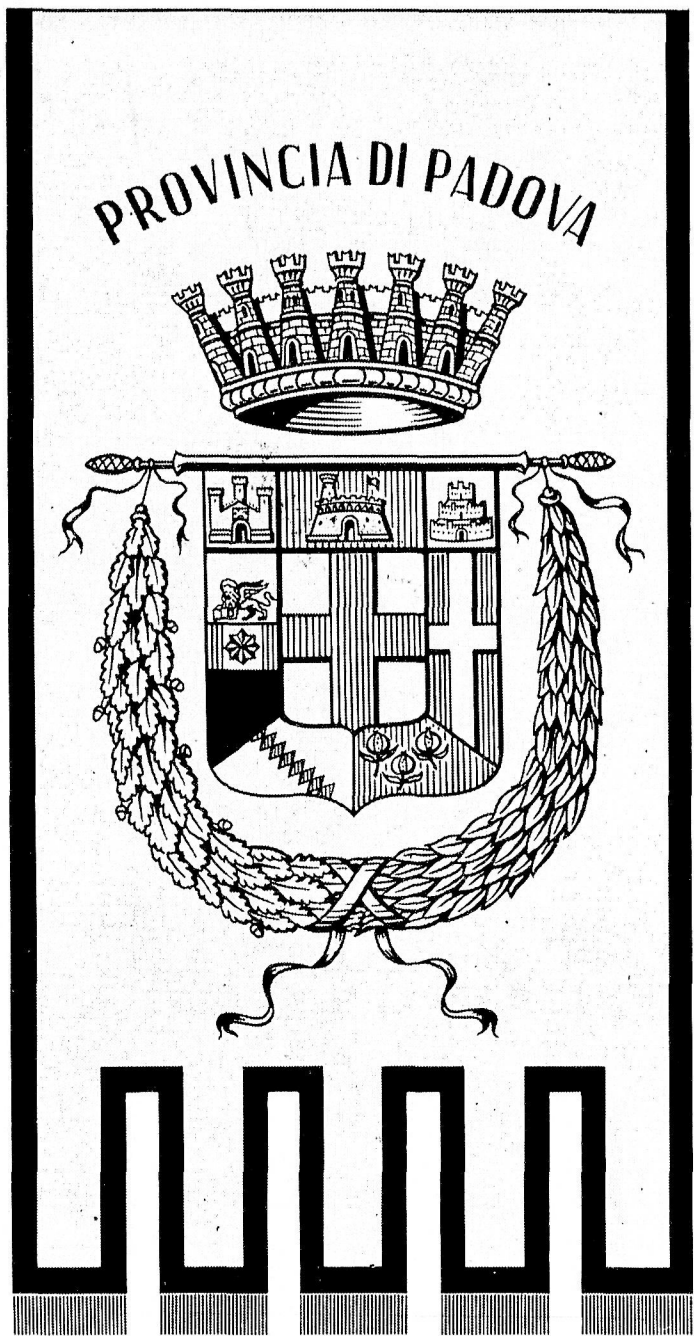
Scii et nescit, cui posuerit (!)

Qui il futurum exactum (fut. anteriore, non passato prossimo!) 'posuerit' che non è considerato nella traduzione italiana (la frase si tradurrebbe press'a poco così: sa e non sa, a chi (a che cosa) avrà posto questo non monumento, né piramide, né sepolcro, ma tutto), rende il senso ancora più «esoterico» e perciò enigmistico.

Però — secondo il mio modesto giudizio — anche questi versi non si oppongono affatto alla soluzione «terra tal quale», perché si riferiscono alla iscrizione dell'enigma stesso, la quale di certo non è monumento né piramide..., ma tutto, cioè può significare tutto in senso genericissimo e latissimo!

La persona che crede di aver risolto l'enigma pensa inoltre, che colui che ha ideato tale enigma deve esser stata una personalità dotata di un senso di profonda e grandiosa semplicità e di religioso rispetto di fronte alle meraviglie della natura.

**GIOVANNI SPLITTEGARB**



# IL GONFALONE della Provincia

« D'argento alla croce di rosso che è di Padova con la orlatura composta di sette pezzi cioè al primo d'oro al castello cuspidale, torricellato ai fianchi, ed al vertice di tre pezzi merlati alla guelfa, con la porta d'oro crociata di rosso sormontata da un leone di S. Marco scolpito nel sasso il tutto al naturale, ed è per Este. Al secondo il rosso al mastio cimato a destra da una torricella, ed a sinistra da una bandiera bifida di rosso, astata e bordata d'oro; il tutto al naturale e merlato alla guelfa; ed è per Cittadella. Al terzo d'azzurro alla rocca di tre cinte sovrapposte torricellate e merlate e diverse da spalti erbosi; il tutto al naturale; ed è per Monselice. Al quarto interzato in fascia nel primo d'argento al leone di San Marco di rosso; nel secondo di rosso al palo troncato d'azzurro e d'oro carico di una stella di otto raggi dell'uno nell'altro, nel terzo di nero; ed è per Montagnana. Al quinto di rosso alla croce d'argento; ed è per Camposampiero. Al sesto d'argento alla banda rombeggiata di rosso ed è per Conselve. Al settimo di rosso a tre melagrane al naturale; ed è per Pieve di Sacco. Esso scudo è sormontato da una corona formata da un cerchio sostenente dodici torri merlate, legate intorno a metà altezza, da un cordone di muro, in tutto d'oro, ed attorniato da una ghirlanda di foglie d'alloro e di ulivo al naturale, legate sotto di rosso, ed attraversate alla sommità dello scudo da un bastone terminante alle due estremità in una picca, il tutto ugualmente d'oro ».

La Provincia di Padova che sin dal 1884 era in possesso del proprio stemma araldico, nel 1954 ritenne l'opportunità di avere, al pari di altre Provincie, il proprio Gonfalone che simboleggiasse le nobili origini, le tradizioni e l'unità dei territori e delle genti.

Con provvedimento 9 novembre 1954, il Consiglio Provinciale, aderendo all'iniziativa promossa dalla Giunta Provinciale, deliberò di adottare il Gonfalone, così come è modellato, previa indagini storico-araldiche svolte su documentazioni conservate nel Museo Civico di Padova e sulla scorta del R.D. 20 aprile 1884 e delle Reali Lettere Patenti del 19 settembre 1884, relativi alla concessione dello stemma ufficiale della Provincia.

Per il colore del drappo di seta formante il Gonfalone è stato scelto il bianco: infatti tanto nel periodo in cui la città di Padova si reggeva come libero Comune, quanto nel periodo della Signoria dei Carraresi, i vessilli rappresentativi erano sempre su campo bianco.



Lo stemma, riprodotto nella parte centrale del Gonfalone, è composto dei vari stemmi degli otto Comuni Capoluoghi di Mandamento compresi nel territorio della Provincia, e cioè:

— *nel centro*: quello del Comune di Padova, con fondo d'argento e croce rossa, *intorno a questo*:

a) quello del Comune di Este, con fondo oro e un castello cuspidale torricellato ai fianchi ed, al vertice, con tre pezzi merlati alla Guelfa ed una porta d'oro, crociata in rosso e sormontata da un leone di San Marco;

b) quello di Cittadella, con fondo rosso al mastio, cimato a destra da una torricella ed a sinistra da una bandina bifida rossa, astata e bordata in oro; il tutto al naturale e merlato alla Guelfa;

c) quello di Monselice, con fondo azzurro ed una rocca, con tre cinte sovrapposte e merlate, e divise tra loro da spalti erbosi;

d) quello di Montagnana, costituito da una fascia suddivisa in tre parti: la prima d'argento con il leone di S. Marco in rosso; la seconda in rosso, con palo tronco azzurro e oro e con sopra una stella ad otto raggi, per metà d'oro e per metà azzurra; la terza interamente nera;

e) quello di Camposampiero, con fondo rosso e croce d'argento;

f) quello di Conselve, con fondo d'argento e con la banda rombogiata di rosso;

g) quello di Piove di Sacco, con fondo rosso e tre melagrane al naturale.

Lo stemma della Provincia è sormontato, in conformità al R. Decreto ed alle Reali Lettere Patenti suindicati, da una corona formata da un cerchio che sostiene dodici torre merlate, legate intorno, a metà altezza, da un cordone di muro, il tutto d'oro ed attorniato da una ghirlanda di foglie d'alloro e di ulivo al naturale, legate ed attraversate, alla sommità dello scudo da un bastone, terminante, alle estremità, con due picche: il tutto ugualmente d'oro.

Il drappo misura metri uno per metri due, e porta sopra la corona, l'iscrizione centrata in oro: Provincia di Padova.

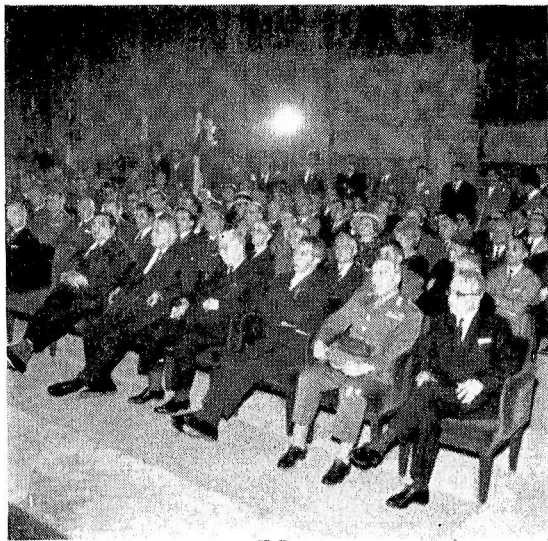
Il drappo termina con cinque bandoni frangiati d'oro. Le parti di metallo ed i cordoni sono dorati.

L'asta verticale è ricoperta di velluto rosso con bullette dorate poste a spirale. Nella freccia è rappresentato lo stemma della Provincia e sul gambo inciso il nome.

Il Gonfalone è stato concesso alla Provincia con D.L. del 2 dicembre 1955. Ma la sua confezione si è potuta attuare soltanto, causa divergenze sorte con l'Ufficio Araldico circa la forma della corona sormontante lo stemma.

Ciò, ad ogni modo, ha dato la felice coincidenza di poter effettuare l'inaugurazione con la celebrazione del primo Centenario della Unità di Italia.

# NELLA SALA DEI GIGANTI INAUGURATO IL GONFALONE DELLA PROVINCIA DI PADOVA



« La Provincia di Padova saluta il Presidente del Consiglio dei Ministri onorevole Amintore Fanfani, che domenica 14 maggio presenzierà alla solenne cerimonia della inaugurazione del Gonfalone, simbolo dell'unità e della libertà delle genti padovane che, per la grandezza della Patria, tanto nobilmente vissero gli ideali e gli eroismi del Risorgimento e della Resistenza ».

Questo il manifesto che ha annunciato alla cittadinanza la inaugurazione del Gonfalone della Provincia, svoltasi domenica 14 maggio al Liviano.

Alle ore 11 — dopo aver passato in rassegna le rappresentanze ufficiali ed il picchetto d'onore, costituito da 45 uomini del 41.mo Rgt. A.P.C. — faceva il suo ingresso nella Sala dei Giganti l'onorevole Fanfani: accolto da vivi e prolungati applausi, ripreso da fotografi ed operatori della televisione. Era accompagnato dal presidente della Provincia comm. Marani e dalle massime Autorità, riunitesi poco prima nella sala di rappresentanza dell'Amministrazione provinciale per porgere al presidente del Consiglio dei Ministri il saluto della popolazione padovana. Subito dopo un corteo di macchine, lasciato il Palazzo della Provincia, si portava attraverso le vie del centro, imbandierate con tricolori e stemmi del Comune, in piazza Capitaniato.

— Nell'apposito palco, con l'onorevole Fanfani e con il comm. Marani, prendevano posto il vicepresidente del Senato senatore Stanislao Ceschi, il sottosegretario al Ministero degli Esteri onorevole Ferdinando Storchi, l'onorevole prof. Luigi Gui, il prefetto dott. Giuseppe Meneghini, il comandante designato della III Armata e della Regione Militare Nord-Est gen. Ettore Musco, il Magnifico Rettore dell'Università prof. Guido Ferro, il sindaco del Comune di Padova avv. Cesare Crescente, il segretario generale della Provincia dott. Giustino Mattucci e l'arciprete della Cattedrale mons. Schievano, in rappresentanza di S.E. il Vescovo.

Nella Sala dei Giganti, resa ancor più suggestiva dai gonfaloni dei Comuni, dei labari e bandiere delle Associazioni combattentistiche e d'arma, erano pure presenti il senatore Merlin, gli onorevoli Bettiol e De Marzi, il presidente del Tribunale bali gran croce nob. Gravina, il procuratore della Repubblica dott. Maistri, la medaglia d'oro al V.M. dott. Brignole, il pro Rettore dell'Università prof. Dechigi, la direttrice della Stazione bacologica prof.ssa Lombardi, il vicecomandante la Regione Militare gen. Ferrari ed il gen. Dessy Lazzaro. Inoltre: il presidente della Camera di Com-





mercio gr. uff. Bisello con i membri della Giunta camerale, il pretore dirigente consigliere Colucci, il viceprefetto vicario dott. Matteucci, il comandante la VII Brigata Carabinieri gen. Celi, il presidente del Tribunale Militare gen. Boselli col generale d'Agata, il questore dott. Catenacci, il comandante la II Zona Aerea Territoriale col. de Micheli, l'Ispettore della IV Zona «Veneto» delle Guardie di P.S. col. Santagata, il provveditore agli Studi dott. de Paolis, l'Intendente di Finanza dott. Corbino, il comandante il Circolo delle Guardie di Finanza ten. col. Schiaramazzi, il comandante il Gruppo Carabinieri magg. Carugno, il presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo avv. Malipiero, il presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo avv. Malipiero, il presidente della Fiera avv. Merlin, il presidente della Rai-Tv conte Papafava dei Carraresi, nonché la rappresentanza del Gruppo Medaglie d'oro, il presidente del «Nastro Azzurro» col. Pasqualini e i presidenti delle Associazioni provinciali combattentistiche e d'Arma.

Con l'avv. Marcozzi e l'avv. Zanon, rispettivamente presidente ed assessore anziano della precedente Giunta provinciale, erano altresì presenti gli assessori provinciali: prof. Muggia, avv. Debiassi — anche nella sua qualità di presidente del Lions Club —, prof.ssa Zorzi — presidente della Federazione O.N.M.I. —, prof. Francescon, prof. Bacchin e rag. Paperini, oltre a numerosi consiglieri, ex amministratori della Provincia ed altre autorità civili, militari e religiose.

Le Amministrazioni provinciali delle Tre Venezie erano rappresentate dal presidente dell'Unione delle Province Trivenete comm. Alberto Bagagiolo e da presidenti, assessori e segretari generali delle province stesse.

Ed ancora: l'avv. Tonzig pro-sindaco del Comune di Padova con alcuni assessori, il presidente dell'Istituto autonomo Case economiche e popolari avv. Sabadin, il presidente dell'Istituto provinciale di assistenza all'infanzia dott. Santandrea, il dott. Caporali presidente del Rotary Club, alti funzionari della Prefettura, di Enti locali e governativi come l'Ispettore regionale dell'agricoltura dott. Pizzigallo, il segretario generale del Comune di Padova dott. Michelin, il direttore dell'Ospedale psichiatrico prof. Barison, il dott. Rotundo capo Gabinetto della Prefettura, e l'avv. Di Masi, il dott. Albertini, l'ing. Gennari ed il prof. Denes della Provincia.

Tra i sindaci, con il distintivo della loro dignità, notati l'on. Guariento di Este, il sig. Gasparini di Camposampiero, il prof. Pettenuzzo di Cittadella, il sig. Valerio di Monselice, il dott. Boscari di Montagnana, il cav. Carraro di Piove di Sacco, il cav. uff. Berto di Conselve con i membri delle Giunte dei rispettivi Comuni, e l'unica donna che ricopre la carica di sindaco, la contessa Fracanzani di Ponso.

Impossibile l'elencazione (non ordinata evidentemente secondo le «precedenze») di tutti gli intervenuti (circa 600); non si



possono però tralasciare: il comm. Sanvido dell'« Avvenire d'Italia », il cav. uff. Szathvary di « Gazzetta del Veneto », il dott. Vanni del « Resto del Carlino », il col. Majelli per i Volontari della Libertà, il presidente della Cassa di Risparmio avv. Dolcini, nonché i presidenti degli Ospedali civili di Padova e dei mandamenti nonché di molte Opere pie, numerosi segretari comunali con il presidente della loro Unione dott. Righi, presidenti dei Consigli di amministrazione, presidi e direttori di Istituti scolastici, presidenti e direttori di Associazioni culturali e di assistenza, rappresentanti del mondo del lavoro, dell'industria, del commercio e dei trasporti, presidenti e direttori di Istituti di credito e di assicurazioni.

I partiti politici erano rappresentati dal prof. Carraro, dal dott. Veronese e dall'avv. Greggio.

La cerimonia ha avuto inizio con il seguente discorso pronunciato dal comm. Marani:

« Signor Presidente,

*Le porgo il deferente saluto ed il vivo ringraziamento della Provincia di Padova che oggi alla Sua presenza inaugura il Gonfalone, simbolo della libertà, della unità e delle antiche tradizioni delle sue genti.*

*Per felice coincidenza, questa cerimonia si celebra nell'anno nel quale ricorre il primo centenario dell'Unità d'Italia per la cui grandezza i Padovani, durante il Risorgimento prima e la Resistenza poi, scrissero pagine gloriose lottando intorno alle loro civiche torri ed alla loro Università.*

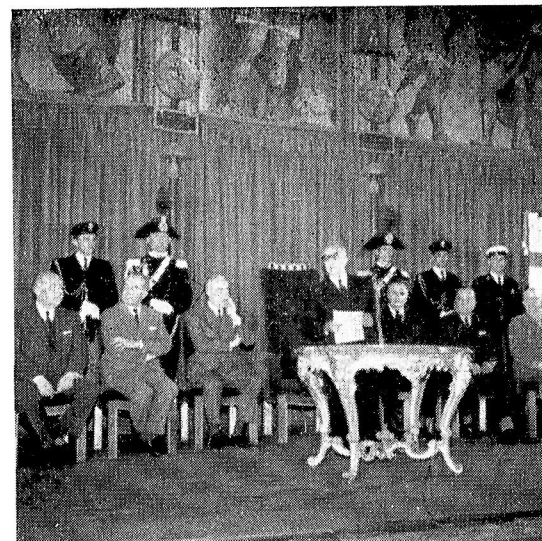
*In questa antica reggia dei da Carrara, continuatori della Repubblica padovana, della quale fu illuminato legislatore e supremo magistrato il Beato Giordano dei Forzatè, oggi, sono convenuti i sindaci di tutti i Comuni della Provincia con il Consiglio Provinciale, i presidenti delle maggiori Opere Pie e le Autorità civili, religiose e militari, proprio per onorare la storia di Padova e delle sue terre, illustri di opere d'arte, di religione e di scienza, nel ricordo dei suoi eroi e dei suoi martiri.*

*Sono presenti anche i presidenti delle Province della Regione a testimonianza della concordia dei Veneti nelle loro aspirazioni e nelle loro rivendicazioni morali, sociali ed economiche.*

*Il Veneto è una terra povera; purtroppo, regge al paragone con altre Regioni d'Italia, alle quali va tutta la nostra solidarietà e tutta la nostra comprensione.*

*Il travaglio economico del Veneto, specialmente nell'agricoltura, è un fatto che va sottolineato affinché non si consideri il nostro silenzio ed il senso di responsabilità che si manifesta nelle diverse espressioni della vita, come segno di un benessere che non esiste in rapporto alle energie che s'impiegano.*

*In questa terra si lavora tenacemente, si creano ora nuove basi per una prosperità futura grazie alla decisione ed alla dina-*





*mica del suo popolo che lotta resistendo anche alle attrattive di miraggi contrari alla logica ed all'etica.*

*Ma a questi miraggi si oppongono con chiaro senso della realtà le nostre popolazioni, forti nella fede, salde nella concezione dell'istituto familiare, solidali nella vita comunitaria, coerenti negli ideali di libertà e di giustizia.*

*Queste doti sono la conseguenza di tutta una tradizione fondata sul diritto e sul buon senso, base fondamentale in una società povera, indizio di grande civiltà per una gente antica e tranquilla, abituata, però, a difendere i suoi costumi e le sue tradizioni, come già un tempo difese la civiltà di Roma dalle invasioni barbariche.*

*Padova diede i natali a Livio in età imperiale, fu la terra di Prosdocimo nell'età cristiana. Centro antichissimo di studi, fu patria vera od eletta di insigni studiosi, di santi, di magistrati e di condottieri.*

*In quest'epoca di grandi conquiste tecniche e scientifiche, non si può dimenticare come in questa nostra vecchia Città iniziarono con il telescopio le prime speculazioni del cielo e assunsero forma organica gli studi sulla forza gravitazionale quando nell'Università insegnava Galileo Galilei.*

*Ecco allora, Signor Presidente, come la festa di oggi assuma per noi Padovani un profondo significato morale: questo Gonfalone che fra poco sarà inaugurato lo porteremo tra le nostre popolazioni e lo agiteremo come nel tempo dei liberi Comuni per ripetere la storia e le tradizioni di Padova come simbolo dei reciproci vincoli di fede, di civiltà e di lavoro, come incoraggiamen-*



to a proseguire il cammino sulla strada dell'intraprendenza in ogni settore di vita.

Perciò, come lo stemma della Provincia raccoglie nelle sue caratteristiche araldiche fin dal 1884 i simboli di Padova e di Camposampiero, Cittadella, Conselve, Este, Monselice, Montagnana e Piove di Sacco, gli otto capiluogo di Mandamento, così formuliamo l'auspicio che sul piano sociale ed economico si mantenga quelle unità di intenti e di opere capace di elevare sempre più l'efficienza ed il prestigio della Provincia nella vita produttiva col concorso di tutte quelle forze sane e vigorose che possono essere garanzia di benessere e di prosperità ».

Ultimato il suo dire, il presidente della Provincia invitava mons. Schievano a benedire il gonfalone, e, subito dopo, il segretario generale della Provincia dott. Mattucci, leggeva il verbale della cerimonia, steso, a ricordo dell'importante atto, su pregevole pergamena.

L'onorevole Fanfani, attentamente seguito dal folto uditorio, pronunciava quindi il noto discorso.

Prima di partire da Padova, l'on. Fanfani riceveva dalle mani del comm. Marani un'artistica « targa » d'oro con la riproduzione del Gonfalone, offerta al presidente del Consiglio dei Ministri dall'Amministrazione provinciale di Padova.

La Provincia è stata sempre considerata l'élite degli Uffici pubblici; con questa cerimonia ha dimostrato di essere all'altezza della sua fama.

**ALBERTO DAL PORTO**



Offerta all'on. Fanfani la targa d'oro riprodotte il gonfalone della Provincia  
(opera di M. Pinton)



# LE NUOVE AUTOSTRADE DEL VENETO

Entro l'anno in corso Padova sarà collegata, a mezzo di autostrade modernissime (a doppia carreggiata), con Milano e Venezia.

Più precisamente:

— verso ovest, sino a Brescia, con l'autostrada « Serenissima » in via di compimento, e da Brescia a Milano con la vecchia autostrada, che sta per essere raddoppiata. Oltre Milano, con le autostrade che si diramano dalla metropoli lombarda;

— verso oriente, già esisteva da trent'anni la Padova-Venezia, ma anche questa, insufficiente all'attuale traffico, sarà interamente raddoppiata.

E' interessante esaminare quali altri futuri collegamenti autostradali riguarderanno direttamente o indirettamente Padova. Inutile dire quanto siano importanti oggigiorno le autostrade, mentre la motorizzazione ha sviluppi imprevedibili, l'economia nazionale trae da questi sviluppi i maggiori benefici, e l'industria motoristica e di quanto è connesso all'autoveicolo, è diventata forse il più rilevante settore nazionale.

L'apertura di un'autostrada potrebbe essere paragonata a quanto avveniva un secolo fa con la costruzione di una linea ferroviaria. Con questa differenza: che mentre la linea ferroviaria favoriva le comunicazioni tra le stazioni terminali e quelle intermedie, e al massimo con le stazioni servite da linee in coincidenza, una autostrada favorisce le comunicazioni anche con le zone limitrofe ove direttamente non transita, mercé i raccordi e le strade già esistenti che vengono intersecate.

Altra considerazione da farsi è questa: salvo rarissime eccezioni, il complesso viario italiano è antichissimo (abbiamo addirittura la compiacenza di affermare che molte strade sono le stesse costruite dai romani). E che quindi le autostrade trovano non soltanto la principale ragion d'essere in una maggiore sicurezza e celerità di comunicazioni, ma altresì sono un necessario ampliamento alla rete stradale.

\* \* \*

Mentre la penisola italiana sta per essere percorsa dalle due principali arterie Venezia-Milano-Torino e

Milano-Firenze-Roma-Napoli, è previsto un grande piano di costruzioni autostradali che dovrà compiersi se non entro qualche anno, almeno in questo decennio. Il piano autostradale interesserà sopra tutto il meridione, e le comunicazioni tra i maggiori centri italiani e le località di frontiera. In questo piano è previsto, per la nostra città, soltanto il tronco autostradale Padova-Bologna, cioè, in pratica, il raccordo fra l'Autostrada del Sole e l'autostrada « Serenissima ». L'importanza della Padova-Bologna è ovvia: si tratta del naturale collegamento tra Venezia e Padova (e quindi il Veneto) con il sud d'Italia.

Per la nostra regione sono poi previste l'autostrada Verona-Brennero e la Venezia-Trieste. Tralasciamo ogni considerazione in merito alla Verona-Brennero. Osserviamo solo, a proposito della Venezia-Trieste, l'inopportunità di costruire un particolare tipo di autostrada (una « super-strada » a pedaggio, a tre carreggiate, anziché quattro, pericolosissima per il traffico) e forse — per il momento — l'inutilità di creare una nuova via di comunicazione (oltre le due già esistenti) tra le maggiori città portuali dell'Adriatico.

\* \* \*

C'è inoltre il progetto di una grande autostrada che dovrebbe congiungere Venezia a Monaco di Baviera. Questo progetto è grandioso e ammirevole. E non può essere che apprezzato: e per due motivi. In primo luogo perché il porto e la città di San Marco trarrebbero da una simile via di comunicazione vantaggi incalcolabili. In secondo luogo perché si verrebbe anche a creare un collegamento vantaggiosissimo tra alcune importanti zone venete, che diversamente sarebbero precluse alle grandi vie di comunicazione (pensiamo al Bellunese, alle Dolomiti ecc.) e al complesso autostradale italiano.

Il progetto della Venezia-Monaco, di cui si parla già da diversi anni, è imponente. Il Veneto, allorché sarà realizzato, si troverà ad avere una nuova via di comunicazione con l'Europa Centrale. Ed ecco perché si deve vedere a questa autostrada quasi con maggior

interesse che non, poniamo il caso, alla Verona-Brennero, pur necessaria (e sulla cui realizzazione non vi sono dubbi).

\* \* \*

Un settimanale milanese ha recentemente parlato dei grandi favori che Padova, rispetto a Venezia, sa riscuotere sfruttando le varie situazioni politiche. Una affermazione sbalorditiva. Non è nei nostri compiti rivangare questioni politiche, che non sono pertinenti in questo problema e che semmai porterebbero a delle amarissime considerazioni: Padova non è certo mai stata favorita in nessun momento politico, e piuttosto Padova ha sempre dovuto rinunciare a qualcosa in favore delle consorelle venete. Se Padova è diventata attualmente il maggiore centro economico del Veneto, se Padova sta diventando un centro industriale, se Padova ha acquistato una considerevolissima importanza in piano nazionale, tutto ciò è dovuto soltanto ai padovani, e molte volte gli stessi padovani sono responsabili di non aver fatto anche di più, per non aver saputo indirizzare allo stesso scopo le loro forze considerevolissime, ma divergenti.

Questo lo diciamo anche a proposito della prossima realizzazione della Venezia-Trieste (un'autostrada, ripetiamo, a tre carreggiate, tecnicamente inopportuna, per il momento superflua, ed economicamente costosissima e del mancato inserimento nei programmi autostradali recentemente approvati dal Consiglio dei Ministri di una via di comunicazione assolutamente urgente: la Padova-Tarvisio, cioè il collegamento, attraverso la Roma-Bologna e la Bologna-Padova, tra la Capitale italiana e l'Europa centro orientale. Infatti la divisione Trasporti della Commissione Economica per l'Europa stabilì una rete di grandi strade di traffico

internazionale, e l'Italia, al pari delle altre nazioni interessate, si impegnò, alla Convenzione di Ginevra, di dare esecuzione a questo piano stradale. L'itinerario internazionale « E-7 » prevede il collegamento, attraverso Tarvisio, di Varsavia, Brno, Vienna con Roma.

La Padova-Tarvisio sarà il tratto terminale del percorso italiano. Sarà anche un'autostrada che gioverà in maniera rilevantissima alla economia locale veneta, in quanto porrà in diretta comunicazione la Marca Trevigiana e il Friuli con i centri commerciali veneti e con il nodo stradale padovano.

\* \* \*

Da qualche tempo a questa parte ci è sembrato che un nuovo interesse abbia preso i padovani per le costruzioni autostradali. Quei padovani, non dimentichiamolo, che circa trent'anni fa, con la costruzione della Padova-Venezia, seppero essere quasi dei precursori.

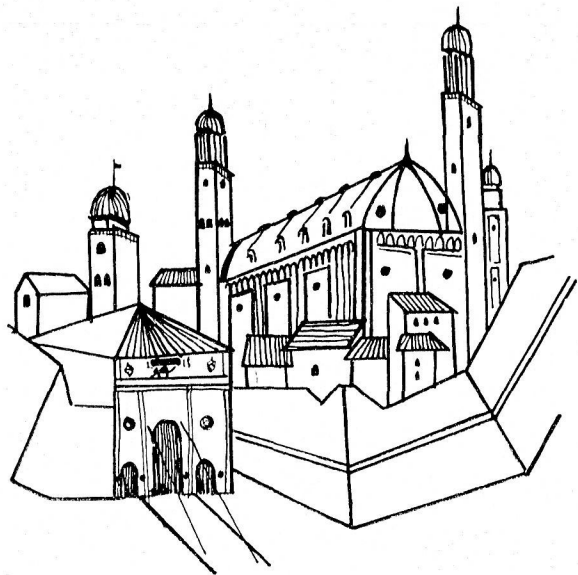
Padova, una città in uno sviluppo sempre maggiore, sta comprendendo che non può rimanere estranea al grande problema delle costruzioni autostradali. E che il problema delle costruzioni autostradali non si esaurisce con la ultimazione della « Serenissima » o con l'approvazione della Padova-Bologna.

E, ci sia consentito di dirlo, ci è parso che questo interesse sia sopra tutto presso l'Ente che maggiormente deve compiacersi delle future realizzazioni: la Provincia.

La nostra Rivista sarà quindi oltremodo lieta, nei prossimi numeri, di ospitare il parere di quanti sono preposti alla tutela degli interessi padovani. E, in primo luogo, dell'Assessorato ai Lavori Pubblici della Provincia.

\*\*\*





# DIARIO PADOVANO

*Aprile 1961*

1. - Il Vescovo di Padova, S. E. Mons. Girolamo Bortignon, ha indetto con una lettera ai fedeli delle cinquantacinque parrocchie del Comune di Padova, la Missione cittadina dall' 8 al 19 novembre prossimi. L'ultima Missione si svolse nel 1953. Nella prossima quattro Vescovi e cento sacerdoti predicheranno a tutte le categorie sociali.
- Il Comitato dei Ministri per le opere straordinarie ha approvato un nuovo elenco di comuni considerati « località economicamente depresse » ai fini dell'applicazione di particolari esenzioni fiscali decennali per le nuove aziende. I comuni della nostra provincia dichiarati tali sono: Boara Pisani, Camposanmartino, Campodoro, Galliera Veneta, Maserà, Pernumia, Solesino, Villafranca Padovana, Vo' Eugneo.
2. - E' mancato a Conselve il dott. comm. Bonaventura Deganello, che fu dirigente dell'Istituto Credito Fondiario delle Venezie, e Sindaco di Conselve dal 1951 al 1955. Aveva 80 anni.
3. - Nella Basilica di S. Giustina S. E. il Vescovo ha consacrato con solenne cerimonia il nuovo altare dedicato a S. Prosdocimo, primo Vescovo di Padova.
4. - Alla Camera di Commercio si è tenuta l'assemblea dell'Associazione Periti Industriali. Si è proceduto alla votazione del nuovo Consiglio che rimarrà in carica sino a tutto il 1963, e che risulta così composto: Presidente: Daniele Ferraccioli; Vicepresidente: Mario Pennestre; Segretario: Mario Tomei; Tesoriere: Antonio Mangiameli; Consiglieri: Gino Golfetto, Mario Schiavinato, Giovanni Ferasin; Sindaci: Bruno Carraro, Giuseppe Pegolini, Pietro Colombo; Revisori dei Conti: Mario Trevisan, Umberto Munarin, Giovanni Busa; Probiviri: Vito Talamini, Pietro Pollino.
6. - L'on. prof. Giuseppe Bettiol ha tenuto all'Università la prolusione al Corso di Specializzazione in commercio estero, parlando sul tema: « Problemi e prospettive economiche africane e l'azione italiana ».
- L'Amministrazione Provinciale ha reso noto la relazione del bilancio preventivo 1961. Nello schema di bilancio la spesa effettiva ordinaria supera i 2 miliardi e 348 milioni, quella straordinaria 2 miliardi e 587 milioni, quella facoltativa 152 milioni, quella per movimenti capitali 404 milioni. Le entrate effettive saranno pari a 4 miliardi e 27 milioni, il movimento capitali a 1 miliardo e 464 milioni.

7. - Si è riunito il Consiglio direttivo e l'assemblea del Consorzio della Zona industriale e del porto Fluviale. Sono stati stanziati 700 milioni per strade, servizi ed acquisti di aree.
- Una signora padovana, Itala Travagli ved. Casalicchio, abitante in via Eremitani, ha compiuto oggi 101 anni.
8. - Il generale di Corpo d'Armata Pietro Barbarino ha lasciato il Comando designato della III Armata e il Comando della Reg. Militare Nord Est, di sede a Padova, per assumere altro incarico. E' stato sostituito dal gen. di C. d'A. Ettore Musco.
9. - Si è celebrata la Giornata della Sanità. Al Teatro Concordi il prof. Franchini, presidente dell'Ordine dei Medici e direttore dell'Istituto di Medicina Legale ha parlato su « Infortuni e loro prevenzioni ».
- Nella Sala della Gran Guardia, alla presenza delle Autorità e di un folto pubblico, il Sindaco avv. Crescente e l'assessore dott. Benacchio hanno premiato quegli sportivi padovani che hanno saputo tener alto il nome della loro città negli stati e nelle palestre.
- Al Campo Appiani, la squadra calcistica del Padova ha pareggiato col Bari (1-1).
11. - Gli iscritti all'albo degli avvocati e procuratori di Padova si sono nuovamente riuniti in assemblea straordinaria, e hanno votato un ordine del giorno, che stigmatizza i nuovi provvedimenti fiscali che gravemente colpiscono la categoria.
- E' improvvisamente mancato, a soli 60 anni, l'avvocato Aldo De Poli. Professionista assai noto e stimato per preclare doti di intelligenza, cultura e onestà, occupò diverse cariche pubbliche, ed era stato recentemente designato a presiedere la Casa di Ricovero.
12. - Una missione commerciale di otto Paesi dell'Africa Equatoriale e Occidentale ha visitato alcuni stabilimenti industriali. Nella giornata precedente era stata effettuata una visita anche a Cittadella.
13. - La Presidenza dell'Ospedale Civile di Padova è stata autorizzata ad accettare il lascito testamentario del compianto prof. Antonio Ceccon, che comprende tutta la proprietà immobiliare del testatore, rappresentata da terreni in Rltichiero e da un fabbricato nel comune di Padova.
14. - E' mancato, nella sua villa di Villanova del Fudrio (Gorizia) il prof. Gaetano Pietra, che fu per molti anni ordinario di statistica nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Padova, e preside della Facoltà. Era nato a Castiglione dello Stiviere nel 1879, e fu uno dei maggiori studiosi italiani di statistica. Fu anche senatore della Repubblica.
15. - Il Prefetto dr. Meneghini e il Sindaco avv. Crescente hanno visitato stamane all'Ospedale Civile il plastico del nuovo monoblocco ospedaliero.
- E' iniziato il Censimento generale dell'agricoltura.
16. - All'Accademia patavina di Scienze Lettere ed Arti, riunitasi in seduta privata, il Presidente prof. D'Ancona ha riferito sui risultati del Premio Brunelli Bonetti per uno studio originale inedito sull'architettura a Padova o nel padovano. Otto concorrenti hanno partecipato; il premio è andato al lavoro contrassegnato dal motto « Benedictae », di cui è autore il dr. Giovanni Lorenzoni di Padova.
- Il cav. Guerrino Voltan è stato nominato presidente della Commissione provinciale per l'artigianato.
- Al Campo Appiani nell'odierno incontro calcistico il Padova ha superato l'Atalanta di Bergamo (3-0).
17. - Si è riunito il Consiglio Comunale. L'Assessore prof. Scimeni-Marzolo ha dato lettura di un elenco di asili e di istituti ai quali verrà elargito un contributo dal



comune. Sono quindi intervenuti contro e a favore di tali provvedimenti i consiglieri Rosini, Negri, Rossi, Bellato, Fantin, Santonastaso, Borsetto, Veronese, Giacomelli. Al termine il consigliere Morale ha preso la parola per parlare dei fatti di Cuba. L'avv. Giancarlo Rossi ha vivamente replicato, considerando tale argomento non strettamente pertinente ai lavori consiliari.

- Si è riunito il Consiglio Provinciale. Il Presidente comm. Marani ha annunciato che il 7 maggio sarà inaugurato il gonfalone della Provincia. Sono state quindi ratificate diverse delibere d'urgenza. Si provvederà alla costruzione di un tratto di due chilometri del raccordo Piove di Sacco - Strada Romea; l'ACI è confermata concessionaria sino a tutto il 1962 per la manutenzione della segnaletica provinciale. Il Consiglio ha anche approvato il conferimento alla Giunta della delega per la approvazione dei verbali delle adunanze.
- 18. - E' nato il 200.000 cittadino di Padova. Si chiama Mario Bordin, figlio di Natale e di Ivana Farinazzi, ed abita in Strada Canal Morto 52 bis.
- 20. - Al Palazzo di Giustizia l'Intendente di Finanza dott. Carmelo Corbino ha insediato a nome del Ministero delle Finanze la Commissione Provinciale delle Imposte Dirette e Indirette sugli affari, che è presieduta dal balì gr. cr. dott. Francesco Gravina.
- 21. - Nella sala delle riunioni dell'Ente Provinciale Turismo, sotto la presidenza dell'avv. Giorgio Malipiero, si è tenuto il consiglio dell'EPT, che ha approvato il bilancio preventivo per il 1961.
- Il magg. Oreste Melli ha lasciato il comando del Gruppo Guardie di Pubblica Sicurezza, per altro incarico. A sostituire il magg. Melli è stato chiamato il ten. col. Mario Bonora.
- E' uscito il primo numero di « Veneto-press », ollettino settimanale di informazioni edito dall'Ente Fiera di Padova.
- 23. - Il Ministro di Grazia e Giustizia on. Gonella ha presieduto una riunione al Palazzo di Giustizia, relativa alla costruzione del nuovo carcere giudiziario. Il Ministro ha assicurato che entro brevissimo tempo saranno a disposizione i fondi necessari per la costruzione del nuovo moderno stabilimento carcerario.
- Allo Stadio Appiani l'incontro calcistico di quarti di finale della Coppa Italia tra il Padova e il Torino, è terminato con la vittoria di quest'ultima squadra (0-1).
- 25. - E' stato solennemente ricordato il XVI annuale della Liberazione. In mattinata si è celebrata una Messa in suffragio dei Caduti in Cattedrale.
- In Prato della Valle S. E. il Vescovo ha benedetto gli autoveicoli: oltre duemila automezzi erano radunati nello spazio antistante la Basilica di S. Giustina.
- 28. - Nell'Aula E dell'Università il Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche prof. Polvani ha illustrato il programma di attività del CNR.
- Il Consiglio Provinciale ha approvato il programma presentato dalla Giunta.
- Presso la Camera di Commercio ha avuto luogo l'assemblea annuale dell'Ente Magazzini Generali. E' stata esaminata l'opportunità di un ampliamento.
- 29. - Il prof. Guerrino Lenarduzzi, nuovo titolare della cattedra di radiologia presso la Facoltà Medica padovana, ha tenuto, di fronte a un folto pubblico, la sua prolusione, parlando su « Il radiologo ieri ed oggi ».
- 30. - Il Padova è stato superato nell'odierno incontro calcistico ad Udine dalla Udinese (3-1).

*Il Primo Convegno degli Avvocati penalisti italiani* - Il 15 e 16 aprile, con un larghissimo intervento di avvocati penalisti giunti da ogni parte d'Italia, si è tenuto sotto il patrocinio della Camera Penale e del « Gazzettino Forense » il primo convegno nazionale. Nella mattinata del giorno 16 al pian terreno del Palazzo di Giustizia, alla presenza anche di numerosissimi Magistrati, si è inaugurato un busto in bronzo di Vincenzo Manzini. Il discorso commemorativo è stato tenuto dal Presidente del Consiglio Nazionale Forense avv. Malcangi.

*Premio Montagnana di Pittura Ex-Tempore* - E' stato costituito a Montagnana il Comitato Cittadino per il « Premio Montagnana di pittura ex-tempore », che si svolgerà, nella sua prima edizione, nel prossimo settembre. Il comitato è presieduto dal Sindaco avv. Remo Boscarì, e composto dai sigg. Doralice Colognese Bellini, Elda Dall'Aglio Massaggio, Francesca Placco Vignaga, Antonio Gambarin, Giuseppe Giacomelli, Lionello Munari, Giulio Ongarelli, Luigi Pescarin, Luigi Soliani, Nello Tuzza. La Giuria sarà formata dal prof. Giuseppe Fiocco dell'Università di Padova, presidente, dal prof. Aldo Foratti dell'Università di Bologna, dal dr. Giuseppe Curonici critico d'arte del « Corriere del Ticino » di Lugano, da Carlo Dalla Zorza di Venezia, dal dr. Virgilio Guidi di Bologna, e ai baguttiani Giuseppe Novello e Mario Vellani Marchi.

*Serata di dizione pavana alla Pro Padova* - Il 19 aprile, presso la Pro Padova, di fronte a numeroso pubblico che ha vivamente applaudito, si è tenuta la prima Serata di dizione pavana. Dodici « ruzzantini » hanno dato vita alla serata, interpretando brani di repertorio classico, oppure traducendo sul momento dall'italiano. Erano presenti anche Antonio Rossi e Giovanni Fanton che, al termine, hanno declamato dei brani da essi composti. Animatore della serata è stato il cav. Antonio Babetto, uno dei più autentici appassionati del « pavano ».

*Franco Batacchi* - Il noto pittore trevisano prof. Franco Batacchi ha tenuto dal 22 aprile al 7 maggio una sua personale alla Pro Padova. Ha esposto oltre una ventina di opere, che hanno riscosso largo interesse presso la critica e presso i visitatori.

*Un lavoro del prof. Durante alla U.E.C.* - Le Commissioni permanenti di studio della U.E.C. (Unione Europea Esperti Contabili finanziari ed economici) si sono riunite in questi giorni a Milano sotto la direzione di S. E. Tremelloni.

Il prof. Dino Durante, Commissario Italiano per la sezione teorico-storica, ha consegnato un lavoro che verrà presentato al prossimo congresso internazionale di Zurigo, sull' « esame e critica delle disposizioni legali dal 1914 al 1960 relative alla variazione del valore della lira con particolare riferimento ai valori di bilancio e al problema della convertibilità monetaria ».

Il lavoro verrà stampato a cura della U.C.E.

Presenziava il dott. Rinaldo Rocco, presidente italiano della U.E.C.



# LA FIERA INTERNAZIONALE DI PADOVA NELLA SUA 39<sup>A</sup> EDIZIONE

La 39<sup>a</sup> edizione della Fiera Internazionale di Padova, è stata ufficialmente inaugurata il giorno 29 maggio alle ore 18, (la cerimonia trasmessa in telecronaca diretta dalla Rai-Tv), ha quest'anno un aspetto particolare che la distingue dalle passate edizioni.

Essa, infatti, proprio sulla base delle esperienze e dei risultati delle precedenti rassegne, si svolge secondo un programma di «evoluzione», cioè atto a

dare alla sua struttura avvenire quegli orientamenti che corrispondono al crescente sviluppo produttivo dei vari settori economici.

Senza, quindi, trascurare le sezioni tradizionali che ne caratterizzano la struttura, la 39<sup>a</sup> Fiera dà particolare risalto agli aspetti riguardanti l'industria alberghiera, il commercio al dettaglio, i pubblici esercizi, le comunità e gli enti assistenziali, l'edilizia pub-



Sin dai primi giorni di apertura si è registrato un eccezionale afflusso di pubblico. L'anno scorso i visitatori sono stati 1.074.400 e si pensa che quest'anno questo limite potrà venire superato. La superficie del quartiere fieristico ammonta a 110.000 metri quadrati, di cui ben 87.000 di superficie espositiva vera e propria



Nell'interscambio economico di fondamentale importanza è il Centro Affari della Fiera, che funziona permanentemente e la cui attività si è andata considerevolmente sviluppando dal 1953 ad oggi. I Paesi esteri rappresentati ufficialmente al Centro Affari sono 18



blica e privata, l'agricoltura, le industrie meccaniche, i mobili e gli arredamenti per la casa.

## LE DITTE ESPOSITRICI

Il quartiere fieristico è rimasto immutato nella sua superficie, che ammonta a 110.000 metri quadrati di cui 87.000 di superficie espositiva vera e propria.

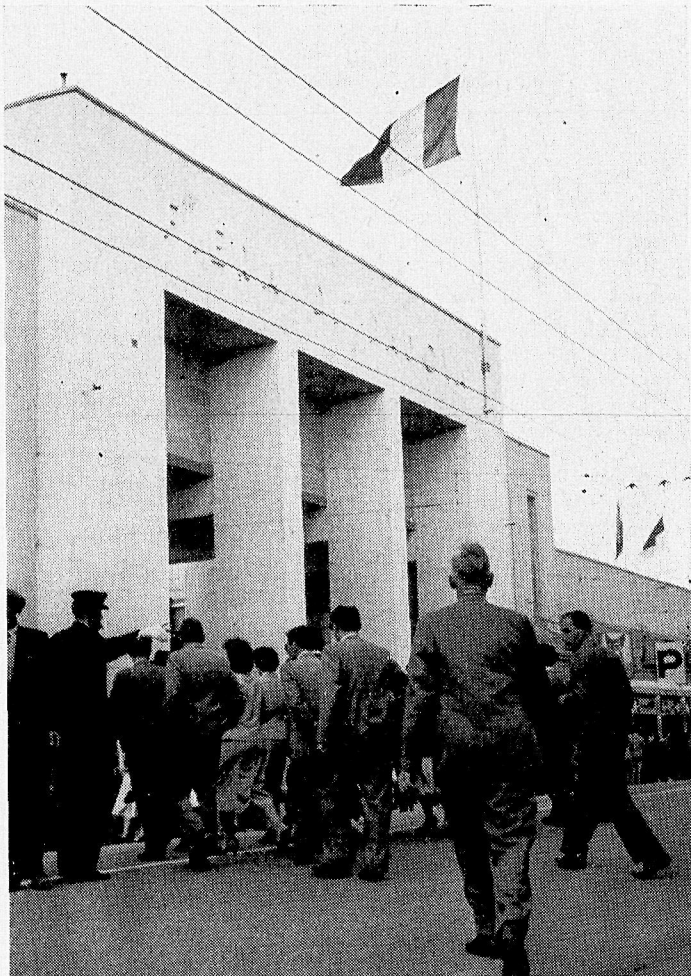
Un fatto che dimostra la vitalità e l'importanza della Rassegna padovana è dato dall'elevato numero delle adesioni: sono presenti, complessivamente, più di 3.500 espositori, dei quali oltre 1000 provenienti dall'estero. E' importante notare però che questo limite potrebbe essere superato, se la Fiera non si dibattesse nella attuale ristrettezza di spazio e se

avesse a disposizione un'area adeguata al suo crescente sviluppo.

## AMMODERNAMENTO EDILIZIO DEL QUARTIERE

Quest'anno è stato affrontato il problema relativo all'ammmodernamento e al rinnovo delle attrezzature di alcuni settori merceologici.

I lavori sono stati resi possibili grazie ad accordi per il finanziamento formalmente raggiunti con il Comune, la Camera di Commercio e l'Amministrazione Provinciale, che si sono dimostrati particolarmente sensibili ai problemi della Fiera.



Alla presenza delle alte autorità dello Stato è stata inaugurata il giorno 29 maggio la 39<sup>a</sup> edizione della Fiera Internazionale di Padova. I Paesi stranieri partecipanti sono 29 e le ditte espositrici superano le 3500 di cui più di 1000 provenienti dall'estero



Uno dei settori più importanti della Fiera è quello dell'edilizia. Lo spazio ad esso riservato è stato raddoppiato, cosicché la superficie di esposizione ha raggiunto i 12.000 metri quadrati di cui 10.000 riservati alla presentazione delle macchine e delle attrezzature accessorie. In questo settore sono esposti prodotti provenienti da 8 Paesi esteri



Il complesso dei lavori può essere così sintetizzato: opere in ferro relative alla delimitazione perimetrale del nuovo padiglione dello Sport; opere murarie relative alla sistemazione del nuovo padiglione destinato ad ospitare il settore dei materiali dell'Edilizia;

l'installazione al Palazzo degli Affari di un ascensore per persone e merci della portata complessiva di 1500 chilogrammi; ricostruzione del pavimento del padiglione della Meccanica e di tutti gli impianti di servizio connessi.



Particolare interesse sta suscitando tra le migliaia di visitatori il settore dedicato alla nautica e motonautica, al campeggio e agli altri sports. Scafi di ogni tipo, da quelli tradizionali in legno a quelli in plastica, motori marini da diporto e da corsa, barche a vela, roulettes, tende ed accessori per il «camping» sono i prodotti che suscitano maggiore curiosità tra il pubblico



Arte, estro, fantasia, perfezione nella lavorazione: queste le caratteristiche della tradizionale Mostra dell'artigianato alla Fiera di Padova. Dal ferro battuto al legno intagliato, dai vetri artistici alle ceramiche, agli oggetti in paglia, ai rami sbalzati, ai lavori di cesello, la rassegna padovana dà un panorama completo della produzione in questo importante settore



IL SOTTOSEGRETARIO AL TURISMO E ALLO SPETTACOLO  
ON. AVV. GABRIELE SEMERARO  
IN VISITA A PADOVA ED AI COLLI EUGANEI



Il sottosegretario al Turismo e allo Spettacolo on. avv. Gabriele Semeraro (al centro con il vestito scuro) con al fianco il Presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo avv. Giorgio Malipiero, il Capo di Gabinetto Dr. Mango e il Segretario Provinciale della Democrazia Cristiana di Venezia, mentre escono dal Campo Sportivo «Silvio Appiani» di Padova (Foto Zambon - E.P.T. Padova)

Il Sottosegretario di Stato al Turismo ed allo Spettacolo on. avv. Gabriele Semeraro, accompagnato dal suo segretario dott. Mango, è giunto a Padova, ove è stato accolto alla sede dell'Ente Provinciale per il Turismo dal Presidente avv. Giorgio Malipiero e dal Direttore rag. Zambon.

L'on. Semeraro ha voluto ritornare nella città

del Santo, dopo la sua ultima visita, che risale al settembre dello scorso anno, allo scopo di rendersi conto delle nuove attrezzature alberghiere di Padova e della provincia.

Il Presidente dell'E.P.T. ha porto il suo deferente saluto al Sottosegretario e lo ha quindi accompagnato sui Colli Euganei per visitare il nuovo com-

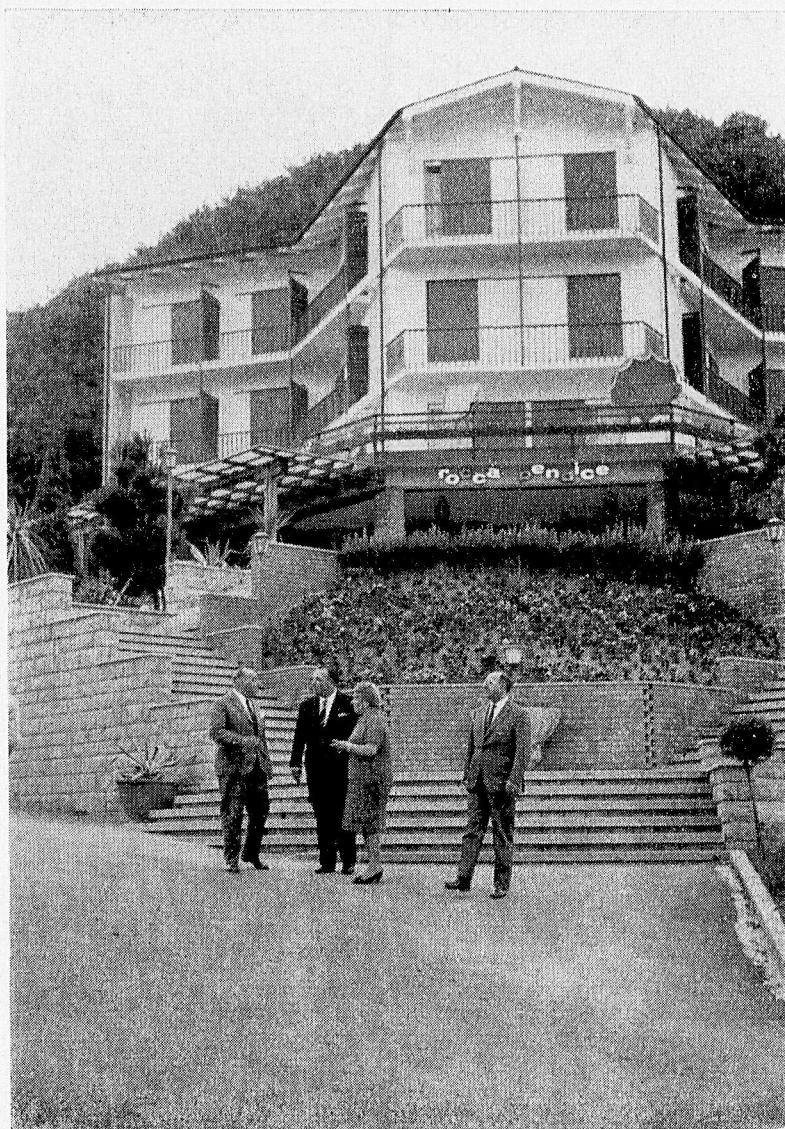


plesso alberghiero di Rocca Pendice nel Comune di Teolo, la Villa Contea e la Casa di Tito Livio e i nuovi alberghi di Abano Terme e di Montegrotto Terme, compiacendosi per il grandioso sviluppo dei due centri termali.

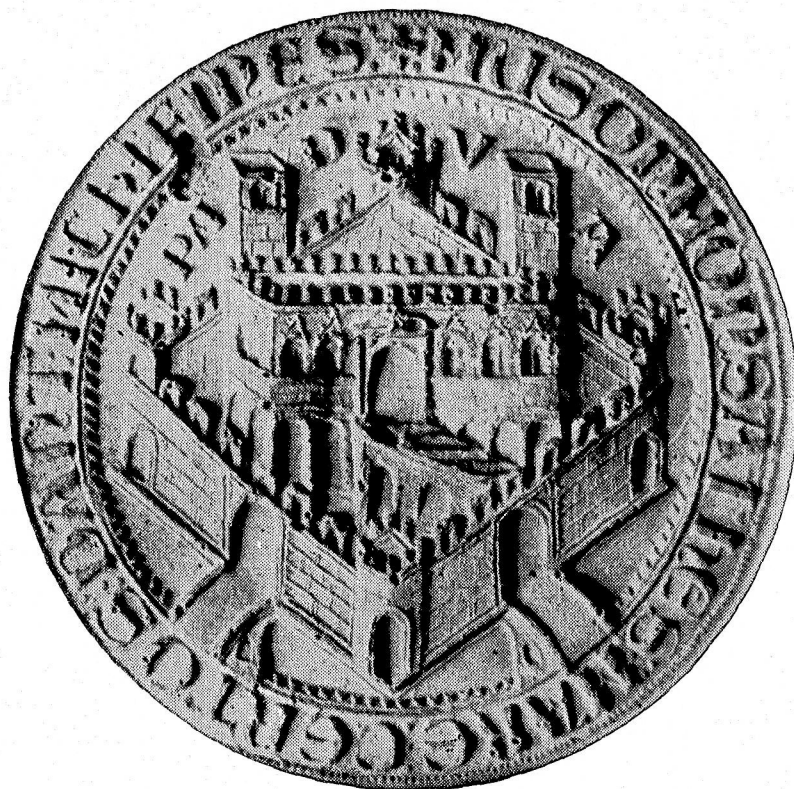
Rientrato a Padova, il Sottosegretario ha visitato il nuovo grande albergo Storione, i cui impianti sono stati illustrati dai proprietari. L'on. Semeraro ha espresso i suoi rallegramenti per la notevole realizzazione che onora la città di Padova.

Il Presidente dell'E.P.T. nel lungo e cordiale colloquio avuto con il Sottosegretario, ha avuto la opportunità di esporgli i principali problemi riguardanti lo sviluppo del movimento turistico e le varie iniziative in corso di attuazione da parte dell'E.P.T.

Il Sottosegretario on. Semeraro nel lasciare la città, si è felicitato con il Presidente e il Direttore, per quanto aveva potuto vedere nel suo breve giro ed ha promesso il suo interessamento per la risoluzione dei vari problemi che gli erano stati prospettati.



Il Sottosegretario al Turismo e allo spettacolo on. Gabriele Semeraro accompagnato dal Presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo di Padova avv. Giorgio Malipiero, mentre visita l'albergo « Rocca Pendice » sorto recentemente a Teolo, nel cuore dei Colli Euganei (Foto F. Zambon - E.P.T. Padova)



---

Direttore responsabile:  
LUIGI GAUDENZIO

Tipografia STEDIV - Padova (61 - 416)  
Finito di stampare il 20 maggio 1961

221725

MUSEO CIVICO DI PADOVA

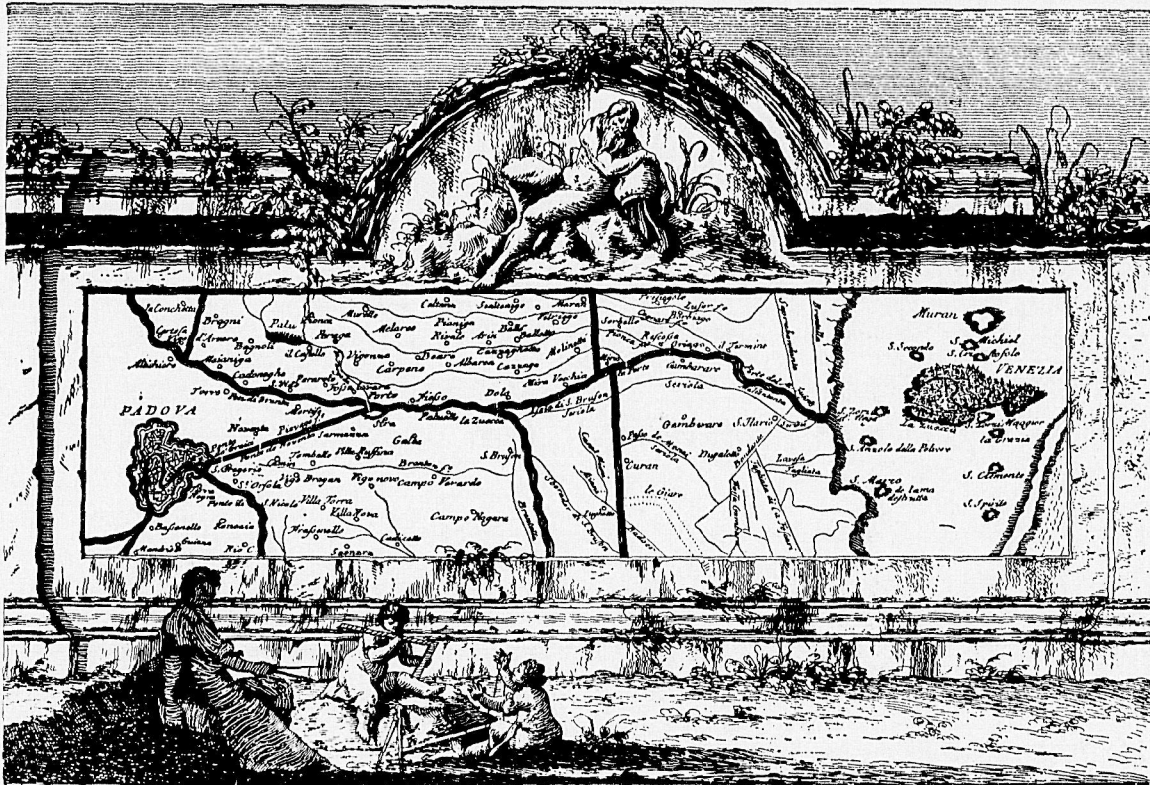


**Dal maggio all'ottobre 1961 torna a navigare**

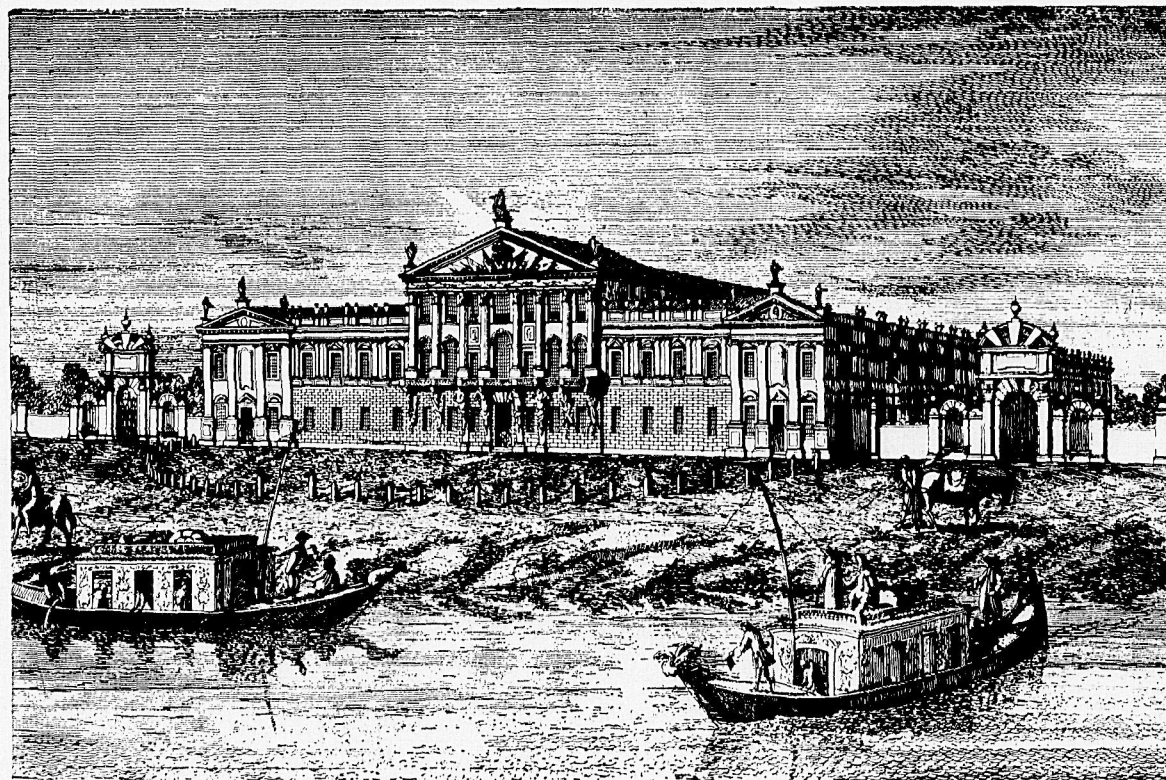
# “Il Burchiello,”

**lungo il Canale del Brenta da PADOVA a VENEZIA e viceversa**

per offrire ai turisti italiani e stranieri la stupenda visione delle settanta ville erette dai nobili veneziani e padovani nei secoli XVII e XVIII



*Topografia del corso del fiume Brenta dalla città di Padova fino alla Laguna di Venezia (Stampa del 1750)*



*I «Burchielli» dinanzi alla Villa Nazionale di Stra (Stampa del 1750)*

## IL SUGGESTIVO ITINERARIO

La navigazione si svolge lungo il classico itinerario della settecentesca imbarcazione detta «Il Burchiello», resa celebre da Carlo Goldoni, che collegava giornalmente Venezia con Padova, attraverso l'incantevole Canale del Brenta, sul quale si specchiano settanta stupende ville erette dai nobili veneziani e padovani nei secoli XVII e XVIII, tra le quali la grandiosa Villa Pisani a Stra, ora Villa Nazionale.

Il «Burchiello», moderna interpretazione dell'antica imbarcazione, è un elegante battello a motore, capace di 50 posti, dotato di ogni comodità, grazie a confortevoli poltrone, ampi divani, bar, impianto di diffusione sonora e toletta. La hostess di bordo illustra il percorso e fornisce le indicazioni richieste nelle principali lingue estere.

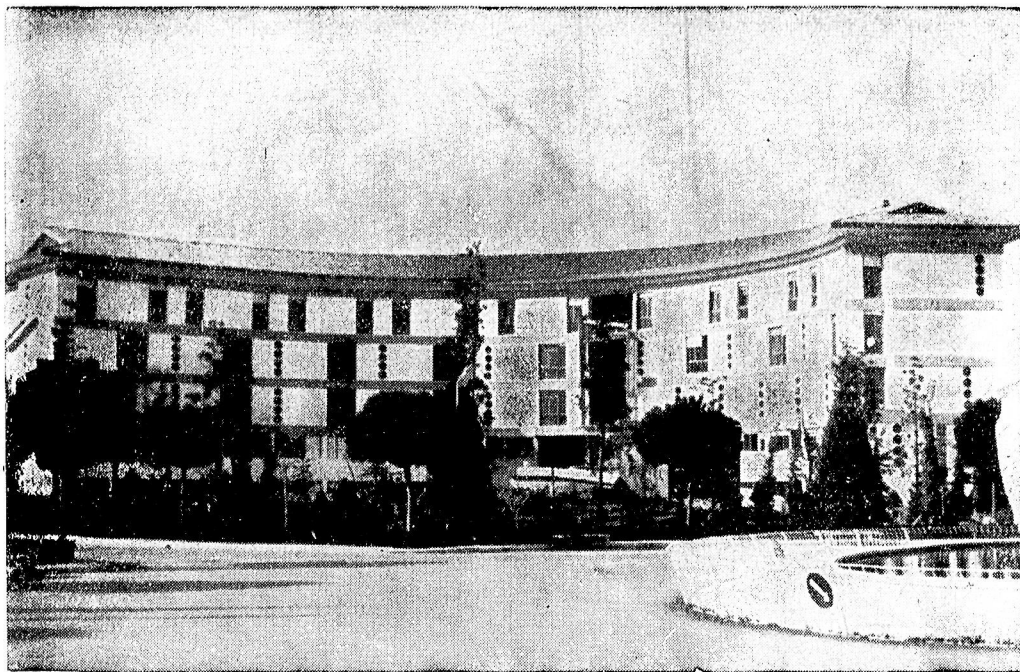
Durante il viaggio vengono effettuate due soste, una per visitare la Villa Nazionale di Stra e l'annesso grandioso Parco, e l'altra per consumare la colazione in un Ristorante di Oriago.

INFORMAZIONI E PROSPETTI.

ENTI PROVINCIALI PER IL TURISMO  
DI PADOVA E VENEZIA

AZIENDA COMUNALE DI NAVIGAZIONE  
INTERNA LAGUNARE DI VENEZIA





**IL COSTRUENDO POLICLINICO "CITTA' DI ABANO,,  
NELLA ZONA RESIDENZIALE "C. COLOMBO,,**

*Medicina interna e geriatria  
Chirurgia generale  
Ortopedia  
Urologia*

*Chirurgia estetica  
Ostetrica - ginecologia  
Otorinolaringoiatria  
Oculistica*

*Radiologia  
Laboratorio di analisi  
Medicina profilattica  
Terapia termale e fisioterapia*

\* CORNICI \* CORNICI \*

\* CORNICI \* CORNICI \*

CORNICI \*

\*

**GALLERIA D'ARTE**  
**BORDIN** Via Umberto I, 4 - Tel. 36.130 - PADOVA

CORNICI \*

\*

*Vasto assortimento di oggetti antichi e moderni di squisito gusto*

**COMPRA - VENDE - SCAMBIA**

Mobili \* Sopramobili \* Porcellane \* Miniature \* Avori  
Cineserie \* Peltri \* Dipinti  
Carillons \* Monete \* Stampe

CORNICI \*

\* CORNICI \* CORNICI \*

CORNICI \*

\* CORNICI \* CORNICI \*



*cassa di risparmio*

**DI PADOVA E ROVIGO**

ISTITUTO INTERPROVINCIALE

SEDE CENTRALE

**PADOVA** - CORSO GARIBALDI, 6

SEDI PROVINCIALI IN:

**PADOVA** - CORSO GARIBALDI, 6

**ROVIGO** - VIA MAZZINI, 11

**N. 73 DIPENDENZE NELLE DUE PROVINCIE**

- Prestiti per l'Agricoltura, l'Industria, il Commercio e l'Artigianato;
- Operazioni di Credito Fondiario ed Agrario;
- Servizi di Esattoria e Tesoreria;
- Depositi titoli a custodia su polizze « Al portatore »;
- Locazione cassette di sicurezza;
- Servizio rapido di Cassa (notturno e festivo - presso la Sede di Padova);
- Operazioni in valuta estera e del Commercio con l'estero.

**PATRIMONIO E DEPOSITI**

**LIRE 68 MILIARDI**

# LA CURA TERMAL DI ABANO

LA CURE DES EAUX D'ABANO  
THERMAL KUR IN ABANO

## INDICAZIONI PRINCIPALI PER LE CURE

Postumi di reumatismo acuto o pseudo reumatismi infettivi (esclusa la forma tubercolare) - Artriti croniche primarie e secondarie - Fibrositi, mialgie e miositi - Nevralgie e neuriti - Uricemia, gotta - Reliquati di fratture: distorsioni, lussazioni, contusioni - Postumi di flebite - Reliquati di affezioni ginecologiche: metriti, parametriti, annessiti (non tubercolari) - Perivisceriti postoperatorie - catarri cronici delle vie respiratorie  
Particolare caratteristica di Abano: tutti gli Alberghi hanno le cure in casa

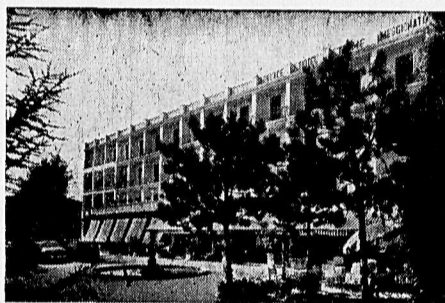
## INDICATIONS PRINCIPALES DE LA CURE D'ABANO

Rhumatismes aigus ou pseudo-rhumatismes infectieux (à l'exception de la forme tuberculeuse) - Arthrites chroniques primaires et secondaires - Affections et inflammations des muscles - Névralgies et névrites - Uricémie et goutte - Séquelles des fractures, distorsions, luxations, contusions - Séquelles de phlébites - Reliquats des affections gynécologiques: Métrites, paramétrites, annexites (excep. tub.) - Inflammations viscérales postopératoires - Catharres chroniques des premières voies respiratoires (excep. tub.)  
Caractère particulier d'Abano: tous les hôtels ont les traitements à l'intérieur

## ES WERDEN FOLGENDE KRANKHEITEN BEHANDELT:

Folgeerscheinungen bei akutem Rheuma oder bei pseudo Infektiven Rheuma (mit Ausnahme von Tuberk.) - Chronische Gichtleiden ersten und zweiten Grades - Fibrositis, Mialgitis und Miositis - Neuralgie und Neurithis - Harnsaenre und Gicht - Folgeerscheinungen bei Knochenbrüchen - Verrenkungen - Prellungen - Folgeerscheinungen bei Phlebitis - Folgeerscheinungen bei gynäkologischen Leiden: Methritis Paramethritis, Annexitis (mit Ausnahme von Tuberk.) - Folgeerscheinungen bei chirurgischen Eingriffen - Chronischer Katarrh des Nasenrachenraumes und der oberen Lufwege. Besondere Annehmlichkeit in Abano: Halle Hotels haben eigene Kurabteilung im Hause

## HOTELS I° (Categoria - Categorie - Kategorie)



**PALACE HOTEL  
MEGGIORATO**

Piscina termale  
Grande Parco Giardino

Tel. 90.106 - 90.126 - 90.339



**GRAND HOTEL  
TRIESTE - VICTORIA**

Aria condizionata  
Piscina termale  
Klima-Anlage  
Thermal Schwimmbad  
Tel. 90.101 - 90.102 - 90.164

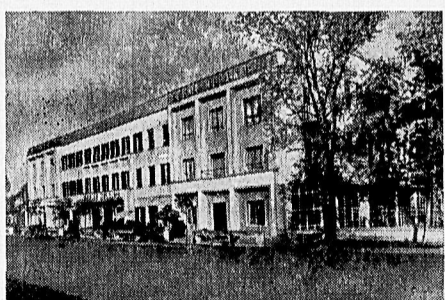


**GRAND HOTEL  
ROYAL OROLOGIO**

Albergo di gran classe

Tel. 90.111 - 90.072 - 90.073

## HOTELS II° (Categoria - Categorie - Kategorie)



**TERME MILANO**

Piscina termale  
Thermal Schwimmbad

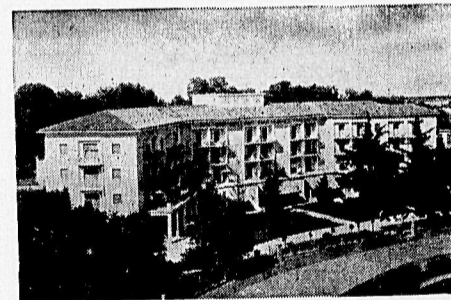
Tel. 90.139

**Hotel Due Torri Terme**

In una cornice di verde l'accogliente Casa con il suo confort moderno

La sympathique Maison, avec son confort moderne, au milieu d'un cadre vert

Tel. 90.107 - 90.147



**QUISISANA TERME**

Hotel modernissimo

Parco Giardino

Tel. 90.301 - 90.002



**SAVOIA TODESCHINI**

90 letti - Tutti i confort  
parco secolare

90 Betten - jeder Komfort  
Hundertjaehsiger Park

Tel. 90.113



**TERME HOTEL VENEZIA**

In situazione tranquilla  
Tutte le stanze con w.c.  
o con bagno privato  
In ruhiger Stellung  
Alle Zimmer mit w.c.  
oder privatem Bad

Tel. 90.129





**La SIAMIC** dispone di uno dei più efficienti e moderni autoparchi FIAT d'Italia, di una attrezzatura tecnica e di assistenza perfetta, di personale di guida selezionato attraverso rigorose visite fisico-psicotecniche.

Questi sono i requisiti indispensabili per la perfetta riuscita di ogni GITA TURISTICA. Gite in ITALIA e all'ESTERO di comitive da 10 fino a 3.000 persone.



**Der SIAMIC** verfügt über einen der besten und modernsten Autoparke FIAT in Italien, über eine technische Ausstattung und einen vollständigen Beistand und um durch strenge Körper-seelenuntersuchung gewählte Fahrer.

Dies sind die unumgänglichen Erfordernisse für den vollkommenen Ausgang jedes touristischen Ausfluges.

Ausflüge in Italien und im Auslande von Reisendengruppen von 10 bis 3.000 Personen.



**La SIAMIC** dispose d'un parmi les plus beaux et modernes autoparcs FIAT d'Italie, dont l'équipement et l'assistance technique sont parfaits de chauffeurs choisis par de rigoureuses visites physiopsychiatriques.

Ce sont les qualités requises indispensables à la réussite parfaite de toute excursion touristique. Excursion en Italie et à l'étranger de compagnies de 10 jusqu'à 3.000 personnes.



**SIAMIC** puts at disposal one of the most efficient and up-to-date car-parks FIAT in Italy, having a perfect technical equipment and assistance, some drivers selected by a severe physiopsychic technical medical examination.

These are the indispensable qualifications for the perfect success of any turistic trip.

Trips in Italy and Abroad for parties consisting of 10 up to 3.000 persons.

TIPO DI AUTOBUS	
POLTRONE	MARCA
16	LEONCINO
20	LEONCINO
32	FIAT 314
40	FIAT 309
44	FIAT 306 / 2
49	FIAT 306 / 2

## IMPRESA AUTOSERVIZI PUBBLICI SIAMIC

**BOLOGNA** - Via Usberti, 1 - Tel. 223.817 - 266.779  
**PADOVA** - Via Trieste, 37 - Tel. 34.120  
**TREVISO** - P.le Duca D' Aosta, 11 - Tel. 22.281  
**VENEZIA** - P.le Roma - Tel. 22.099 - 27.544  
**MANTOVA** - Via Mazzini, 16 - Tel. 13.64  
**VICENZA** - Piazza Matteotti - Tel. 26.714  
**ROVIGO** - Piazza Matteotti - Tel. 58.25  
**BASSANO** - Autostazione - Tel. 22.313  
**CHIOGGIA** - Piazza Duomo - Tel. 400.245  
**SOTTOMARINA LIDO** - P.za Italia - Tel. 400.805  
**ESTE** - Piazza Maggiore - Tel. 55.44  
**JESOLO LIDO** - Autostazione - Tel. 90.159



**VISITATE**

# PADOVA

**LA CITTA' DEL SANTO**

**PADOVA** quale centro di cultura, è famosa per la sua *Università*, fondata nel 1222, che è oggi fra le più moderne per impianti scientifici. Il nome di Padova è legato a *S. Antonio*, di cui si venera la tomba nella grande Basilica, mèta di pellegrinaggi da ogni parte del mondo. Padova custodisce il capolavoro di Giotto, nella *Cappella degli Scrovegni* all'Arena.

\*\*\*

**PADOUE** ancien centre de culture, est célèbre par son *Université*, qui a été fondée en 1222.

Le nom de cette ville est lié à *Saint Antoine*, dont on vénère le tombeau dans la grande Basilique, but de pèlerinages provenant de tous les coins du monde. Padoue garde le chef-d'oeuvre de Giotto dans la *Chapelle des Scrovegni*.

\*\*\*

**PADUA** is an ancient centre of culture, famous for its *University*, founded in 1222 and to-day ranked among the most modern for its scientific installations. The name of Padua is linked to that of *St. Anthony*, whose tomb is venerated in the great Basilica, where pilgrims converge from all over the world. In Padua is the *Chapel of Scrovegni* (Cappella degli Scrovegni) in the Roman Arena, completely covered with frescoes by Giotto representing stories from the lives of Mary and Jesus.

\*\*\*

**PADUA** ist ein altes Kulturzentrum, dessen berühmte *Universität* 1222 gegründet wurde und heute eine der modernsten wissenschaftlichen Kulturstätten bildet. Der Name Padua ist an den heiligen *Antonius* geknüpft dessen Grabstätte in der grossen Basilika das Ziel von Wallfahrten aus allen Teilen der Welt ist. Die Stadt beherbergt das Hauptwerk Giottes in der *Cappella degli Scrovegni* all'Arena.

## MUSEI E MONUMENTI DI PADOVA

**BASILICA DI S. ANTONIO** - Scuola del Santo - Oratorio S. Giorgio (rivolgersi al custode).

(feriali L. 200 - festivi L. 100 - Comitive di oltre 15 persone, metà prezzo).

**CAPPELLA DEGLI SCROVEGNI ALL'ARENA** (affreschi di Giotto). Biglietto d'ingresso: giorni feriali L. 150 - festivi 75 - Comitive di oltre 15 persone, riduzione del 50 %.

**UNIVERSITÀ** (Palazzo del Bò) - Museo dell'Università: via 8 febbraio - via S. Francesco.

La visita è consentita soltanto nei giorni feriali (rivolgersi al custode).

**MUSEO CIVICO e MUSEO BOTTACIN** (Piazza del Santo) biglietto d'ingresso: giorni feriali L. 100 - festivi L. 50 - Comitive di oltre 15 persone, riduzione del 50 %.

**CATTEDRALE E BATTISTERO** (Piazza del Duomo).

(Rivolgersi al sagrestano del Duomo).

**PALAZZO DELLA RAGIONE** (Piazza delle Erbe). Biglietto d'ingresso: giorni feriali L. 100 - festivi L. 50 - Comitive di oltre 10 persone, riduzione del 50 %. Biglietto d'ingresso cumulativo per il Museo Civico, Cappella degli Scrovegni e Palazzo della Ragione: giorni

**ORTO BOTANICO** (vicino a Piazza del Santo). Biglietto d'ingresso: L. 100.

Comitive di oltre 5 persone: forfait L. 500.

Nei giorni festivi l'Orto Botanico è chiuso.

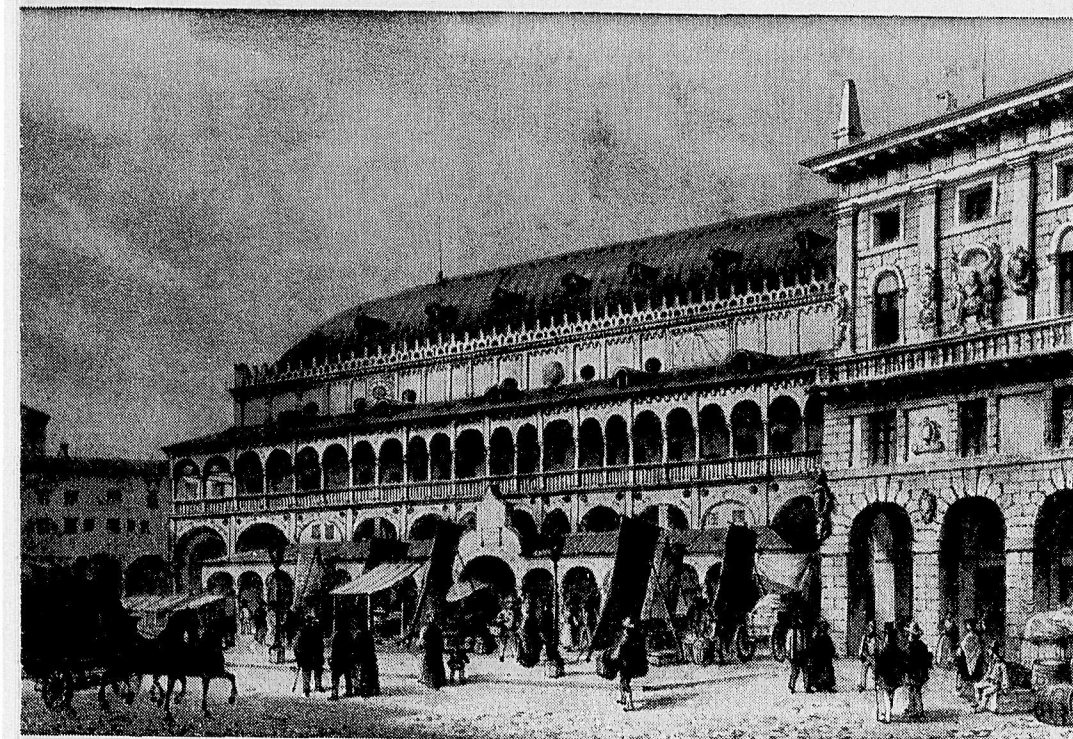
**BASILICA DI S. GIUSTINA** - Chiostro del Convento (rivolgersi al sagrestano)

INFORMAZIONI E PROSPETTI:

ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO  
GALLERIA EUROPA N. 9 - TEL. 25.024



*La Basilica del Santo*



*Il Palazzo della Ragione*

